X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

720.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 NOVEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDICE

PAG	PAG.
Missioni	90087
Missioni vevoli nella seduta del 29 novembre 1991	90142
Disegni di legge: (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	90087
Proposte di legge: (Annunzio)	90142
(Approvazione in Commissione)	90142
Proposta di legge costituzionale: (Annunzio)	90142
Mozione, risoluzione, interpellanze e interrogazioni: (Annunzio)	90146
Interpellanze e interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia (Svolgimento):	
PRESIDENTE	90087, 90095, 90099, 90101, 90102, 90113, 90114, 90115, 90118, 90121, 90123, 90128, 90130, 90132, 90134, 90136, 90137, 90138
ANDREIS SERGIO (gruppo verde)	90099
CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	90099, 90128, 90139
DEL DONNO OLINDO (gruppo MSI-destra nazionale)	90099, 90130
DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	90102
DUTTO MAURO (gruppo repubblicano)	90136
GUNNELLA ARISTIDE (gruppo misto)	90095, 90115, 90136
INTINI UGO (gruppo PSI)	90101

X LEGISLATURA · DISCUSSIONI · SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

	PAG.		PAG.
MASINA ETTORE (gruppo sinistra indipendente)	90134	Commissione di indagine richiesta dal deputato Nino Cristofori a norma dell'articolo 58 del regolamento:	
PICCOLI FLAMINIO (gruppo DC)	90099, 90123	(Proroga dei termini)	90139
RONCHI EDOARDO (gruppo verde)	90132	Corte dei conti:	
RUBBI ANTONIO (gruppo comunista- PDS)	90095, 90118	(Trasmissione di documento)	90144
SERVELLO FRANCESCO (gruppo MSI-de- stra nazionale)	90095, 90113, 90121	Corte costituzionale:	
VITALONE CLAUDIO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	90137	(Annunzio di sentenze)	90143
Commissione parlamentare d'inchie- sta:		Documenti ministeriali:	
(Trasmissione di relazione)	90143	(Trasmissione)	90145
Commissione di garanzia per l'attuazio- ne della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali:		Gruppi parlamentari:	
(Trasmissione)	90145	(Modifica nella composizione)	90087
Commissione di indagine richiesta dal deputato Paolo Cirino Pomicino a norma dell'articolo 58 del Rego- lamento:		Provvedimenti concernenti ammini- strazioni locali:	
(Proroga dei termini)	90139	(Annunzio)	90145
		Richieste ministeriali di parere parla- mentare	90144
		Ordine del giorno della prossima sedu- ta	90139

La seduta comincia alle 9,30.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 novembre 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bonferroni, Grippo, Medri, Scovacricchi, Stegagnini, Tremaglia e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti disegni di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla III Commissione (Esteri):

S. 2947. — «Concessione di un contributo straordinario all'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO)» *(approvato*

dalla III Commissione del Senato) (6102) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

S. 2975. — «Modificazioni alle procedure stabilite dal testo unico sugli istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, in materia di variazioni del tasso ufficiale di sconto e dell'interesse sulle anticipazioni» *(approvato dalla VI Commissione del Senato) (6100) (con parere della I e della VI Commissione).*

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Il deputato Luigi Cipriani, con lettera in data 28 novembre 1991, ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare DP-comunisti.

Pertanto l'onorevole Cipriani si intende iscritto al gruppo parlamentare misto.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Il sottoscritto chiede di interpellare il Pre-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

sidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere se, in relazione all'evolversi della situazione nella ex Jugoslavia e dopo i sanguinosi scontri fra Croati e Serbi, non sia maturata l'opportunità politica italiana, ma anche europea ed internazionale, per un riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità della Slovenia e della Croazia, fermo rimanendo l'impegno a livello europeo, a livello italiano ed a livello ONU, di operare, ove possibile, per unioni e raggruppamenti economico-istituzionali in quella area della ex Jugoslavia nella garanzia delle decisioni delle singole nazionalità.

Il sottoscritto chiede altresì di interpellare il Governo per conoscere se non intende procedere a livello europeo per l'elaborazione di uno status delle minoranze non soltanto nella ex Jugoslavia, ma in tutti gli Stati d'Europa, tale che possa garantire in quell'area la minoranza italiana e nel complesso europeo tutte le altre minoranze applicando le normative che regolano i rapporti con le minoranze di lingua tedesca in Alto Adige che può rappresentare un punto certo di riferimento per superare il problema delle minoranze e delle tensioni consequenziali in un quadro di garanzie europee.

(2-01614)

«Gunnella».

(14 ottobre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere — di fronte all'ulteriore aggravamento della crisi iugoslava e ai drammatici sviluppi della guerra civile in atto, con l'assedio di Dubrovnik e alle grandi sofferenze della popolazione civile con gravi perdite di vite umane —

quali iniziative concrete abbia assunto il Governo italiano, in riferimento ai precisi indirizzi espressi dal Parlamento e in particolare dalla Camera dei deputati, affinché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia chiamato a discutere immediatamente di questa grave situazione e a prendere tutte le iniziative opportune e urgenti, in primo luogo quella dell'invio dei caschi blu e quali

passi abbia compiuto il Governo italiano presso i partners della Comunità per affermare un orientamento comune relativamente al riconoscimento di quelle repubbliche che ne hanno fatto richiesta.

(2-01703)

«Rubbi Antonio, Marri, Gabbugiani, Violante, Gasparotto, Pascolat».

(26 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere — in vista delle decisioni che il Consiglio di sicurezza dell'ONU si appresta a prendere per porre fine alla guerra civile in Croazia, che ha prodotto drammi sociali umani e continua ad esporre a gravissimo rischio migliaia di vite umane —: quali atti concreti abbia assunto il Governo italiano, sulla base degli indirizzi dati dalla Camera dei deputati, per il riconoscimento delle nuove repubbliche jugoslave, per agevolare la fine delle ostilità, per contribuire alla pacificazione nazionale.

Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere gli orientamenti del Governo italiano sull'eventuale invio dei caschi blu dell'ONU in Croazia e sulle modalità e gli scopi di una tale missione, giacché per la prima volta essa sarebbe guidata dall'ONU in territorio europeo anche in considerazione che fino ad ora non si è registrato un ampio e convinto consenso a livello dei nostri *partners* europei.

(2-01706)

«Andò, Buffoni, Cardetti, Cristoni, Intini, Artioli, Gangi, Bredda, Cerutti».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, in merito ai

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

recenti sviluppi della crisi in Jugoslavia, per sapere:

se il Governo italiano, di fronte ai vani tentativi della Comunità Europea, manifestatisi in questi mesi, per dare se non una soluzione almeno un possibile indirizzo alla crisi jugoslava, intenda ancora perseguire questa via o non piuttosto assumere più precise iniziative quali le spedizioni di forze di interposizione necessarie dopo tante false tregue a far cessare gli scontri armati, suggerite dalla estensione dei comuni confini terrestri e marittimi con la Jugoslavia;

se intenda, altresì, soprassedere a qualsiasi riconoscimento della indipendenza delle varie repubbliche già jugoslave sino al momento in cui:

a) non saranno cessati i conflitti armati e non si siano definiti i confini delle singole repubbliche;

b) ciascuno dei nuovi stati di Slovenia e di Croazia non abbia accettato lo stesso statuto speciale, convenuto con il Governo italiano, per la protezione dei diritti delle minoranze italiane in Istria e Dalmazia, delle loro tradizioni, della lingua e della cultura, in modo analogo a quanto il Governo italiano ha disposto ed attuato per la minoranza di lingua tedesca in Alto Adige;

c) vi sia il pericolo di una divisione di territorio con confini che vengano a spaccare la nostra comunità in Istria e ciò per la tutela del carattere unitario della comunità italiana, dando ai nostri connazionali la possibilità di continuare ad esistere ed operare attraverso un'unica comunità da Capodistria, a Pola, a Fiume ed alla Dalmazia nella specificità di una autonomia regionale evitando che siano frazionati in diverse entità statali o parastatali, alle prese con legislazioni politiche diverse che inciderebbero gravemente sulla loro stessa sopravvivenza;

d) determini situazioni legislative e d'ambiente tali da poter favorire e garantire il rientro nella loro terra per quanti sono stati cacciati nel 1945;

se intenda, inoltre, trattare nelle sedi internazionali, e specificamente avendo co-

me interlocutori i nuovi Stati della Slovenia e della Croazia, la revisione del trattato di pace e di quello di Osimo, sottoscritti con lo Stato delle Repubbliche Federative Socialiste di Jugoslavia che più non esiste poiché, essendo cessati gli effetti della seconda guerra mondiale, come dimostrato dalla riunificazione tedesca, dalla risorta indipendenza dei paesi baltici, dalle vicende dei paesi europei dell'Est e dalla nuova situazione mondiale, anche l'Istria e la Dalmazia possono rientrare in quei confini dai quali un *diktat* le ha estromesse;

se, altresì, di fronte al probabile invio di reparti italiani con i «caschi blu», si sia provveduto o si stia provvedendo ad una specifica preparazione degli ufficiali e dei soldati che, altrimenti, si troveranno in una realtà per loro di ben difficile lettura dato anche la difficoltà della lingua oltre che per specifiche condizioni ambientali, facendo disporre i nostri soldati nei territori dell'Istria e della Dalmazia, anche per tutelare i nostri connazionali;

se, infine, per i soccorsi nel breve periodo, oltre agli approdi a Ragusa per sovvenire i profughi, non intenda attivare qualche mezzo di trasporto per il soccorso della popolazione di Zara, trasferendo quanti lo richiedano in Italia e trasportando gli altri a Pola o a Fiume.

(2-01707)

«Servello, Fini, Tremaglia, Valensise, Parigi, Tatarella, Franchi, Poli Bortone, Berselli, Rubinacci, Sospiri, Patarino, Senter».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali azioni abbia svolto in sede bilaterale, comunitaria ed internazionale per raggiungere i fini indicati dalla risoluzione approvata dalla Camera dei deputati il 23 ottobre 1991 e, in particolare, per addivenire ad una giusta pace nel territorio della ex Federazione jugoslava, per alleviare le sofferenze delle co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

munità aggredite, per evitare che alla domanda di libertà e di sovranità dei popoli si continui a rispondere con l'invasione e con la violenza.

(2-01708)

«Orsini Bruno, Piccoli».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere gli orientamenti del Governo a proposito della crisi jugoslava che registra di giorno in giorno sviluppi sempre più gravi (esodo delle popolazioni, devastazioni, assedio di Dubrovnik e di altre città, allargamento progressivo del conflitto ad opera dell'esercito serbo, aumento della perdita di vite umane, flagranti e ripetute violazioni dei 14 accordi di pace fino ad ora conclusi).

A questo proposito gli interpellanti rilevano, sulla base degli indirizzi emersi dal Parlamento, l'urgenza:

1) di procedere all'immediato riconoscimento della Croazia e della Slovenia in conformità con le conversazioni svolte a Roma tra il Presidente del Consiglio italiano ed il Cancelliere austriaco pochi giorni or sono in cui si è deciso — come da comunicazioni ufficiali della Presidenza del Consiglio — di riproporre alla CEE l'immediato riconoscimento e di considerare questa richiesta definitiva anche se gli altri membri della CEE non fossero d'accordo;

2) di inviare una forza di pace delle Nazioni Unite per garantire l'immediata cessazione delle ostilità, che è condizione essenziale per ottenere dal Consiglio di sicurezza l'invio di tale forza ed il ripristino delle condizioni precedenti allo scoppio della guerra civile. Per quanto si riferisce alla controversia in atto sulla dislocazione delle forze che vede i Serbi decisi a considerarle come garanti dei territori occupati abusivamente con la guerra, e i Croati decisi a chiedere che si dispongano sulla linea di frontiera, costituzionalmente stabilita fra la Serbia e la Croazia, con rientro di tutte le

forze all'interno dei rispettivi territori, siano esse governative o volontarie, gli interpellanti ritengono che il Governo dovrebbe porre in essere una mediazione che risolva la delicata questione. Gli interpellanti indicano come una via di soluzione il dispiegamento delle forze d'intervento dell'ONU nelle aree dove si è combattuto, dopo l'immediato ritiro degli eserciti nei propri territori, affidando ad esse anche il controllo amministrativo di ciascuna zona per evitare abusi e discriminazioni in attesa che la Conferenza di pace dell'Aja prenda la sua decisione;

3) l'urgenza di inviare aiuti alle popolazioni colpite con tanta violenza dagli eventi bellici degli ultimi mesi e verso i numerosi profughi costretti dalla spirale della guerra ad abbandonare i loro paesi di origine;

4) di proporre da parte del Governo, anche ai vari paesi europei, l'invio di osservatori di grande preparazione culturale nelle città così duramente colpite a cominciare da Dubrovnik e Zara per salvaguardare un immenso patrimonio storico ed artistico.

(2-01710)

«Piccoli, Orsini Bruno, Carrus, Coloni, Duce, Agrusti».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

gli interpellanti si richiamano a quanto contenuto nei documenti n. 1-00545, 1-00546, 1-00540, 1-00549, 1-00552, 2-01576, 2-01564, 3-03141, 3-03136, 6-00195;

le istituzioni federali jugoslave non hanno più fondamento giuridico-costituzionale, e che il conflitto in atto sempre più chiaramente manifesta il suo carattere di guerra di aggressione da parte di un potere militare non più federale, ma esplicitamente ormai al servizio, e insieme dominatore, del solo regime serbo, autoritario, militarista ed espansionista;

bisogna constatare con angoscia le conseguenze tremende di questa guerra: non solo i lutti, le sofferenze, le negazioni di

umanità che essa arreca, ma insieme anche il precedente che essa segna rispetto ai conflitti nazionali emergenti dallo sfacelo dell'universo comunista. Questa guerra mette in evidenza l'inadeguatezza delle attuali istituzioni sovranazionali a dare uno sbocco politico pacifico, in un sistema di garanzie democratiche, ai conflitti nazionali che ogni giorno esplodono nel mondo;

le vittime di questa guerra di aggressione non sono solo i cittadini della Croazia ma anche le popolazioni serbe e delle altre repubbliche dell'ex Jugoslavia costrette a portare morte, a morire e a imbarbarirsi nella violenza da un regime che ha negato loro ogni possibilità di scelta e di sviluppo democratico;

il consumarsi di questa tragedia nel cuore dell'Europa chiama in causa le responsabilità primarie e ineludibili dell'Europa tutta e della Comunità europea, cui invano hanno guardato e guardano i popoli della ex-Jugoslavia, e la cui inerzia, fatta di complice tolleranza e di miopia dinanzi al baratro per tutti che essa prepara, rievoca quella funesta delle democrazie europee degli anni trenta di fronte alle aggressioni naziste e fasciste;

infatti:

a) l'Europa ha preso atto senza protestare dell'occupazione e della sistematica e feroce oppressione della popolazione albanese del Kossovo, nonché della violazione delle norme costituzionali che dovevano garantire a quella regione l'autonomia politica ed amministrativa sacrificando così quel popolo alle ragioni di un «realismo politico» le cui conseguenze sono oggi evidenti;

b) il testardo arroccarsi della Comunità europea, a lungo, contro ogni evidenza, a difesa dell'unità federale jugoslava ha di fatto incoraggiato e legittimato l'oltranzismo e l'aggressione dell'esercito serbo;

c) il mancato riconoscimento internazionale delle repubbliche che democraticamente hanno proclamato la propria indipendenza, in primo luogo da parte della Comunità europea e dei suoi Stati membri, ha impedito che fosse sancito, anche formalmente, il carattere internazionale del conflitto; tale

mancato riconoscimento ha inoltre impedito che l'intervento delle forze di pace dell'ONU fosse chiaramente ed esplicitamente volto ad assicurare l'integrità territoriale della Repubblica di Croazia e a costringere l'esercito golpista a ritirarsi da questa Repubblica;

inoltre:

1) la Comunità ha continuato a farsi garante di tregue regolarmente violate senza adottare le necessarie e conseguenti sanzioni contro gli aggressori;

2) nuove proclamazioni di indipendenza e di dissociazione dalla politica di Belgrado hanno reso ancor più evidente la dissoluzione della federazione jugoslava;

3) il Governo italiano, nell'ambito delle decisioni assunte dalla CEE nella Conferenza dell'Aja, ha finalmente annunciato la volontà di procedere al riconoscimento delle Repubbliche di Slovenia e Croazia ma solo all'inizio del prossimo anno;

gli interpellanti denunciano quindi la contraddizione insanabile nei comportamenti della Comunità europea e in particolare dell'Italia che da un lato ormai riconoscono il diritto all'indipendenza delle Repubbliche ex-jugoslave, ma dall'altro, dilazionando il riconoscimento stesso, autorizzano di fatto l'esercito golpista a proseguire nella sua opera di morte e di distruzione e a completare l'annessione militare di una parte del territorio croato — :

se il Governo intend.

procedere all'immediato riconoscimento delle repubbliche dell'ex Jugoslavia che hanno democraticamente proclamato la propria indipendenza, garantire alle altre repubbliche e regioni autonome la possibilità di deciderlo e richiedere che sia associato alla Conferenza dell'Aja il legittimo rappresentante del Kossovo;

effettuare subito il blocco economico e politico della Serbia se non sospenderà le sue azioni militari, in particolare contro Dubrovnik e Vukovar, e se non procederà immediatamente al ritiro dell'esercito dai territori occupati della Repubblica di Croazia;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

operare perché sia annullato il seggio dell'ex-Jugoslavia all'ONU e ritirare da Belgrado l'ambasciatore presso l'ex Jugoslavia;

operare perché le eventuali forze di pace dell'ONU non avallino, con la loro dislocazione, l'occupazione del territorio della Repubblica di Croazia da parte della Repubblica serba;

investire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite della grave minaccia alla sicurezza e alla pace rappresentata dall'oppressione e persecuzione della popolazione albanese del Kossovo;

richiedere che la Comunità europea concepisca un sistema sovranazionale di garanzie per i diritti della persona e delle minoranze nazionali, etniche e religiose.

(2-01711)

«Cicciomessere, Bonino, Calderisi, Stanzani Ghedini, Zevi, Negri, Tessari».

(27 novembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della difesa e degli affari esteri, per sapere:

se gli eventi jugoslavi non costituiscano una sanguinosa, inaccettabile sfida ad ogni principio di legalità internazionale, ed ancor più, ad ogni fondamentale regola di umanità;

se, per le inaudite stragi che colpiscono le popolazioni civili, per l'acuirsi di azioni di guerra e di guerriglia, per l'utilizzo delle forze armate a fini di parte non sia necessario che la comunità internazionale intervenga in modo adeguato ed efficace, per non vanificare le regole fissate con il trattato di Helsinki e con la carta di Parigi;

se non ritengano indispensabile ed urgente un rapido e forte sviluppo della pressione internazionale anche ad evitare che, utilizzando lodevoli, ma inefficaci tentativi negoziali, si proseguano e si sviluppino san-

guinose azioni militari per attuare piani egemonici;

quali azioni intende porre in atto il Governo per l'immediata cessazione delle ostilità.

(2-01712)

«Del Donno».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

la crisi jugoslava continua ad apparire lontana da qualsiasi tipo di soluzione, e che la scoperta degli ultimi raccapriccianti eccidi ai danni della popolazione civile fa anzi ritenere probabile il rischio di ulteriori gravissime degenerazioni;

quanto sopra rilevato contrasta con l'intenzione, manifestata sia dalla Croazia che dalla Serbia, di rispettare il quattordicesimo cessate il fuoco proclamato grazie alla mediazione dell'ONU ed aumenta l'apprensione ed il dubbio che anche questa volta non sarà possibile creare le condizioni per avviare un dialogo fra le parti;

sono stati recentemente avviati procedimenti giudiziari nei confronti di cittadini italiani che avrebbero, in violazione della legge n. 185 del 1990, esportato ingenti quantitativi di armi da guerra verso le parti in conflitto —:

se non reputi, il Governo, di fare tutto quanto in suo potere — riconoscendo da subito, per quanto riguarda l'Italia, le dichiarazioni d'indipendenza slovena e croata — affinché si arrivi all'immediato riconoscimento, da parte della Comunità europea, delle Repubbliche di Slovenia e Croazia, subordinandone l'esecutività alla garanzia di sicurezza e rispetto dei diritti umani e civili di tutti gli abitanti e delle minoranze che abitano nei rispettivi territori;

se non reputi opportuno sostenere l'immediato intervento delle Nazioni Unite affinché i caschi blu vengano inviati in Jugoslavia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

per garantire il cessate il fuoco fra tutte le parti coinvolte nel conflitto, e se non intenda sostenere la promozione, sotto l'egida delle Nazioni Unite, di una conferenza di pace per la definizione del nuovo *status* istituzionale per i popoli che hanno fatto parte dell'ex federazione jugoslava;

se non ritenga di dover appoggiare la recente proposta del segretario generale delle Nazioni Unite di istituire un «Fondo di sovvenzionamento» di un miliardo di dollari per finanziare le iniziative di pace dell'ONU, anche assumendo iniziative per istituire un apposito capitolo nella legge finanziaria 1992 a questo scopo;

se rientri fra gli intendimenti del Governo di chiedere alla Comunità europea di offrire l'associazione politica straordinaria alle repubbliche che hanno fatto parte della Jugoslavia, favorendo così la progressiva integrazione di questa parte d'Europa nella Comunità;

se non reputi di dover denunciare con forza la sistematica oppressione della popolazione albanese e l'occupazione del Kosovo e la totale violazione delle norme costituzionali che garantiscono a quella regione una autonomia politica ed amministrativa;

se non ritenga opportuno accordare l'asilo politico, fino a quando il nuovo ordine si sarà stabilizzato, ai giovani obiettori di coscienza di tutte le parti in conflitto;

se condivida l'esigenza di avviare, tramite il servizio pubblico radiotelevisivo, una campagna in favore della convivenza interetnica, nella ex Repubblica jugoslava, concordando iniziative analoghe con i *mass media* via etere degli altri Stati membri della Comunità e della CSCE;

se non reputi opportuno assumere idonee iniziative immediatamente presso l'Unesco e presso le Nazioni Unite affinché Dubrovnik — dichiarata nel 1989 «Patrimonio culturale dell'umanità» — sia dichiarata, come proposto dal ministro Boniver, città aperta ed affinché nella città dalmata possa essere iniziato il restauro del patrimonio artistico danneggiato nel conflitto in atto;

quali iniziative saranno assunte dal Go-

verno per verificare la situazione della comunità italiana in Dalmazia;

quali iniziative il Governo intenda assumere perché la legge n. 185 del 1990, venga attuata e rispettata, per impedire che si possano ripetere esportazioni clandestine di armi in violazione di quanto previsto dalla stessa legge n. 185 del 1990.

(2-01713)

«Andreis, Salvoldi, Ronchi, Cecchetto Coco, Andreani, Donati, Bassi Montanari, Ceruti, Cima, Capanna, Lanzinger, Russo Franco, Scalia, Mattioli, Tamino, Procacci».

(27 novembre 1991).

nonché delle seguenti interrogazioni:

MASINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se e come il Governo italiano stia premendo sui governi delle Repubbliche croata e serba e sugli esponenti delle forze armate federali jugoslave affinché la tregua pattuita sia finalmente rispettata consentendo alle forze dell'ONU di intervenire a consolidarla;

se l'Italia abbia versato sino ad ora i contributi finanziari da essa dovuti all'amministrazione delle Nazioni Unite per l'espletamento delle missioni di pace;

se la vigilanza ai confini italiani, particolarmente quelli marini, sia tale da poter escludere che armi ed altro materiale militare italiano filtrino verso la Jugoslavia;

se e quali passi siano stati intrapresi presso gli altri paesi confinanti con la Repubblica jugoslava allo scopo di evitare contrabbandi di armi che riforniscano le opposte fazioni;

se risponda al vero che cittadini italiani sarebbero inseriti nelle formazioni irregolari croate e, se così fosse, quali valutazioni e quali provvedimenti intenda esprimere in proposito (3-03383).

(26 novembre 1991).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

SCOVACRICCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — di fronte al drammatico evolversi della situazione jugoslava nella quale non si intravedono spiragli rassicuranti né di tregua né di intesa tra le parti —:

quali iniziative il Governo abbia assunto e intenda assumere autonomamente, in sede europea e presso il Consiglio di sicurezza per contribuire alla situazione della crisi, anche in ordine all'invio di forze di interposizione ONU e al riconoscimento delle Repubbliche di Slovenia e Croazia (3-03385).

(27 novembre 1991).

PELLICANÒ, DEL PENNINO, DUTTO, DE CAROLIS e GORGONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere premesso che gli interroganti sono vivissimamente allarmati per gli ulteriori drammatici sviluppi assunti dalla crisi jugoslava —:

quali concrete iniziative il Governo italiano abbia ultimamente assunto in proposito, oltre che nei confronti delle parti in conflitto e per il soccorso delle popolazioni vittime della guerra civile, nelle opportune sedi internazionali dell'ONU e della CEE, anche ai fini della definizione di un orientamento comune per il riconoscimento delle repubbliche che hanno dichiarato la propria indipendenza (3-03386).

(27 novembre 1991).

Saranno altresì svolte le seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, che vertono sullo stesso argomento:

BONINO, CICCIOMESSERE, CALDERISI, NEGRI, ZEVI, STANZANI GHEDINI, TESSARI e MELLINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

tre quarti dei feriti che si trovavano nell'ospedale di Vukovar mancano all'appello e cioè sono stati riconsegnati dai militari dell'«armata» solo 72 dei circa 350 feriti che erano stati ricoverati;

la dottoressa Vesna Bosanac, direttrice dell'ospedale di Vukovar e il resto del personale sanitario sono stati arrestati dalle autorità di Belgrado;

i rappresentanti della Croce Rossa internazionale non hanno potuto controllare l'evacuazione dei feriti;

Sinisa Glavasevic, corrispondente di radio Zagabria, ferito alla testa, è stato arrestato dai militari nel corso delle operazioni di evacuazione dell'ospedale di Vukovar —:

quali iniziative intenda assumere per garantire la liberazione da parte delle forze militari di Belgrado delle persone sopra indicate e se intenda esprimere una protesta formale per l'aperta violazione da parte dei militari di Belgrado di tutte le convenzioni che riguardano i feriti di guerra nonché degli accordi sottoscritti all'Aja (3-03388).

(28 novembre 1991).

PORTATADINO, FORMIGONI e SANTUZ. — *Al ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la situazione determinatasi con la dichiarazione di indipendenza della Croazia dalla Federazione jugoslava ha assunto i caratteri di una guerra sanguinosa e devastatrice, la prima in Europa da quarantacinque anni, a tal punto che il Papa ha definito tale situazione «la vergogna d'Europa»;

tale dichiarazione di indipendenza della Croazia è convenientemente motivata dagli antecedenti storici e dalle circostanze sociali culturali e politiche presenti;

essa è avvenuta con il rispetto del metodo democratico, rappresentando la stragrande maggioranza degli abitanti della Croazia;

sta per essere promulgata la legge per la tutela delle minoranze, secondo gli intendimenti della Costituzione croata;

i numerosi autorevoli tentativi di risoluzione pacifica del conflitto che oppone la Croazia alla Federazione jugoslava, compiuti in ogni sede internazionale, non hanno fermato il disegno egemonico ed espansionistico attuato dalla componente serba della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

Federazione, che si avvale dei mezzi dell'esercito federale, oltre che delle bande degli squadristi cosiddetti etnici —:

se non intende procedere al più presto al riconoscimento internazionale delle repubbliche di Croazia e di Slovenia;

quali iniziative intende prendere, sia in sede internazionale sia in sede bilaterale, per porre fine al conflitto armato;

quali pressioni è in grado di esercitare sulla Serbia per ottenere l'accettazione di una presenza dell'ONU come forza di pace, che non sanzioni, neppure di fatto, una presenza statale serba nei territori conquistati con la forza;

quali azioni di soccorso intende apprestare nei confronti dei profughi, dei feriti e di tutti coloro che hanno subito danni a causa del conflitto, con particolare riguardo alla minoranza di origine italiana; tenendo conto del numero rilevantissimo e delle misere condizioni in cui si trovano le popolazioni provenienti dai territori ora occupati dall'esercito federale, come i sottoscritti hanno potuto constatare di persona (3-03389).

(28 novembre 1991)

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Gunnella ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01614.

ARISTIDE GUNNELLA. Rinunzio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Antonio Rubbi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01703.

ANTONIO RUBBI. Anch'io, signor Presidente, rinunzio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01707.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presiden-

te, signor ministro, onorevoli colleghi, due mesi fa, precisamente il 25 settembre, il Presidente del Consiglio rispondeva in questa stessa Assemblea ad altre interrogazioni e interpellanze sulla crisi in Jugoslavia.

In quell'occasione, il Presidente del Consiglio ci disse che durante l'ultimo Consiglio europeo era stata l'Italia a proporre l'invio immediato dei tre ministri (la cosiddetta *trojka*) in Jugoslavia per evitare «*in extremis* l'irreparabile». Ci disse anche che il problema da affrontare da parte del Governo italiano non era «riconducibile al tentativo di recuperare un *modus vivendi* fra Zagabria e Belgrado», ma che appariva invece essenziale «tentare di "governare" le tensioni non perdendo di vista la complessità del quadro d'insieme».

Ma disse anche che «in questo contesto la risposta che la comunità internazionale e le nazioni che la compongono — in particolare quelle europee — sono chiamate a fornire deve tendere ad aiutare in maniera concreta e decisa le popolazioni interessate ad inserire le proprie legittime aspirazioni in una prospettiva di condizioni di civile convivenza».

Siamo abbastanza obiettivi ed attenti all'evolversi degli avvenimenti internazionali ed in Croazia per chiederle, onorevole ministro, se dopo quella seduta del 25 settembre le affermazioni del Presidente del Consiglio abbiano avuto qualche evoluzione concreta. Ma temo che anche oggi le sentiremo ripetere — in quanto non risulta in alcun modo che il nostro Governo sia riuscito a procedere né autonomamente (sarebbe un nostro sogno) né quale parte della Comunità europea — parole che non ci indirizzeranno verso qualche nuova spiaggia che possa dare alla nostra attesa un minimo di conforto derivante da qualche successo raggiunto.

Ho la sensazione, e mi consenta di dirlo, onorevole De Michelis, che in questi sessanta giorni la politica comunitaria in Jugoslavia abbia registrato ben pochi successi. Non riteniamo un successo la presenza dei cosiddetti «osservatori», che in qualche località sono stati assolutamente al di sotto di ogni benché minima aspettativa, avendo scambiato il loro soggiorno lungo il litorale dalmato per un periodo di vacanze turistiche.

Non riteniamo un successo la notizia, improvvisamente raccolta da tutta la stampa italiana ed estera, secondo cui il basso Adriatico sarebbe stato pattugliato — almeno così abbiamo compreso — da tre unità militari di tre diverse marine. Navi poi «scomparse», almeno ci sembra, proprio come gli «osservatori»...!

Sul piano teorico e delle buone intenzioni non c'è nulla da obiettare. Ma il meglio che si possa dire della recente proposta anglo-italiana per un accresciuto ruolo militare dell'UEO, particolarmente nel quadro di interventi rapidi in zone di crisi e con un occhio chiaramente rivolto alla tragedia jugoslava, è che essa fa tenerezza.

La UEO dovrebbe davvero assumersi responsabilità più vaste e più precise per la difesa dell'Europa.

Ma una forza di rapido intervento, in grado di agire sia dentro che fuori dall'Europa in difesa degli interessi collettivi dei vari paesi del nostro continente, e se del caso — aggiungo — investita dell'autorità politica per intervenire, non solamente è un obiettivo degno di approvazione, ma addirittura una necessità imperativa.

Ma sul piano pratico conviene addirittura stendere un velo pietoso e dire: «Scusate tanto, stavamo scherzando».

È altrettanto chiaro che, per l'Europa, il tanto sospirato «dividendo di pace», dopo il crollo del comunismo, ha preso l'aspetto preoccupante dell'improvviso risorgere di tutti gli odî, di tutte le rivalità etniche e razziali; il caso della Jugoslavia fa scuola.

Onorevole ministro, mi sono soffermato su questi aspetti, che denunciano la inconcludenza della politica comunitaria, anche perché stimolato dal fatto che l'altra sera, alla televisione, ho ascoltato con molta attenzione la sua conferenza stampa, con quattro giornalisti stranieri, nella rubrica *Pegaso*.

Prendo atto della sua abilità espositiva, ma debbo anche sottolineare che quando, per tre o quattro volte di seguito, un ministro degli affari esteri di una nazione come l'Italia, che si vanta di essere una delle potenze economiche mondiali, chiede, quasi angosciato: «Ditemelo voi, che cosa si può fare in questa situazione!», allora, signor

ministro, si deve concludere che tutta la linea politica sin qui seguita, assieme alla Comunità europea, non ha dato alcun risultato.

L'onorevole De Michelis ha vantato solamente che dopo ciascuna delle quattordici tregue sottoscritte, e regolarmente non rispettate, si sono avute alcune ore in cui le armi, se non hanno taciuto, hanno ridotto la loro cadenza. Ora, non riteniamo che questi «successi» ci possano accontentare, che essi tornino ad onore della nostra diplomazia, e neppure di quella della Comunità europea.

In questa situazione, noi non possiamo che riproporre alla sua attenzione, quasi negli stessi termini, i punti della nostra interpellanza presentata il 23 settembre, in quanto nulla di nuovo si è manifestato da allora.

So bene che ella, onorevole ministro, nella sua replica, farà leva sull'azione umanitaria della *Palladio*, sul salvataggio di alcune migliaia di profughi da Ragusa — azione senz'altro valida sul piano umanitario —, ma io desidererei che nella sua risposta volesse ben distinguere i soccorsi contingenti alle popolazioni, che rientrano nel campo della umana solidarietà, dalla linea politica — sottolineo: «politica» — seguita dall'Italia in questa dolorosa vicenda, che si sta sviluppando alle nostre frontiere e che sembra infastidire piuttosto che coinvolgere la pubblica opinione, complice il soporifero sistema informativo delle televisioni e dei telegiornali.

Considerando che una precisa azione della Comunità europea si è dimostrata impraticabile per le tante resistenze e le diverse, particolari posizioni delle nazioni che ne compongono il consesso ed osservando che, di fronte a questa riconosciuta impotenza, si è pensato di ricorrere all'ONU per poter attrezzare una forza di interposizione, al posto di quella di rapido intervento di cui alla proposta italo-inglese, mi permetto di chiederle quali siano oggi il pensiero ed i propositi del Governo italiano come tale, non quelli dell'Italia quale parte della Comunità europea o di altri organismi internazionali.

Credo che solamente quando finalmente sentiremo dalla sua voce, ministro, enuncia-

re i principi, gli scopi, e gli obiettivi della politica italiana in merito alla crisi iugoslava, potremo con maggiore prestigio affrontare le difficoltà dei più vasti consessi europei.

Nell'interpellanza n. 2-01707, della quale sono primo firmatario, abbiamo puntualizzato alcuni principi. Ma prima di affrontare gli argomenti in essa trattati vorrei sapere se il Governo italiano ritenga di avere interessi in Adriatico; se ritenga che il conflitto croato-serbo incida su alcune direttive o aspettative della nostra politica o se noi non abbiamo nulla da dire in merito. Credo che l'Italia abbia almeno quegli specifici interessi determinati dalla geografia, dalla contiguità politica del nostro paese con la Jugoslavia. Ho anche l'impressione che si possano citare a pieno diritto le parole del Presidente della Repubblica, pronunciate dopo la sua visita alla foiba di Basovizza. Egli ha detto che l'attuale regime in Italia «è dominato non tanto dalla cultura comunista, ma da quella pseudocultura che ci è stata propinata in modo egemonico per 40 anni come cultura democratica», per cui non dico parlare, ma semplicemente pensare male della Jugoslavia significava parlare male di Garibaldi...!

La mia non è una frase ad effetto, ma la constatazione di una realtà: per oltre 40 anni, di fronte alla Jugoslavia (Osimo insegna), l'Italia ha sempre avuto un atteggiamento subordinato. Ed io temo che ancora oggi questa soggezione psicologica sospinga il nostro Governo a trincerarsi dietro il paravento di organizzazioni internazionali, proprio per evitare di prendere una propria, meditata posizione di potenza adriatica.

Per questo nella nostra interpellanza le chiediamo apertamente, onorevole ministro, che si soprasseda a qualsiasi riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia se non a ben determinate condizioni: la prima è quella della fine degli scontri armati e della definizione dei confini tra le repubbliche contendenti. Altrimenti sarebbe inutile arrivare ad un riconoscimento, che per ora è una delle poche, se non l'unica carta che il Governo italiano e l'Europa hanno nelle proprie mani per fare pressioni su Zagabria e Lubiana. Dando il nostro assenso, come l'altra sera ha affermato lei, onorevole De Michelis (e l'ha detto lo stesso

Presidente del Consiglio ieri sera, avendo al suo fianco il cancelliere Kohl), daremmo un premio a Croazia e Slovenia, perdendo ogni arma di pressione.

Ho detto appositamente «un premio» perchè sia la nostra stampa, sia gli uomini politici, in vari interventi ed interviste, hanno liquidato la posizione della Serbia senza appello e hanno appoggiato la Croazia. Si è pregato per la Croazia e non per la Serbia; ma morti e feriti stanno dalle due parti e tutti vanno onorati o commiserati.

Molto spesso mi sono domandato, se ad un dato momento il Piemonte o la Lombardia avessero dichiarato prima la loro secessione dalla Repubblica italiana e poi chiesto, attraverso un referendum, la propria autonomia, che cosa avrebbe fatto Roma. Sarebbe rimasta con le mani in mano?

Non difendo la Serbia in alcun modo, ma faccio osservare che, per quanto riguarda il conflitto iugoslavo, nulla sappiamo di quanto avviene a Belgrado. La diplomazia italiana dovrebbe ben seguire gli avvenimenti anche da quell'osservatorio. Il motivo è molto semplice: se l'Italia o la Comunità europea dovesse riconoscere in tempi brevissimi la Croazia quale Stato indipendente il conflitto diverrebbe ancora più aspro e sarebbe una guerra tra Stati, per il semplice motivo che, con il riconoscimento della Croazia attuale, la Serbia si vedrebbe precluso qualsiasi accesso all'Adriatico. Ecco la ragione economico-geografica, più che etnica, della sua pressione su Ragusa e Zara.

Perciò, prima di ogni riconoscimento, è necessaria una definizione chiara ed inequivoca dei confini fra i due contendenti. Ma — e lo domando a lei, onorevole ministro, e agli onorevoli colleghi che nelle loro interpellanze sollecitano il riconoscimento della Slovenia e della Croazia — quale sarebbe la sorte delle comunità italiane in Istria e in Dalmazia? Tenendo presente che la Serbia, prima o poi, si affaccerà in Adriatico per le ragioni che ho esposto, il Governo italiano dovrà trattare lo stesso problema, quello delle nostre minoranze, con tre distinti Stati. Le soluzioni, anche se fossero favorevoli — ma ne dubito — certamente non sarebbero identiche e forse neanche analoghe.

Perciò, almeno sotto questo aspetto, il

Governo italiano ha un interesse diretto ed immediato, che lo differenzia da qualsiasi altro Stato europeo: tutelare le sue comunità. E le tutelerà certamente meglio fin quando avrà nelle proprie mani come arma di pressione il riconoscimento dei due Stati.

Sappiamo bene che nella Comunità europea altri Stati premono ed hanno fatto tutte le possibili pressioni per il riconoscimento. Ma in tal modo hanno manifestato che il loro interessamento non è dettato da un pedissequo rispetto o adesione ad una volontà popolare democraticamente già espressa, quanto da interessi di penetrazione economica che giocano sul seguente principio: «io ti riconosco e tu mi dai». Vogliamo, aderendo alle iniziative di questi Stati europei, giocarci, oltre alle nostre minoranze, anche l'economia di Trieste e forse di gran parte del Veneto, consentendo — perchè «infregolati» dalla parola «riconoscimento» — la costruzione di una bella autostrada ad esempio da Monaco, attraverso il Carso, con sbocco a Capodistria o a Fiume? E vedremo altre bandiere mercantili nei porti dei nuovi Stati sovrani di Slovenia e Croazia.

Signor ministro, mi sembra che questi problemi debbano ricevere un'inequivoca risposta da lei, che rappresenta, almeno in questo momento in quest'aula, il nostro paese, i nostri diretti interessi. Non ci si deve fare schermo con la Comunità europea, come ha fatto in settembre il Presidente del Consiglio nel suo intervento, quando non ha dedicato una parola agli autonomi e legittimi interessi dell'Italia.

Noi subordiniamo alla revisione del trattato di Osimo e dei trattati di Parigi la soluzione prioritaria della questione che abbiamo indicato. Risolti questi problemi e riconosciuti i nuovi Stati di Croazia e di Slovenia, allora potremo con concretezza affrontare questo ulteriore aspetto della materia, perchè non esisterà più la parte con cui abbiamo contrattato Osimo e sarà mutato lo scenario entro il quale ci sono stati imposti i trattati di pace.

Se in un contratto, quali sono gli accordi internazionali, viene a mancare uno dei contraenti, i problemi vengono posti nuovamente sul tappeto. Ed è questo che vogliamo sentir dire da lei, ministro De Michelis.

Vogliamo chiaramente sapere se l'Italia ha, e il Governo ritiene che l'Italia come tale abbia, interesse alla revisione di quei confini che ci sono stati imposti e a far sì che il trattato di Osimo sia rivisto, specialmente di fronte alla inesecuzione di molta parte delle clausole del già Governo jugoslavo.

Se i caschi blu, dei quali dovrebbe far parte un contingente italiano, saranno inviati sul territorio dell'ex Jugoslavia, a qualsiasi costo l'Italia deve essere presente con propri reparti, altrimenti perderà quel minimo di credibilità politica che le resta. Vi ricordo che proprio questa mattina *Il Tempo* di Roma riporta che il quotidiano governativo croato *Vjesnik* fa riferimento alla questione dei caschi blu e scrive: «La Croazia ha il diritto di chiedere se i soldati di paesi che una volta furono gli occupanti siano o no benvenuti in questa o in quella zona. Ad esempio, se in Dalmazia sia preferibile mandare dei danesi o degli italiani; una volta schierati fra i serbi di Knin e i croati di Zara, i soldati italiani, sia pure con le insegne blu delle Nazioni Unite, potrebbero causare molte tensioni».

Ritengo che affermazioni del genere debbano essere ben valutate dal Governo per far capire a Zagabria che i reparti italiani dei caschi blu, se si interporranno a proteggere indistintamente croati e serbi, schierati in Dalmazia, proteggeranno anche la minoranza italiana la cui sorte — credo — deve premere anche al Governo italiano, oltre che a noi tutti.

Nello stesso tempo richiamo la sua personale attenzione e quella del ministro della difesa per conoscere quale sia la vostra percezione dei pericoli relativi all'invio dei nostri soldati. Ebbene, permetta che le dica che fra tutte le etnie della Jugoslavia, quella che meno ci ama — si dica quello che si vuole — è proprio la croata. In essa vi è storicamente la maggior carica di animosità contro di noi. Lasciamo perdere il periodo in cui, secondo il Giusti, i croati facevano da pali nella nostra vigna, ma ricordiamo che essi sono stati i più validi combattenti contro di noi sul Carso, quando erano inquadrati nell'esercito austriaco; che fra l'Italia e la Croazia, più che la Jugoslavia come tale, nel 1918 si registrò la dura vertenza per la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

Dalmazia e venimmo abbandonati dai nostri stessi alleati, che con noi si erano impegnati nel patto di Londra; fummo poi costretti al trattato di Rapallo.

Tra le due guerre, solamente durante il Governo Stojadinovic migliorarono le relazioni tra Roma e Belgrado. Durante l'ultima guerra l'Italia, che aveva creato lo Stato indipendente di Croazia, si trovò di fronte a tutta l'ostilità, talvolta anche armata, degli *ustascia* di Pavelic, che pure formalmente erano nostri alleati. Poi, nell'ultimo dopoguerra, i croati hanno visto l'Italia — durante il periodo di Tito ed anche dopo — come il maggior avversario. Lo stesso Capo del Governo croato, Tudjman, nel discorso tenuto a Pisino nella primavera scorsa, in occasione della campagna elettorale per la costituzione del Parlamento croato, ebbe ad attaccare duramente le minoranze italiane dell'Istria, accusandole di aver alzato troppo la testa, sfruttando le libertà democratiche. Ed ha minacciato che se gli italiani non saranno fedeli alla Croazia, dovranno prepararsi ad un secondo esodo. Ricordiamocelo, signor ministro degli esteri, prima di riconoscere lo Stato di Croazia, senza aver prima definito ed approvato i provvedimenti di salvaguardia per i nostri connazionali.

Concludo dicendo che dobbiamo essere presenti con i nostri soldati nei territori della ex Jugoslavia, ma dobbiamo anche coscientemente preparare ufficiali, sottufficiali e soldati ad una difficilissima missione. Sarà abbastanza facile ottenere il consenso delle popolazioni, almeno sino a quando provvederemo noi ai loro bisogni, che saranno moltissimi con la fine di questo inverno, quando la vera crisi di sopravvivenza si farà sentire.

Sarà invece estremamente difficile ottenere non il consenso, ma il semplice agnosticismo delle correnti, se non anche delle formazioni, estremiste. Noi dobbiamo, signor ministro, fin da questo momento conoscere — almeno in ipotesi — quale sarà l'atteggiamento del Governo italiano nel caso in cui i nostri reparti venissero a trovarsi pesantemente coinvolti. Avranno il doveroso e diretto appoggio dell'Italia, o il Governo si rivolgerà, probabilmente piatendo, all'ONU?

Un'ultima considerazione, ed ho terminato. Aiutate anche la popolazione di Zara, come si sta aiutando quella di Ragusa! Sia fatto ogni sforzo; si studi la possibilità di qualsiasi intervento, perché Zara è troppo cara ai nostri cuori per essere abbandonata dall'Italia alla furia di una guerra (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Orsini Bruno n. 2-01708, di cui è cofirmatario, nonché la sua interpellanza n. 2-01710.

FLAMINIO PICCOLI. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01711.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Donno ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01712.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, anch'io rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreis ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01713.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, colleghi, ministro degli affari esteri, ci troviamo a discutere per l'ennesima volta in quest'aula della crisi iugoslava; per l'ennesima volta, onorevole ministro, dobbiamo constatare l'impotenza del nostro paese e della Comunità in questo frangente; per l'ennesima volta dobbiamo prendere atto del fallimento di tutte le previsioni dell'onorevole De Michelis e di tutte le iniziative a cui l'Italia ha contribuito.

Il suo ottimismo all'inizio della crisi, onorevole ministro, si è rivelato infondato. L'a-

ver voluto insistere su una iniziativa «autonoma» della Comunità europea si è rivelato sbagliato, ed oggi, a mesi di distanza dallo scoppio della crisi, ci troviamo a chiedere l'intervento delle Nazioni Unite.

Signor Presidente, se il ministro degli esteri avesse ascoltato il Parlamento, se si fosse confrontato con le Camere — cosa che tende puntualmente ad evitare — forse non saremmo a questo punto. Se la proposta di un intervento immediato delle Nazioni Unite fosse stata avanzata all'inizio della crisi, quante centinaia di vite umane si sarebbero potute risparmiare in questa guerra? Ma il Governo, e l'onorevole De Michelis in particolare, ha pervicacemente rifiutato il confronto con il Parlamento, contraddicendo agli impegni assunti formalmente davanti alla Commissione esteri della Camera quando si insediò alla Farnesina. Siamo arrivati al punto che alcuni giorni fa la III Commissione ha dovuto rinviare l'esame dello stato di previsione per l'assenza del ministro!

Peraltro, ci pare che sempre più la Farnesina e l'onorevole De Michelis siano un ministero ed un ministro in «libertà vigilata». Abbiamo letto sulle agenzie di stampa di ieri sera le dichiarazioni del sottosegretario Lenoci in volo verso Beirut, nelle quali si sostiene una diversità di posizione sulla questione iugoslava tra la Farnesina e Palazzo Chigi. Abbiamo poi sentito in anticipo — e questa è già una risposta del Governo alle interpellanze di oggi — le dichiarazioni del Presidente Andreotti da Bonn.

Ci dispiace dover constatare l'esistenza di questo baratro che si è aperto su un argomento tanto delicato della vita del nostro paese. Il ministro degli esteri, nel più recente dibattito alla Camera sulla crisi iugoslava, smentì categoricamente — e noi ne fummo contenti — che ci potessero essere traffici di armi italiane nelle zone in conflitto. Onorevole ministro, pochi giorni dopo quelle sue dichiarazioni, la procura di Venezia ha incriminato alcuni cittadini italiani per traffico illegale di armi (un quantitativo pari ad oltre 60 miliardi di lire) con le parti in conflitto!

Noi insistiamo, onorevole De Michelis: la legge n. 185 del 1990, che il Parlamento ha votato e che regola il commercio di armamenti, continua a non essere attuata.

Mi spiace dover constatare che il Ministero degli affari esteri sia l'unico dicastero a non aver dato seguito agli adempimenti previsti dalla legge. Quando sollevai la questione della pubblicità che, a mio avviso, avrebbe dovuto essere assicurata al decreto istitutivo del comitato consultivo chiamato a svolgere le istruttorie sulle richieste di esportazione di armi (sostenendo, in particolare, che tale decreto dovesse essere pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*), lei, signor ministro degli esteri, ritenne di rassicurarmi comunicandomi che il comitato era stato insediato. In quell'occasione, replicai che il semplice insediamento del comitato non avrebbe avuto alcun significato qualora il relativo decreto non fosse stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Oggi dobbiamo purtroppo constatare come anche il conflitto in Jugoslavia si sia trasformato in una fonte di lucro e di affari realizzati dall'industria bellica del nostro paese sulla pelle di chi sta soffrendo e continua a morire. È uno scandalo, signor ministro! È una vergogna dover constatare che, ancora una volta, l'Italia si colloca al centro di questi traffici! La responsabilità di tutto questo non può che essere addebitata a coloro i quali non solo non rispettano, ma non fanno nemmeno quanto dovrebbero per far rispettare una legge della Repubblica!

A nome del mio gruppo, quindi, le chiedo con forza, signor ministro, di sollecitare gli uffici della Farnesina all'osservanza integrale di tutte le norme previste dalla legge n. 185 del 1990, per quanto di competenza del Ministero degli affari esteri.

Onorevole Presidente, oggi dobbiamo constatare come l'unico punto di luce, l'unico dato positivo intervenuto nel periodo che ci separa dall'ultima seduta della Camera dedicata alla discussione del problema iugoslavo, sia rappresentato dalla missione del ministro Boniver a Dubrovnik, in riferimento alla quale desideriamo esprimere in questa sede la nostra soddisfazione. Auspichiamo che il ministro De Michelis comunichi in questa sede la predisposizione di analoghe missioni, perché crediamo che gli aiuti umanitari rappresentino una tra le fondamentali iniziative da assumere. Il ministro Boniver si è comportato molto bene

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

in questa vicenda; speriamo che il Governo prenda atto di tale comportamento in sede di discussione sulla legge finanziaria, dal momento che è nota a tutti l'esiguità dei fondi messi a disposizione del dipartimento per l'immigrazione.

Nella nostra interpellanza è contenuta la richiesta — alla quale, onorevole Presidente, auspicchiamo che il ministro fornisca una risposta precisa — di assumere ulteriori iniziative a difesa del patrimonio artistico di Dubrovnik. La città dalmata è ormai diventata un simbolo; consideriamo colpevole l'atteggiamento di chi rifiuta la creazione di una zona franca, tale da rendere Dubrovnik «città aperta». In tal modo, infatti, si creerebbero le condizioni per avviare tempestivamente le necessarie attività di restauro del patrimonio danneggiato nel corso del conflitto.

Inoltre, insistiamo perché l'Italia (si tratta, del resto, di una proposta che avevamo già formulato diverso tempo fa e sulla quale il Governo aveva dichiarato la propria disponibilità) avvii attraverso il servizio pubblico radiotelevisivo una campagna a favore della convivenza interetnica nell'ambito delle repubbliche ricomprese in quella che ormai possiamo definire l'ex repubblica iugoslava. I *mass media*, infatti, insistono nell'alimentare l'odio tra le popolazioni interessate, ed hanno innescato un meccanismo dinamico che va senz'altro interrotto. Chiediamo al ministro di indicarci le ragioni per le quali la RAI non abbia assunto un atteggiamento diverso, anche in considerazione del fatto che il Governo si era dichiarato disponibile a recepire un determinato orientamento in materia.

Infine, signor Presidente, mi permetta di richiamare un ulteriore passaggio della nostra interpellanza dedicato alla situazione delle repubbliche «altre», diverse cioè dalla Croazia e dalla Slovenia. Riteniamo, infatti, che il nostro Governo e la Comunità economica europea continuino a sottovalutare la gravità della situazione del Kosovo e del Montenegro. Speriamo che il ministro oggi voglia fornirci chiarimenti in merito a ciò che si intende fare per superare l'impotenza dimostrata finora nei confronti della situazione in cui si trovano questi territori dell'ex repubblica iugoslava.

PRESIDENTE. L'onorevole Intini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andò n. 2-01706, di cui è cofirmatario.

UGO INTINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nell'Europa dell'est il comunismo è stato una sorta di glaciazione e, come avviene quando i ghiacci si sciolgono, sono emersi mostri preistorici che le nostre generazioni non erano abituate a conoscere; sono altresì emersi conflitti religiosi ed etnici, e la questione balcanica è esplosa al di là delle previsioni più pessimistiche.

Una cecità che derivava da un pregiudizio ideologico, o forse da propaganda, ci ha indotti per decenni a considerare la Jugoslavia una nazione democratica e unita; in verità, non era così, ma si trattava di un insieme di lingue e religioni diverse, e persino di due alfabeti diversi. Ci siamo accorti che la Croazia e la Serbia hanno confini lungo i quali sono stati tracciati per secoli quelli dell'impero romano d'oriente e d'occidente e quelli tra mondo cristiano e mondo musulmano.

Noi dobbiamo nutrire un rimpianto, quello di non aver tenuto nella necessaria considerazione per troppo tempo i nostri doveri verso gli italiani presenti in Istria e in Dalmazia. Tuttavia, non dobbiamo avere rammarico per la politica seguita in questi mesi, che francamente era l'unica possibile. L'esplosione della situazione iugoslava con tale rapidità e violenza, infatti, era poco prevedibile e ci ha posti di fronte a problemi difficilissimi.

Si è registrato, innanzitutto, un problema nuovo, in quanto non era mai accaduto che in Europa una guerra civile esplodesse come è avvenuto in Jugoslavia. Siamo di fronte alla più grave crisi europea che si ricordi in questo secolo, a parte le due guerre mondiali; ed è una crisi contraddittoria, perché da una parte vi è il diritto all'autodeterminazione delle minoranze, cioè dei popoli sloveno e croato, dall'altra vi sono diritti di minoranze all'interno delle stesse Croazia e Slovenia. Questo è un problema molto delicato in tutto l'est europeo, dove le nazionalità che si vanno formando sono come *matrjoske*, come scatole cinesi: appena si individua un

paese che ha le caratteristiche di un possibile Stato autonomo, si apre la scatola cinese e si scopre, all'interno, un'altra minoranza che avanza diritti.

La crisi di cui si parla è stata avvelenata dagli estremismi; in ogni frammento di Jugoslavia vi è un estremismo irrazionale e più radicale di quello che in questo momento guida il frammento stesso. Di fronte a questa tragedia e al *harakiri* di uno Stato, il Governo italiano ha tenuto fermi alcuni punti che sono assolutamente corretti. Mi riferisco, in primo luogo, alla via pacifica e diplomatica, alla disponibilità a riconoscere le nazioni nascenti dalla disgregazione della Jugoslavia (la Croazia e la Slovenia innanzitutto, ma anche le altre che si formeranno): disponibilità legata, tuttavia, ad un tentativo costante di giungere a decisioni comuni che siano le più ampie possibili nell'ambito della CEE, affinché allo sgretolamento della Jugoslavia non si accompagni un segno di disgregazione dell'unità e dell'autorità politica della Comunità stessa.

Mi riferisco, altresì, alla volontà di accelerare l'invio della forza di pace delle Nazioni Unite, e quindi di adottare l'unica misura possibile per evitare un infame massacro e la frustrante impotenza della comunità delle nazioni. Vi è poi la volontà di usare il peso economico e politico dell'Europa per tagliare le ali all'estremismo e all'arroganza della forza, nonché quella di svolgere con coraggio tutte le possibili iniziative umanitarie, come ha fatto il ministro Boniver; e c'è anche la volontà di non ascoltare forzature polemiche e propagandistiche (che ho sentito enunciare anche in quest'aula) non degne di un paese democratico, in un momento di difficoltà e di fronte ad una situazione delicata rispetto alla quale si registra l'unità della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica.

Il linguaggio della pace, della ragione, della mediazione, della diplomazia è stato il linguaggio dell'Italia, e tuttavia non possiamo non svolgere alcune considerazioni. Non possiamo dimenticare che l'armata di una Jugoslavia che non c'è più, una Jugoslavia che è ormai, in verità, una grande Serbia, è l'ultima armata rossa sopravvissuta in Europa, l'unica, dopo la guerra di Spagna, che

abbia usato in Europa le armi pesanti e l'aviazione contro il suo stesso popolo e le sue stesse città.

Tuttavia, signor Presidente, dobbiamo ormai pensare anche al dopo. L'impazzimento dei popoli iugoslavi non può che essere, deve essere, momentaneo: più esso dura, più saranno amari i conti per la ricostruzione. Quest'ultima sarà opera di tanti stati autonomi nascenti dalle macerie della vecchia Jugoslavia, stati autonomi che dovranno ristabilire un rapporto economico tra loro stesi perché sono contigui e integrati da decenni, e che dovranno essere singolarmente associati alla Comunità europea, una Comunità sulla quale pesano le maggiori responsabilità economiche e politiche.

Guardando al dopo — e concludo — dobbiamo trarre una lezione da questa vicenda, una lezione che d'altronde avevamo già imparato precedentemente, e cioè che l'Europa comunitaria, pur essendo oggi un gigante economico, è ancora un nano politico ed una nullità militare.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni presentate.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, cercherò di utilizzare quest'occasione, oltre che per rispondere puntualmente ai vari interrogativi contenuti nelle interpellanze e nelle interrogazioni, anche per fare il punto della situazione e comunicare la linea che il nostro Governo intende seguire nel prossimo futuro rispetto a questa crisi. Non ripeterò cose già dette più volte in quest'aula, nelle Commissioni parlamentari e al Senato, né naturalmente mi scosterò, per quello che riguarda la linea principale da seguire, sia nella valutazione dei fatti sia nella determinazione dei comportamenti, dalla posizione decisa di recente dalla Camera dei deputati con l'approvazione di un documento di indirizzo in materia di politica estera. Mi permetterò solo di svolgere alcune considerazioni generali, che d'altronde ho già enunciato e che la pur gravissima situazione non può in alcun modo indurmi a modificare.

Voglio innanzitutto ribadire la convinzio-

ne, che rimane totale in noi come in tutti gli altri governi europei e non solo europei, che, anche se spesso l'opinione pubblica reagisce emotivamente di fronte a momenti acuti della crisi o a situazioni gravissime veramente inaccettabili e insopportabili, come quella registrata nel caso dell'assedio e della caduta di Vukovar, non esiste altro modo per la comunità internazionale e per qualsiasi paese europeo, vicino o lontano dalla Jugoslavia, di affrontare questa crisi al di fuori dell'azione politico-diplomatica. Ciò deve essere ripetuto con forza, perché se questo caposaldo non viene tenuto presente, ogni ragionamento successivo rischia di essere viziato e di portarci quindi fuori strada.

Quando si parla di impotenza dei singoli paesi, della Comunità, della CSCE, delle Nazioni Unite, di qualsivoglia livello di intervento, bisogna sempre tenere presente questo punto di partenza. Chi parla di impotenza rischia, sotto sotto, di evocare l'uso della «potenza». Io devo ripetere che la posizione del Governo della Repubblica italiana e di tutti i nostri *partners* alleati è quella di opporsi a questa tentazione. Anche se certe volte si avverte vivamente tutto il disagio di sentirsi incapaci di affrontare immediatamente situazioni molto gravi, insopportabili, intollerabili, la ragione ci induce a tener fermo questo caposaldo. Non possiamo far tornare le lancette della storia europea indietro di cento anni. Non possiamo tornare alle guerre balcaniche. Sapendo che dovremo affrontare in Europa, nel prossimo futuro, altri problemi analoghi e forse anche più gravi di quello jugoslavo, sapendo che esistono già in aree più remote dell'Europa, come nel Caucaso, situazioni con caratteristiche analoghe a quella jugoslava, non possiamo pensare di ricorrere alla scorciatoia dell'uso della forza per risolvere situazioni in cui pure vengono violati principi o regole che noi consideriamo essenziali per la buona convivenza alle nostre frontiere.

Abbiamo quindi questo vincolo molto forte. Se si parte da questa constatazione, si rischia, interpretando i fatti come ho sentito fare da taluno anche in quest'aula, di andare totalmente fuori strada. Oggi si parla dell'inefficacia e dell'impotenza della Comunità europea; non voglio riaprire una discussione

sul modo in cui può essere letto quello che è avvenuto in queste settimane, in questi mesi o anche in questi giorni. Però, seguendo tale strada, l'onorevole Andreis rischia, tra qualche settimana, di trovarsi in quest'aula a parlare dell'impotenza delle Nazioni Unite e alla fine, probabilmente, dell'impotenza della democrazia, dei principi e delle regole in cui io sono sicuro che egli crede; finirebbe così in un vicolo cieco, in una strada senza speranze, senza futuro, pericolosissima non per la Jugoslavia, ma per la situazione che dovremo affrontare in un futuro prossimo, nel tentativo di ricostruire un ordine nuovo e migliore — speriamo — rispetto a quello precedente.

In realtà, la cosiddetta potenza o la cosiddetta efficacia non può essere misurata nel tempo breve, o da risultati immediati, o con atti o gesti esemplari, che possono soddisfare le nostre emozioni, ma non la nostra ragione; può essere misurata, e lo sarà nel tempo più lungo, solo dalla capacità, da parte nostra, di riuscire a mantenere i nervi a posto e di continuare ad esercitare una pressione che, a nostro parere, può ancora condurre al risultato finale di un superamento della crisi, senza il prezzo — che non è stato ancora pagato ma che potrebbe esserlo — di una guerra generalizzata, devastante, probabilmente molto lunga e che lascerebbe in Jugoslavia ed in Europa tracce che non voglio nemmeno provare ad immaginare.

Mi permetto di insistere su questo punto, perché anche se ovviamente la situazione che abbiamo di fronte oggi, alla fine di novembre, è decisamente peggiore di quella che già nel settembre scorso veniva imprudentemente descritta come una situazione di guerra, e anche se dopo la resa di Vukovar, in presenza degli attacchi ad Osijek, noi abbiamo già vere e proprie realtà di guerra nel territorio jugoslavo, la situazione di domani potrebbe essere ancora molto più grave. Infatti, se 5 o 10 mila morti sono più di 500 morti, 50 o 100 mila morti sono più di 5 o 10 mila. Se non considerassimo ciò che di peggiore potrebbe essere ancora di fronte a noi, se ragionassimo sotto la pressione delle emozioni, di quanto capiamo e capisco benissimo, noi rischieremo di doverci misurare, domani, tra una settimana o tra due

mesi, con situazioni ancora più drammatiche e, probabilmente, con conseguenze ancora più irreversibili, ripeto, non solo per i popoli e le realtà della Jugoslavia, ma per l'intera Europa e comunque per quei paesi che, come il nostro, si pongono, per ragioni storiche e geografiche, ad immediato e diretto contatto con ogni evoluzione negativa della crisi in quel paese.

La seconda constatazione che intendo esprimere, che rimane un caposaldo dell'azione del nostro Governo, è che l'esserci posti fino ad ora il limite dell'azione unita, coordinata, delle istanze sovranazionali a cui noi partecipiamo (la CEE innanzitutto, ma anche la CSCE e le Nazioni Unite) — il che a taluno è sembrato un insopportabile vincolo alla possibilità di esprimere meglio quello che noi sentiamo probabilmente più di altri, per le ragioni che prima evocavo — non solo non ha rappresentato una restrizione, ma ha costituito una scelta giusta, importante, che ha contribuito a rendere meno inefficace e meno impotente l'azione della comunità internazionale.

Certo, piacerebbe vedere tutte le diverse realtà nazionali, in Europa e fuori d'Europa, seguire immediatamente le nostre valutazioni, le nostre posizioni, le nostre reazioni e le nostre emozioni, perché noi siamo a contatto con queste realtà. Si tratta, tuttavia, di una visione molto ingenua e superficiale. In realtà, via via che si allontana dalla Jugoslavia, la situazione viene valutata con un'ottica diversa e sotto punti di vista differenti, ed altre preoccupazioni si sommano e determinano gli atteggiamenti di Governo in relazione alla crisi, ai massacri in atto in questo paese a noi vicino.

Tuttavia, l'aver mantenuto quell'unità di cui parlavo, ha sicuramente contribuito e contribuisce a lasciare aperta la speranza o lo spiraglio della soluzione politica pacifica; una disgregazione della Comunità europea, della CSCE o della comunità internazionale in tante posizioni differenziate non solo non aiuterebbe coloro che si battono per la soluzione politica, non solo non aiuterebbe la grande maggioranza dei popoli della Jugoslavia, che non vogliono assolutamente una guerra distruttiva, non solo non aiuterebbe le aspirazioni alla democrazia, alla libertà ed

all'indipendenza dei popoli croato, sloveno o macedone, ma probabilmente darebbe il segnale definitivo ed irreversibile dell'avvio di una guerra generalizzata.

Questo va tenuto presente per comprendere la situazione, soprattutto in un momento come quello attuale ed in un paese come l'Italia che crede nei processi di integrazione sovranazionale ed in quelli europei, ma non solo in essi; un paese che ha creduto e crede nella CEE — domani nell'Unione europea — nella CSCE, nelle Nazioni Unite. Si tratta di un elemento costante, largamente condiviso da sempre in Italia.

Si scopre però che, quando si viene alla prova dei fatti, con una singolare schizofrenia e dissociazione, esponenti politici che in una sede gridano che l'Italia non va abbastanza avanti in tale direzione, nello stesso tempo urlano perché l'Italia non va per conto suo, abbandonando quelle forze.

Anche tale aspetto va tenuto presente; non capirlo significa non comprendere l'interesse dei popoli e delle realtà democratiche della Jugoslavia. Naturalmente — anche questo va detto, ma non è la prima volta che lo facciamo — tale elemento molto importante deve essere visto in modo dinamico; l'azione dell'Italia dentro la CEE, dentro la CSCE, dentro le Nazioni Unite non può concretarsi semplicemente in un passivo attendere il crearsi di una posizione media, ma deve esplicarsi nell'operare affinché la Comunità europea e quella internazionale adottino posizioni corrispondenti non già alla linea italiana ma, semplicemente, alla sensazione che noi abbiamo di avere una migliore percezione della gravità della situazione, della crisi e delle possibili vie d'uscita.

Questi sono i caposaldi ai quali ci siamo attenuti e a cui cerchiamo di continuare ad attenerci, anche se comprendiamo come nel breve periodo l'opinione pubblica generale e molte forze politiche, di maggioranza o di opposizione, sentano questa linea come inadeguata ed insufficiente.

In realtà — e di nuovo questa mattina lo hanno ampiamente dimostrato gli orientamenti che ho sentito enunciare — l'«altra linea», quella più adeguata ed efficiente, non è emersa e, d'altro canto, non ne vedo i presupposti! Quindi, come tutti coloro che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

hanno responsabilità di Governo e che conseguentemente devono decidere azioni e comportamenti in situazioni come quella attuale, non possiamo che ribadire non la giustizia, ma l'inevitabilità e la correttezza, sulla base di regole e principi generali, dell'azione che abbiamo condotto e che continueremo a svolgere.

In questo contesto qual è la situazione ad oggi? Non ripeterò cose che sono già note a tutti e che sono state ampiamente riportate dalla stampa, ma mi concentrerò su un punto, cioè sullo sforzo compiuto in questi giorni per ottenere il primo risultato, che va comunque conseguito. Mi riferisco all'esigenza di «raffreddare» il più possibile la situazione sul terreno, in modo da evitare che, o per volontà delle parti o di talune delle parti, o semplicemente per una sorta di reazione a catena o di circolo vizioso negativo che poi sfuggirebbe di mano anche alle volontà dei massimi dirigenti delle parti stesse, essa precipiti verso quello che io chiamo uno stato di guerra generalizzato, ciò verso un'estensione della situazione oggi esistente nella Slavonia orientale all'intera Croazia, alla Bosnia e domani al Kosovo o alla Vojvodina, insomma all'intera Jugoslavia. In tal caso — lo ripeto — la situazione ci sfuggirebbe irreversibilmente di mano.

Per ottenere quello che ho indicato come obiettivo primario, e che rimane anche l'obiettivo principale dell'azione della Comunità europea, a cui i 14 «cessate il fuoco» che taluno scioccamente irride hanno portato un contributo estremamente importante, nonostante i ripetuti fallimenti ai quali sono andati incontro, noi abbiamo insistito, sfruttando l'indicazione — che il nostro paese, tra i primi, aveva espresso nelle settimane scorse e che era stata ripetutamente richiamata nei documenti da noi approvati — dell'intervento di un'organizzazione internazionale come le Nazioni Unite, che a nostro avviso sono in grado di realizzare un'operazione ormai inevitabile ai fini di creare le condizioni perché un «cessate il fuoco» degno di questo nome possa reggere.

La condizione affinché ciò avvenga è il ritiro dell'armata federale dalla Croazia. Per l'Italia questa era una cosa chiara da tempo. Ricorderete che il nostro paese e la Germa-

nia, in un incontro bilaterale, tenutosi il 25 settembre a Venezia, chiesero per prime tale sbocco. Naturalmente, per raggiungere questo risultato occorre il consenso delle parti, compreso quello dell'armata federale. Ma quello che sembrava impossibile alla fine di settembre, oggi si dimostra, almeno in parte, più fattibile e, pertanto, si è cercato di studiare una procedura che rendesse l'obiettivo effettivamente raggiungibile. L'idea dell'intervento dell'ONU, con forze di interposizione, con forze per il mantenimento della pace, con i famosi caschi blu in condizione di operare sul territorio iugoslavo, è stata pensata proprio al fine di creare le condizioni per stabilire un accordo tra l'armata federale e la repubblica di Croazia, che permetta il progressivo ma totale ritiro delle truppe dal territorio croato.

Esiste, infatti, un nesso tra il ritiro delle forze federali e la presenza delle forze di mantenimento della pace delle Nazioni Unite. Da settimane l'ostacolo che non consentiva di raggiungere un accordo riguardava proprio quello che sarebbe successo nelle zone abitate a maggioranza dai serbi, o da un'importante componente degli stessi. L'armata federale si era già dichiarata da tempo disposta a ritirarsi da gran parte del territorio croato, ma non riteneva di poter abbandonare le zone con una forte componente serba, per non lasciarle senza protezione nella attuale situazione di conflitto etnico.

Per superare queste difficoltà si è valutata, ed è in corso di ulteriore valutazione in queste ore, la possibilità di usare le forze delle Nazioni Unite per risolvere tale problema, e quindi per consentire il ritiro delle forze federali dall'intero territorio croato, dando contemporaneamente garanzie di tranquillità e di contenimento del conflitto civile ed etnico nelle zone della Croazia abitate prevalentemente dai serbi.

Come è stato pubblicato dai giornali, su questo aspetto vi è stato ed è ancora in corso un difficilissimo e delicatissimo negoziato, perché le posizioni di partenza degli uni e degli altri erano molto distanti ed erano ovviamente legate alla diversa concezione che ciascuna delle due parti ha del possibile sbocco della crisi.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

I croati hanno insistito sulla dislocazione delle forze ONU lungo il confine attuale della Croazia; l'armata federale ha insistito per lo schieramento di tali forze lungo una cosiddetta linea verde che rappresenterebbe il confine delle zone abitate in prevalenza, o in misura consistente, dai serbi. Entrambe le parti hanno respinto la posizione opposta. Si sta pertanto studiando oggi la possibilità di effettuare un dislocamento dinamico delle forze ONU in un certo numero di aree-tampone, che consenta il progressivo allontanamento delle forze attualmente in campo e di ridurre, o eliminare del tutto, gli scontri e comunque i pericoli per la popolazione civile, senza predeterminare allo stesso tempo, in modo rigido, confini che potrebbero essere poi visti dalle parti come un modo per pregiudicare il risultato finale del negoziato politico.

Su tale sforzo ci siamo tutti concentrati nel corso di questi quindici giorni ottenendo alcuni risultati importanti che non possono essere sottovalutati, anche se nessun ottimismo può essere concesso. Non si può ritenere, infatti, che i risultati conseguiti garantiscano che la situazione evolverà in modo positivo.

Si è ottenuto il quattordicesimo cessate il fuoco, più autorevole dei precedenti, almeno dal punto di vista formale. Ciò è dovuto alla presenza, non solo di lord Carrington, ma anche di Cyrus Vance nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra, con un impegno personale, fuori del territorio iugoslavo, delle massime autorità che rappresentano le varie parti del conflitto: il generale Kadjevich dell'armata federale, il presidente Milosevic per la Serbia, il presidente Tudjman per la Croazia. L'inviato speciale del segretario delle Nazioni Unite, Cyrus Vance, in una prima missione, ed anche in una seconda che è in corso in queste ore, ha discusso con le parti una concreta definizione della localizzazione di queste forze *peace keeping* sul terreno, quindi della traduzione del concetto di forze-tampone e di dislocamento dinamico sulla carta geografica. Infatti una cosa è assumere un impegno politico e altra cosa è attuarlo concretamente, con tutti i problemi tecnici, le difficoltà e i pericoli connessi.

Quando l'ho incontrato, al termine della

sua prima missione, Cyrus Vance mi ha detto che riteneva di aver risolto per l'80 per cento questi problemi; ma ovviamente, come sempre succede, il residuo 20 per cento è la parte più difficile da risolvere. Quindi egli è di nuovo in Jugoslavia per discutere di tali questioni.

Speriamo pertanto che si possa avere nelle prossime ore, cioè entro domenica o lunedì, il rapporto finale, sulla cui base si potrebbe adottare una decisione finalmente applicabile sul territorio.

Nelle Nazioni Unite è stato espresso un voto estremamente importante. Il Consiglio di sicurezza ha adottato una deliberazione che, se non farà scaturire immediatamente un'azione concreta, rappresenta, però, un impegno politico, del Consiglio e quindi dell'intera organizzazione, a procedere in una certa direzione appena si determineranno le condizioni oggettive per farlo. Ed è un voto molto importante perché è stato espresso all'unanimità, quindi anche con l'adesione dei paesi non allineati e di paesi come Cuba che davano una valutazione politica molto diversa sulla crisi iugoslava. Si è trattato — lo ribadisco — di un voto unanime estremamente importante. A tale riguardo vorrei sottolineare che non è stata affatto, come può essere sembrato a qualcuno, una cosa ovvia e scontata, ma il frutto di un lungo lavoro politico e diplomatico che soprattutto i paesi della Comunità economica europea — sia i membri del Consiglio sia quelli che non ne fanno parte — hanno dovuto compiere nei giorni scorsi per raggiungere il consenso attualmente esistente. Dovevano infatti essere tenute presenti le percezioni politiche di paesi non allineati come la Costa d'Avorio, la Romania (che attualmente presiede il Consiglio) e la Cina, che non sono esattamente simili alle nostre ed a quelle dell'insieme dei paesi occidentali.

Tale risultato è stato comunque raggiunto.

Poiché come rappresentanti dell'Italia abbiamo non solo un senso più acuto della gravità della situazione, ma anche la percezione dell'urgenza di intervenire e la consapevolezza di quali sarebbero per noi le ripercussioni di un eventuale fallimento di queste iniziative, auspichiamo che nel corso della prossima settimana la decisione possa essere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

adottata e che si possa poi passare rapidamente alla sua attuazione concreta.

L'Italia sta agendo (faccio tale rilievo proprio per dimostrare che non ci limitiamo ad osservare l'evolversi della situazione oppure a far nostre le posizioni medie comuni), in modo particolare, non solo sul punto specifico dell'urgenza, ma anche su quello della adozione di decisioni che consentano una «lettura» del rispetto delle condizioni — che noi condividiamo debbano essere le basi di questa azione — in qualche modo dinamica ed evolutiva. Faccio un esempio. È ovvio che una forza *peace keeping*, che mantiene la pace, deve operare in presenza di un cessate il fuoco che sostanzialmente tenga, perché se il conflitto continuasse non si tratterebbe di una forza *peace keeping* e non vi sarebbe una pace da mantenere. Ma noi diciamo che questo vincolo, questa condizione, deve essere letto in modo dinamico, vale a dire: se aspettiamo che l'ultimo colpo di fucile cessi di essere sentito in Jugoslavia, rischiamo di non collocare mai in quelle zone le forze *peace keeping*. Se aspettiamo addirittura che vi sia una pace totale, in Slavonia e ad Osijek non metteremo mai le forze *peace keeping*.

Noi siamo, cioè, favorevoli ad un dislocamento progressivo di quelle forze di pace perché convinti che l'iniziativa dell'ONU ridurrà lo spazio per le minoranze che vorranno continuare il conflitto e sarà in grado di creare progressivamente le condizioni per un'applicazione generalizzata del cessate il fuoco, già firmato a livello di vertici.

Siamo inoltre favorevoli a che le forze *peace keeping* vengano inviate là dove si pensa di collocarle come base, vale a dire nella Bosnia. Tutto ciò avrebbe un effetto indiretto di mantenimento di una situazione che è ancora di pace nella Bosnia, zona pur sempre minacciata dal rischio di una estensione del conflitto in Croazia.

Siamo favorevoli, altresì, alla estensione delle forze *peace keeping* in Dalmazia, che ora è solo parzialmente — a Zara e a Dubrovnik — sotto una pressione di tipo militare, ma che potrebbe diventare in poco tempo una realtà diversa con tutte le conseguenze non solo negative, ma anche irreversibili, di un evento di tal genere.

Noi sappiamo, naturalmente (sarebbe bene che ciascuno lo sapesse, almeno a livello di responsabilità parlamentare) che vi è un'altra condizione che deve essere mantenuta per potersi muovere nella direzione che abbiamo individuato nel corso delle ultime settimane, condizione che talvolta, nei dibattiti politici in Italia e non solo qui, qualcuno sembra dimenticare: vale a dire che occorre il consenso di tutti! Per concretizzare un'azione delle Nazioni Unite, sulla base dei principi che abbiamo tutti voluto e liberamente accettato, è necessario il consenso di ogni parte in causa! Ciò non vuol dire ovviamente cessare di avere un giudizio ben preciso sulle diverse responsabilità: l'Italia da questo punto di vista è stata sempre molto precisa. Chi segue sui giornali iugoslavi le vicende in corso potrà constatare che la interpretazione, che ogni tanto qualcuno fa incautamente, di un'Italia troppo sbilanciata a favore degli uni o degli altri, non corrisponde al vero. Non so bene se ciò rappresenti un pregio o un difetto, una cosa positiva o negativa, ma noi, per aver tenuto una linea che considero assolutamente corretta ed estremamente oggettiva ed equilibrata, siamo stati e siamo oggetti di critiche da parte degli uni e degli altri contendenti e degli attacchi, anche non soltanto verbali, da parte degli uni e degli altri.

L'onorevole Servello ha citato un articolo di questa mattina di un giornale di Zagabria; io ne ho un altro, il giornale *Politika* di questa mattina, che dice esattamente le stesse cose, dalla parte opposta, cioè da quella serba.

Avere una linea corretta, oggettiva e non di propaganda, non emotiva e non superficiale, inevitabilmente suscita critiche in tutte le direzioni. Noi abbiamo cercato di seguire una linea, ripeto, non di imparzialità sciocca e superficiale, ma diretta ad individuare le diverse responsabilità, i diversi diritti e titoli positivi. Non abbiamo mai nascosto — e non vogliamo nascondere neanche in questa sede — le responsabilità assolutamente prevalenti della parte serba e dell'armata federale, così come l'onorevole Servello mi darà atto che in momenti in cui era difficile dirlo non ho mai nascosto le responsabilità di determinati settori estremisti o particolarmente radicali di parte croata.

È però necessario ricordare che occorre il consenso di tutti. Se non si vuole cadere nell'inevitabilità dello scontro armato generalizzato, che ci renderebbe veramente del tutto impotenti, dobbiamo operare in questa direzione anche nei confronti di coloro che ci sentiamo di condannare per i comportamenti che pongono in essere.

Mi pare che in tutte le interrogazioni e le interpellanze presentate si sottovaluti l'importanza del risultato ottenuto nel conseguire il consenso dell'esercito federale e dei croati sulla presenza dell'ONU. Quando si parla di impotenza si dimentica che due mesi fa ciò non sarebbe stato possibile e se oggi è diventato possibile non di impotenza ma di risultati si tratta. Tale cambiamento non è venuto dal cielo: se fino a ieri l'armata federale ed i serbi si opponevano a qualsiasi presenza militare sul territorio di quella che una volta si chiamava Jugoslavia, mentre oggi l'accettano, non è per caso e non è certamente conseguenza delle vociferazioni di questo o di quel politico europeo. È l'azione da noi perseguita che ha condotto a questi risultati. E se vi è oggi la speranza che la settimana prossima si arrivi ad una decisione sulle forze di interposizione dell'ONU (che rappresentano lo strumento più efficace da noi conosciuto nel dopoguerra per operare in queste situazioni), ciò è frutto di un'azione politica che, ripeto, non viene dal cielo ma è stata portata avanti dalla Comunità europea e dalla CSCE nel corso di queste settimane.

Un altro piccolo segnale viene dall'interno della Jugoslavia: mi riferisco alla discussione svoltasi mercoledì scorso nel Parlamento federale di Belgrado — o meglio in quel che rimane di esso —, nella quale non è passato il tentativo delle parti montenegrine e serbe più radicali di provocare le dimissioni del Governo, o meglio della sua parvenza di legittimità, rappresentata dal primo ministro e dal ministro degli esteri. A larga maggioranza i serbi ed i montenegrini hanno votato contro la posizione dei più rigidi e hanno rinviato la decisione. Sta quindi prevalendo una posizione che non è importante in sé ma come segnale dell'esistenza di un dibattito.

Anche questo segnale non è venuto per caso, essendo il frutto di un'azione faticosa,

poco appariscente (e che talvolta non è nemmeno giusto e possibile far apparire) cui l'Italia non è stata estranea. Non posso e non voglio fare l'elenco delle nostre iniziative, perché in questi casi bisogna limitarsi ad operare ed a cercare i risultati, ma desidero sottolineare che i risultati sono il frutto del lavoro svolto seguendo una linea giusta, decisa insieme anche in quest'aula, che si è rivelata molto più efficace delle decisioni clamorose e repentine che mettono a posto la coscienza e lasciano le cose peggio di come erano.

Continueremo a lavorare in questa direzione anche se, naturalmente, non vi è nessuna certezza su quel che potrà accadere. Nemmeno l'invio delle forze *peace keeping* dell'ONU dà la certezza che non si verifichi un riesplodere dello scontro e ciò per una ragione molto semplice che mi sono permesso di ricordare più volte in quest'aula e che recentemente è stata confermata dai fatti resi noti dalla stampa europea e mondiale. La situazione all'interno delle diverse parti non è nitida ed omogenea: non siamo di fronte ad una Croazia tutta democratica ed europea, che rispetta i principi e vuole la pace, contrapposta ad una Serbia tutta fascista o comunista e aggressiva; nella stessa armata federale la situazione è molto più complessa di come viene dipinta. Vi sono coloro che capiscono (anche perché i prezzi finora pagati sono altissimi e potrebbero essere ancora più alti) e che vogliono una soluzione pacifica. Questi, per fortuna, rappresentano ancora la larga maggioranza in Croazia e sono presenti in forze anche nella parte serba.

Vi sono, poi, quelli che per ragioni di politica interna ritengono che il conflitto sia la strada maestra. Vi sono coloro che a Vukovar, per esempio, dall'una e dall'altra parte, hanno portato la situazione fino al punto in cui essa è arrivata: gli estremisti croati hanno ritenuto che una caduta di Vukovar con il massimo sacrificio avrebbe reso più forti le posizioni radicali a Zagabria; all'interno della parte serba — e penso ai guerriglieri cetnici, ma non solo a loro — vi sono coloro che hanno portato il conflitto alle estreme conseguenze di crudeltà e di militarizzazione, pensando di indirizzare Mi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

losevic su una strada senza vie di uscita e, quindi, cercando di fare in modo che la logica della grande Serbia divenisse la linea obbligata.

Inoltre, bisogna ricordare che Vuk Draskovic, il capo del maggior partito di opposizione in Serbia, condannava ancora ieri l'azione serba a Vukovar, a Vinkovci ed a Osijek, sostenendo con chiarezza che si tratta di un'azione di prepotenza, dal momento che mai queste città sono state serbe in passato; egli ha dato con coraggio, quindi, da Belgrado, un giudizio estremamente duro sull'azione che determinati ambienti serbi portano avanti. Vi sono serbi, pur appartenenti al partito di Milosevic (ed io metto Milosevic fra loro), che sulla questione Markovic hanno assunto una posizione diversa da Kostic o da Jovic, che sono rimasti in minoranza.

Vi sono quelli che giocano al «tanto peggio tanto meglio» e, cioè, che vedono un futuro per la Jugoslavia con nuovi regimi totalitari o semitotalitari, fenomeno che rappresenterebbe un segno terribile per l'intera Europa. D'altra parte, vi sono coloro che cercano di operare nella direzione del negoziato politico. Ovviamente i secondi, che restano a mio parere ancora la maggioranza, sono in condizioni di difficoltà superiori nell'ambito delle rispettive opinioni pubbliche. Come in questi giorni si è visto in Croazia, per esempio, il ministro degli esteri Separovic, con il quale abbiamo lavorato, viene accusato da alcuni settori dell'opinione pubblica croata di essere troppo moderato. In questo senso il partito degli ustascia, i cui leader si trovano in galera — guarda caso — non per il giudizio dei serbi, ma per quello dei croati, soffia sul fuoco ogni giorno. Una buona parte del partito di Tudjman, del resto, minaccia lo stesso presidente croato. Analogamente, è evidente che esista un'alleanza fra i cetnici, i settori più duri dell'esercito e le ali più intransigenti dell'ex partito comunista, a Belgrado.

Noi dobbiamo operare affinché prevalgano i moderati e i democratici. Tutto ciò va tenuto presente perché certe dichiarazioni da parte europea ed occidentale non aiutano i moderati, ma le parti più radicali dell'uno e dell'altro schieramento, con risultati estremamente pericolosi.

Attualmente siamo tutti concentrati su questo sforzo, che rappresenta un impegno *ad horas*, il cui totale fallimento considereremmo una disgrazia molto grave e dalle tragiche conseguenze. Ma non vogliamo formulare un'ipotesi del genere, perché pensiamo che esistano margini per il successo dell'iniziativa; è stato confermato ancora ieri da Perez de Cuellar ed è in qualche modo avallato dall'unanimità raggiunta in sede ONU.

Parallelamente, la Comunità economica europea non è stata ferma. Pochi giorni fa, abbiamo adottato una serie di misure ulteriori. Naturalmente, la CEE non ha possibilità di intervento militare, nemmeno di tipo *peace keeping*, poiché le regole del gioco non glielo consentono in assenza di una deliberazione dell'ONU; quindi, esistono precisi limiti che la CEE incontra nell'adozione di iniziative. In realtà la Comunità ha previsto sanzioni economiche che per la loro efficacia sicuramente «mordono». Lunedì ci riuniremo a Bruxelles e, come già deciso, adotteremo le cosiddette «misure positive compensative», rendendo chiaro verso chi esse debbano essere indirizzate. La proposta italiana sarà quella di adottare misure positive compensative a favore di tutte le repubbliche, con l'esclusione della Serbia. A quest'ultima dovrebbe esser detto con chiarezza che il ritorno alla situazione *quo ante* potrà avvenire soltanto quando dimostrerà fino in fondo di accettare la presenza dell'ONU, partecipando al negoziato di pace sulla base delle proposte di lord Carrington.

Guardando più in là, poiché non intendiamo fermarci a queste iniziative, possiamo e vogliamo dire in quest'aula che il Governo italiano, in accordo con gli altri governi comunitari ed anche al di fuori della CEE, si sta preparando alle tappe successive, perché occorre tener presenti tutti i possibili scenari.

In questo quadro si inserisce la posizione italiana sul riconoscimento della Slovenia, della Croazia, della Macedonia e delle altre repubbliche che eventualmente chiedessero uno *status* nuovo, poiché evidentemente la Jugoslavia di ieri non esiste più in termini politici e formali. Al riguardo è stata applicata una decisione di questo Parlamento.

Abbiamo cioè operato e stiamo operando nel contesto dell'azione di pace della CEE e delle modalità e scadenze da tempo fissate. Qualche volta, infatti, l'opinione pubblica e i *mass media* sembrano scoprire l'acqua calda, considerando novità le cose che ripetiamo semplicemente per ribadire la linea del Governo e del Parlamento, già nota da tempo.

Da tempo, infatti, esattamente il 10 ottobre, la presidenza della Comunità economica europea ha affermato che si concedeva lo spazio di uno, due mesi al massimo (quindi fino al 10 dicembre) per constatare la praticabilità della strada della conferenza di pace. La data del 10 dicembre, pertanto, non è stata inventata dall'Italia o dalla Germania in queste ore, ma è stata fissata dai dodici tutti assieme. Il 10 dicembre è vicino e ovviamente il nostro auspicio è che per quella data si constati che vi sono le condizioni per un risultato finale positivo della crisi. Tuttavia abbiamo il dovere di fare alcune puntualizzazioni. Se ricordiamo bene, è stato detto in più sedi, nazionali ed internazionali (da ultimo l'hanno sostenuto ieri in un incontro bilaterale italiano-tedesco, a Bonn, il Presidente Andreotti e il Cancelliere Kohl, ma io lo avevo affermato 24 ore prima, in una trasmissione televisiva e del resto l'avevo già detto in quest'aula due mesi fa), che dopo il 10 dicembre, ove il processo messo in atto per arrivare ad una soluzione pacifica fosse impraticabile, ci muoveremmo in direzione dell'iniziativa su cui si fonda lo stesso processo di pace: riconoscimento delle repubbliche che a quel punto intendano mantenere la richiesta di indipendenza e sovranità. Non si tratta di una posizione unilaterale italiana o tedesca, come qualcuno pensa, ma di quanto è scritto nel documento di Lord Carrington, già accettato dai dodici. Quello che stiamo discutendo e su cui stiamo agendo per avere il massimo consenso è semplicemente relativo all'obiettivo (d'altronde in Parlamento l'abbiamo deciso assieme), una volta constatato che i tempi fissati dalla stessa Comunità non sono stati sufficienti ad arrivare al risultato auspicato, di dare un segnale di supporto alla piattaforma predisposta. Abbiamo sostenuto che si debba agire entro Natale

per ragioni di calendario. Infatti la prima riunione utile del Consiglio dei ministri della CEE, dopo Maastricht (in quella sede non vogliamo trattare questo argomento, dovendoci occupare di altri, ugualmente importanti), si svolgerà il 18 dicembre. Da adesso abbiamo detto all'opinione pubblica e ai nostri *partners*, come era giusto che facessimo, quale fosse l'idea che abbiamo, come hanno fatto i tedeschi e molti altri.

Naturalmente il nostro obiettivo non sarà di avere dannunzianamente la possibilità di fare da soli il bel gesto: lavoreremo per farlo tutti assieme. Questo interesse, infatti, non è solo nostro, dell'Europa, della Comunità, ma anche dei popoli della Jugoslavia, che vogliono un pieno riconoscimento internazionale che permetta loro di diventare membri della CSCE, dell'ONU e di avere un rapporto positivo con la Comunità europea, come hanno le altre democrazie centroeuropee. A chi servirebbe un riconoscimento di pochi? Che cosa si raggiungerebbe? In che modo tale riconoscimento inciderebbe sul conflitto? È evidente, infatti, che in questo caso il conflitto sussisterebbe, perchè avremmo costatato il blocco, il fallimento, l'insuccesso parziale o totale del processo di pace.

Questa è la posizione italiana; non è nuova ed è stata annunciata per tempo. Abbiamo avuto ragione noi che abbiamo scelto la strada di far maturare un certo processo e sbagliava chi allora chiedeva un immediato, autonomo, unilaterale riconoscimento. Questo ormai è a tutti evidente. Sbagliava chi pensava che vi fosse un'Italia che frenava, rispetto ad altri che correvano avanti. Infatti i paesi spesso additati ad esempio positivo, come l'Austria e la Germania, seguono esattamente la nostra stessa linea: non hanno espresso idee diverse dalle nostre nè in termini di merito, nè di urgenza, nè di valutazione della situazione. Vi sono sia in Austria che in Germania posizioni diverse, come esistono in Italia, che però sono minoritarie. Le posizioni maggioritarie, ufficiali dei Governi sono quelle che abbiamo descritto e coincidono con quella italiana.

Semmai ci stiamo assumendo un'ulteriore responsabilità. Essendo, infatti, l'Italia un paese centroeuropeo, oltre che comunitario,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

non ci siamo limitati ad applicare la risoluzione parlamentare solo in ambito comunitario, ma agiamo su un campo più vasto. Come credo sappiate già, non tra 300 anni, ma domani mattina, si svolgerà a Venezia una riunione straordinaria, non ufficiale, dei ministri degli esteri dei paesi centroeuropei che hanno aderito con noi alla cosiddetta iniziativa esagonale, senza la partecipazione della Jugoslavia (abbiamo infatti constatato la crisi di rappresentatività della Jugoslavia in quanto tale e del governo federale in questo momento), per discutere cosa fare assieme, in una stessa prospettiva. È chiaro che il problema del futuro della Jugoslavia è duplice: da un lato vi è il rapporto con la Comunità europea (domani Unione europea), dall'altro quello con i paesi con essa confinanti nel centro dell'Europa.

Ci siamo presi la delicata responsabilità di convocare questa riunione — iniziativa che ovviamente Belgrado non ha accolto bene — perché ritenevamo che fosse un dovere preciso dell'Italia operare per creare le condizioni per poter riportare alla normalità quanto più possibile di ciò che domani la situazione iugoslava consentirà. L'ideale sarebbe raggiungere la soluzione politica della crisi a dicembre, poter riconoscere le repubbliche che lo chiederanno e l'assetto finale o le prefigurazioni di quest'ultimo. Se tutto ciò, non per responsabilità nostra ma di talune parti iugoslave, non sarà possibile, manifesteremo, anche con atti formali, il sostegno all'impostazione, da noi condivisa, di lord Carrington alla conferenza di pace.

Mi avvio rapidamente alla conclusione toccando alcuni argomenti contenuti nelle interpellanze e nelle interrogazioni presentate.

Non ci siamo limitati alle iniziative politiche che ho ricordato. Abbiamo cercato, con una precisa connotazione nazionale, di operare in altre direzioni molto importanti. Mi riferisco innanzitutto all'azione umanitaria, necessaria per ovvie ragioni: siamo il paese più vicino alla Jugoslavia e quindi dobbiamo prepararci anche alle conseguenze che il nostro impegno umanitario comporterà in termini di costi sociali ed economici.

È stata ricordata la missione del ministro Boniver; ebbene, insieme ai francesi abbia-

mo assunto un'iniziativa speciale con l'UNICEF, cercando di compiere ogni sforzo per portare a termine con successo tale missione, che ha operato nelle difficoltà che tutta l'opinione pubblica conosce. L'Italia ha assunto le opportune iniziative con grande tempestività, ricorrendo a tutti i mezzi a sua disposizione. Continueremo in questa direzione, in coordinamento con la Francia, attraverso il ministro Kouchner, per poter estendere le operazioni in atto a Dubrovnik anche ad altre città ed in modo particolare, in questo momento, a Osijek. Su questo terreno abbiamo cercato di appoggiare ogni iniziativa proveniente dall'Italia (regioni, gruppi politici e via dicendo), in tutti i modi possibili. Per esempio, per quanto riguarda Dubrovnik...

FRANCESCO SERVELLO. Ragusa, signor Presidente, non dimentichiamocelo! Non è dannunzianesimo!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non devi ricordarlo a me che sono veneziano! Comunque manteniamoci alle denominazioni ufficiali...

FRANCESCO SERVELLO. Ma quale «ufficiali»?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. ... in base alle quali il mondo discute.

A Ragusa, o Dubrovnik che sia, il rappresentante dell'UNICEF ha svolto e sta svolgendo un'azione politica nel tentativo di mantenere un minimo di dialogo al fine di evitare il riaccendersi del conflitto tra le autorità federali ed i rappresentanti croati.

Abbiamo continuato a svolgere un importante lavoro a favore delle nostre comunità. Desidero annunciare in questa sede — si tratta di episodi minori, ma sono stati evocati in riunioni precedenti — che il console italiano a Zagabria ha realizzato un intervento speciale e straordinario, correndo anche pericoli che non rientrano nella normale attività diplomatica, recandosi a Zara su sollecitazione dell'associazione giuliano-dalmata e dei rappresentanti del libero comune di Zara in Italia, per poter avere un contatto

con una comunità piccola, ma che non per questo deve essere tenuta in minor conto, composta di anziani. Il console è stato due giorni a Zara, garantendo una serie di aiuti diretti a questa piccola comunità (ufficialmente sono 140, forse 300 persone molto anziane) che giustamente richiede all'Italia un'attenzione particolare. È stato anche, tra ieri e oggi, persino a Pakra — o nelle vicinanze —, un villaggio del quale molti di noi non conoscevano nulla fino a poche settimane fa, e che è al di fuori delle tradizionali aree italiane, dove vive da circa ottant'anni una comunità bellunese. Tale villaggio è stato investito dalla guerra, trovandosi nella Slavonia occidentale; comunque è stato raggiunto anche questo ristretto gruppo di connazionali che avevano lamentato attraverso la stampa una disattenzione italiana, che in parte si è verificata perché la memoria storica purtroppo dimentica talune situazioni.

Abbiamo cercato di rispondere in maniera molto attiva alle sollecitazioni che ci sono giunte. Lo dico ovviamente non per indicare un merito del Governo, perché era un suo dovere, ma semmai per sottolineare il senso del dovere dei nostri diplomatici che hanno operato — con riconoscimento unanime — con grande correttezza ed imparzialità.

L'ultima questione che desidero affrontare concerne il traffico delle armi oggetto dell'interpellanza Andreis n. 2-01713 e dell'interrogazione dell'onorevole Masina. Non ci risulta che vi siano mercenari italiani in quelle zone, pur se abbiamo appreso dalla stampa che ve ne sarebbero alcune unità. Ovviamente, in tal caso, operano in maniera del tutto illegale, contrariamente ad ogni indirizzo non solo del Governo, ma della volontà italiana in generale. Credo di poter dire (sulla base delle notizie che ho a disposizione) che si tratta di alcune unità e non di decine di mercenari italiani; certo, nulla di paragonabile alla presenza sul terreno di entità straniere provenienti da altri paesi europei o nordamericani.

Per quanto riguarda il traffico d'armi, abbiamo agito in maniera rigidissima per evitare che l'*embargo* del trattato venga violato; ed anche la notizia pervenuta dalla magistratura di Venezia, da questo punto di vista, ci tranquillizza, perché sostiene che

non vi è stato traffico d'armi dall'Italia verso la Croazia, bensì un'operazione nella quale alcuni cittadini italiani sono stati implicati in qualche modo, ed ovviamente ora sono perseguiti dalla magistratura. Tutto ciò, per altro, non ha dato origine ad alcun fatto concreto e comunque, con l'appoggio dell'autorità di polizia, questa operazione è stata bloccata tempestivamente dalla magistratura.

Per parte nostra, abbiamo esercitato e stiamo esercitando la massima vigilanza perché la disposizione dell'*embargo* non venga violata. In ogni caso non vi è traccia che, attraverso l'aggiramento di norme ufficiali, siano state fornite armi in maniera paralegale alla Slovenia e alla Croazia dall'Italia, tramite triangolazioni. Noi continuiamo in questa nostra azione, coordinati con gli altri paesi europei e in modo particolare con l'Ungheria. Come sapete, vi è stata anche una decisione comunitaria di dislocare dei *monitor* europei sul confine croato-ungherese, proprio a questo specifico scopo. Se armi arrivano, arrivano illegalmente e non attraverso l'Italia; se mai, se vi sono collusioni o complicità, queste sono altrove. Ciò riguarda, a parte la Slovenia e la Croazia, anche la Serbia.

Posso assicurare l'onorevole Masina che, per quel che riguarda le forze di pace ONU, l'Italia ha sempre operato regolarmente anche dal punto di vista delle sue obbligazioni finanziarie. Vi è quest'anno un ritardo relativo al secondo semestre 1991 — ahimé — di carattere puramente contabile, nel senso che la Corte dei conti non ha ancora registrato i pagamenti dovuti. Credo che questa sia un'occasione per raccogliere la sollecitazione e superare tali difficoltà burocratiche, per essere in regola rispetto ai nostri obblighi con le Nazioni Unite, visto che ne chiediamo l'intervento e ne sosteniamo l'azione.

Infine, vorrei spendere qualche parola — perché se ne è parlato molto sulla stampa — su quale sarà l'atteggiamento dell'Italia in ordine a talune decisioni. Come ho già detto nel mio incontro con Vance e Perez de Cuellar, noi siamo pronti a partecipare, nelle forme e nei modi che le Nazioni Unite dovessero decidere; sappiamo che non dipende da noi — e lo ricordo a tutti i colleghi

— il dovere o il diritto di partecipare alle azioni promosse dalle Nazioni Unite, perché in questi casi non sono i singoli paesi che si candidano e inviano le loro truppe, ma è l'Organizzazione che, pensando all'efficacia dell'azione e dovendo avere il consenso delle parti, sceglie i paesi che forniranno le risorse umane e tecniche per questo tipo di azione.

Se vi è un problema finanziario, l'Italia è pronta a fare anche più della sua parte per rendere possibile l'adozione della decisione finale, sulla base della semplice constatazione che in termini di rapporto costi-benefici, il vantaggio di mantenere la pace in Jugoslavia è enorme; ciò porta a ritenere che sia preferibile spendere qualche soldo in più per un intervento oggi che non molti soldi in più in presenza di una guerra domani, per accogliere i profughi, per avviare azioni umanitarie od altre azioni che comunque risultassero necessarie.

Questa è la linea che intendiamo seguire. Il nostro auspicio è che per Natale si abbia non solo il riconoscimento della Slovenia, della Croazia, della Macedonia o delle altre repubbliche, ma più in generale una situazione di pace, una soluzione politica della crisi. Il riconoscimento potrebbe rappresentare il coronamento di uno sforzo volto a trovare una via di uscita da questa crisi, anche perché un simile esempio per il resto dell'Europa sarebbe positivo ed importante. In caso contrario, il pur doveroso assolvimento dei nostri doveri non ci eviterebbe di fare i conti, nel 1992, con una situazione ben più difficile e grave.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, ho chiesto la parola a norma dell'articolo 8 del regolamento. Tale disposizione, tra gli altri compiti e funzioni assegnate al Presidente della Camera, prevede, al comma 1, che «Il Presidente rappresenta la Camera». Mi richiamo inoltre, più in generale, all'articolo 90 della Costituzione, in base al quale il Presidente della Repubblica è messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta

comune. L'articolo 63 della Costituzione prevede che il Parlamento in seduta comune sia presieduto dal Presidente della Camera. Infine, in base all'articolo 29 del regolamento della Camera, «La Camera può essere convocata in via straordinaria per iniziativa del suo Presidente o del Presidente della Repubblica (...)».

Ho ritenuto di dovermi richiamare a queste disposizioni regolamentari e costituzionali perché ho letto la stampa dei giorni scorsi, e ieri, *La Stampa* di Torino e *la Repubblica*. Riferendo sulla riunione del comitato di coordinamento del PDS, si legge della presenza del Presidente della Camera, della sua partecipazione, e di una sua dichiarazione, onorevole Presidente, pacata ma fermissima, con la quale «Nilde Iotti si è schierata al coordinamento politico a favore della messa in stato di accusa. Il Presidente della Camera ha ricordato subito che per il suo ruolo di invitato e per ovvie ragioni di correttezza istituzionale non avrebbe votato il documento finale, ma ha affermato di ritenere la situazione di tale gravità da non potersi esimere dall'intervenire sulla proposta di *impeachment* avanzata da Occhetto nella sua relazione. Il nodo dell'incompatibilità tra le iniziative di Cossiga e la sua permanenza al Quirinale — ha avvertito Iotti — va affrontato chiaramente, senza lasciarsi trattenere dalle valutazioni di interessi di parte, con il senso — ha detto in sostanza — di adempiere ad un dovere nella tradizione di responsabilità nazionale che fu del partito comunista e la consapevolezza che, quali che siano i rischi dell'iniziativa, essa fa corpo con l'interesse generale del paese».

La mia richiesta è la seguente: è compatibile la funzione del Presidente di questa Assemblea, a norma dell'articolo 8 del regolamento, con la esternazione nell'ambito di un organo di partito di una presa di posizione che attiene alla messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica per attentato alla Costituzione e per altri reati? È vero che in questo periodo le forzature in materia di esternazione coinvolgono vari livelli, da quelli massimi a quelli più vicini a noi. Tuttavia, a me pare che la situazione in cui si è posta — almeno se queste iniziative sono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

veritiere e rispondono alla realtà — la Presidente della Camera, che è chiamata a svolgere le funzioni determinate e previste dalla Costituzione, rappresenti indubbiamente una posizione difficile, a meno che non se ne ricavi una conseguenza: non si voglia, cioè, trarre da questa presa di posizione — ove fosse qui confermata — la conseguenza di dimettersi e di assumere la funzione di un qualunque — seppur notevole ed importantissimo — esponente di partito, che ovviamente può esprimere tutte le opinioni che ritiene di dover esprimere nella sua libertà di dirigente di partito e di parlamentare.

In più, onorevole Presidente, vi è una singolare posizione che la riguarda; lei sa perfettamente che in diverse trasmissioni televisive ed in base a numerosi sondaggi d'opinione la sua figura (che, oltre a suscitare molte ostilità, provoca certamente anche molte simpatie nel paese) è collegata ad una possibile candidatura alla Presidenza della Repubblica, per la cui titolarità si dovrà tra breve procedere al rinnovo in conformità alle previsioni costituzionali.

Pongo, in sostanza, il problema della compatibilità di queste posizioni e mi chiedo se non esistano forzature di carattere politico che in qualche misura finiscano per mortificare e rendere più difficile la funzione ed il ruolo che il Presidente della Camera, in sé considerato, ed alla luce delle disposizioni costituzionali che ne disciplinano le funzioni, è chiamato a svolgere al di sopra delle parti.

È questo il quesito che ho ritenuto di dover formulare e credo di averlo fatto in maniera corretta, evitando strumentalizzazioni di carattere politico.

PRESIDENTE. Devo anzitutto rilevare, onorevole Servello, che se sul richiamo da lei svolto, che non attiene all'argomento all'ordine del giorno, si aprisse una discussione, ciò non consentirebbe di esaurire nei tempi previsti lo svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni in esame.

Vorrei precisarle che non esistono mie dichiarazioni pubbliche nel senso che ha indicato; lei, infatti, non ha riferito opinioni sue, ma cose che ha letto su alcuni giornali. Vi è stata, invece, una mia dichiarazione in

seguito all'articolo apparso su *La Stampa* per altro devo rilevare che quello che lei ha letto non era questo articolo, ma quello pubblicato su un altro giornale.

FRANCESCO SERVELLO. *la Repubblica!*

PRESIDENTE. In seguito all'articolo apparso su *La Stampa*, che era molto più misurato dell'altro, ho fatto una dichiarazione (questa sì, pubblica!), affermando che non faccio parte del coordinamento del PDS (come effettivamente è) in quanto sono Presidente della Camera; e non ritengo opportuno farne parte finché rivesto la carica che i colleghi mi hanno chiamato a ricoprire.

Ho anche aggiunto che nell'ambito del coordinamento del PDS, quando vengo invitata a parteciparvi (e non sempre ciò accade), non ho diritto di voto e che, nel caso in cui mi fossi trovata di fronte ad un problema di quel genere, data la mia veste di Presidente del Parlamento in seduta comune, mi sarei guardata bene dal prendere posizione sulla messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica. Ritengo di aver almeno dimostrato, nei dodici anni di Presidenza di questa Camera, di sapermi comportare secondo correttezza costituzionale. Non comprendo bene quindi, onorevole Servello, il suo richiamo al regolamento.

Aggiungo un terzo argomento, che non è di principio come i precedenti. Lunedì sera, quando il coordinamento del PDS ha assunto la posizione politica di cui si parla, ero ospite del Presidente della Repubblica, in occasione del pranzo da lui offerto in onore della visita del re del Marocco, Hassan II. Mi sembra che anche il ministro degli esteri e il sottosegretario Vitalone fossero presenti; potrei quindi chiamarli a testimoni della mia assoluta impossibilità a partecipare alla riunione in cui è stata assunta la suddetta posizione. Ritengo di averle risposto sufficientemente, onorevole Servello.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non credo ci sia altro da aggiungere, onorevole Servello.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

FRANCESCO SERVELLO. Non desidero polemizzare, Presidente.

Lei ha dato una risposta, e ne prendo atto, in qualche misura anche con soddisfazione, perché è valsa a chiarire pubblicamente, in questa Assemblea, quanto è stato scritto sui giornali. A tale riguardo, non avendo letto alcuna smentita, ho ritenuto di dover prendere la parola e porre la questione, questa mattina.

PRESIDENTE. Lei non l'ha letta, ma c'era, anche se non in forma di smentita: non penso che si tratti di cose che vadano smentite. A quelle notizie aveva fatto seguito da parte mia una tempestiva precisazione.

FRANCESCO SERVELLO. Ho letto tutti i giornali di ieri! Il problema esisteva e lei ha fatto bene a precisare, nei termini che abbiamo qui ascoltato, la sua funzione e la sua posizione rispetto all'iniziativa del PDS. Ne ho preso atto, ma questo non significa che quanto è stato pubblicato dalla stampa di ieri non richiedesse almeno un chiarimento.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Gunnella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01614.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non prendere atto degli sforzi del Governo in merito alla crisi iugoslava, ma a noi sembra doveroso dare il nostro contributo alla discussione facendo anche alcune sottolineature. Nel precedente dibattito ho messo in luce come la crisi iugoslava, che covava ormai da tempo, da almeno un quinquennio, fosse stata sottovalutata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADOLFO SARTI.

ARISTIDE GUNNELLA. Dando la prevalenza al concetto di unità federale, si arrivava al disconoscimento di ciò che democraticamente stava determinandosi soprattutto nella Slovenia e nella Croazia (tra l'altro le due repubbliche più ricche dell'ex repubblica

federativa iugoslava). Si è sottovalutato tutto ciò che stava maturando. Si è compiuta una forzatura cercando di riproporre ad ogni costo il sistema federale, come se a livello internazionale non si considerasse possibile la secessione della Slovenia e della Croazia. Tutto ciò equivaleva a determinare una reazione ancora più forte in Slovenia, ma soprattutto in Croazia, reazione estesa poi anche alla Macedonia e alle altre repubbliche.

Si è giunti così prima al dissolvimento del governo federale, che ormai è soltanto un governo serbo-montenegrino, e poi ad una contrapposizione armata, in cui un esercito sempre meno federale e sempre più serbo ha assalito repubbliche prive di esercito e dotate al massimo di guardie di polizia, avendo facilmente la meglio su di loro.

Fin dal principio avevamo pensato che dovesse essere interessato l'ONU, perché ci si trovava di fronte non ad un conflitto interno ma a qualcosa che aveva le caratteristiche di un vero e proprio conflitto fra repubbliche indipendenti. La Comunità economica europea non era stata in grado di affrontare la situazione con chiarezza e, facendo prevalere sempre l'ipotesi di un sistema federativo iugoslavo su qualsiasi anelito di indipendenza delle repubbliche, aveva dimostrato la sua incapacità ad intervenire in modo incisivo in questa crisi. I fatti ci hanno dato ragione. Gli sviluppi successivi della situazione hanno infatti portato a richiedere l'intervento dell'ONU e lo schieramento di forze di interposizione, ipotesi, pur proposta anche dal ministro degli esteri italiano, che era stata scartata e sottovalutata in un primo momento dall'opinione pubblica nazionale e dagli altri governi.

Ora entra in ballo l'ONU; e certo questo è un elemento che indebolisce la posizione della CEE, visto che ormai l'attenzione delle nuove repubbliche è puntata altrove.

Se avessimo proceduto al riconoscimento, probabilmente avremmo fatto precipitare la crisi, ma avremmo anche potuto evitare, per così dire, l'internazionalizzazione del conflitto che ha finito per fornire alla Serbia atti giustificativi per la conquista dei territori in cui sono presenti minoranze serbe.

Quando riconosceremo la Croazia e la

Slovenia, quali confini fisseremo? Quelli della vecchia repubblica federativa iugoslava o quelli di fatto che si sono ora determinati? La fuga della popolazione da alcune zone, da alcune grandi città della Slovenia occidentale, determina certamente una grande pressione serba quanto al problema dei confini.

Ci si trova di fronte a situazioni di fatto che difficilmente possono essere modificate, anche se si sa che alcuni territori storicamente appartenevano alla Croazia e non alla Serbia. Questo vale anche per zone come la Dalmazia. Pensiamo alla pressione serba su Zara, Spalato, Dubrovnik-Ragusa. Il problema non riguarda quindi un'area limitata. Si sarebbe dovuti intervenire, ad esempio, quando si decise il blocco navale di Dubrovnik-Ragusa, prima che si sparasse da terra e da mare. E invece si è deciso di intervenire quando ormai erano già iniziati i combattimenti, quasi a dare il tempo di determinare situazioni di fatto tali da impedire una eventuale soluzione che tenesse conto delle esigenze di indipendenza delle singole repubbliche, pur nei confini che storicamente hanno caratterizzato l'unione iugoslava. Certamente l'iniziativa del Governo italiano di voler creare una regione autonoma, forse addirittura una repubblica, che raccolga tutte le popolazioni italiane presenti nella Slovenia e nella Dalmazia è importante. E ritengo debba in generale essere affrontato il problema delle minoranze.

Occorreranno circa 50-60 giorni per l'invio dei caschi blu come forza di interposizione. Ma dove schiereremo questi uomini? Sui vecchi confini? O sui confini di fatto? Dove li manderemo? Ciascuna parte ne chiederà lo schieramento sui confini che più riterrà utili, e ne potrà nascere un ulteriore conflitto se tutto ciò non viene chiarito prima. Se si stabilirà una tregua la popolazione croata potrà rientrare a Vukovar e Osijek.

Questo è determinante, perché se ciò non avvenisse creeremmo di fatto situazioni certamente foriere di instabilità futura, che poi comporterebbero probabilmente un intervento internazionale che andrebbe al di là delle cosiddette sanzioni, le quali penalizzerebbero quasi esclusivamente la Slovenia e la Croazia e molto meno la Serbia, il cui

interscambio con l'estero è estremamente limitato, anche in relazione al suo tipo di economia.

A mio avviso questi problemi non sono stati affrontati come avrebbero dovuto nella conferenza di pace; la CEE è andata molto «piano». Sono estremamente preoccupato dalla politica di Belgrado relativamente alla presenza degli italiani nelle forze di pace, perché essa potrebbe significare un atteggiamento ed una strategia futura nei confronti dell'Italia, la quale oggi ha fatto per quelle repubbliche molto più di quanto non abbia fatto qualsiasi altro Stato. Ciò potrebbe essere sintomatico del fatto che nel futuro la nostra capacità di influenza e di discussione potrà essere estremamente ridotta, dal momento che non si vuole che soldati italiani, che pure appartengono alla forza di interposizione dell'ONU e che quindi agiscono secondo la strategia e gli obiettivi dell'ONU stessa, siano accettati. Non si tratta di un fatto grave in sé, ma che diventa tale se lo vediamo politicamente proiettato nel futuro dei rapporti che l'Italia deve poter avere con altri Stati.

Pertanto occorre un chiarimento, che è estremamente importante da questo punto di vista se vogliamo far sì che la guerra cessi, che la CSCE abbia un significato, che in Europa non vi siano più vinti né vincitori.

Il ministro ha adombrato l'ipotesi che crisi molto più gravi si possano profilare; si riferiva non solo alla crisi delle repubbliche caucasiche dell'ex Unione Sovietica, ma probabilmente anche all'evoluzione nel senso di un rapporto più diretto tra gli Stati Uniti e l'Ucraina. Tuttavia dobbiamo considerare che l'Ucraina era già uno dei due Stati russi, assieme alla Bielorussia, ammessi ad una rappresentanza in sede ONU, e quindi con una rilevanza internazionale. Questo elemento dovrebbe essere attentamente valutato al fine di verificare se l'azione ulteriore possa essere impostata in modo differente, senza cercare di agire come se si trattasse di un elemento di indebolimento di una futura unione che noi, invece, auspichiamo sul piano economico e su quello politico, pur nella piena indipendenza ed autonomia dei singoli Stati.

Ritengo allora che, aspettando, saranno

violate altre tregue, «salterà» Spalato, sarà presa Zara, si prolungherà ancora l'occupazione militare di Ragusa e Dubrovnik. Ad ogni modo, tutto è incerto. Se permarrà questa situazione, che è collegata ad un tipo di regime quale quello al potere in Serbia — un regime nazional-comunista che non riesce più a controllarsi, squassato da destra a sinistra —, noi andremo incontro a momenti di ulteriore balcanizzazione e ad altre difficoltà nell'affrontare e nel risolvere questi problemi.

Ormai non può non essere trattata, non solo al tavolo di pace di lord Carrington, ma anche in sede ONU, la questione relativa alla sistemazione iugoslava come un fatto internazionale, del quale l'ONU stessa si deve interessare non solo per creare una forza di interposizione, ma anche per procedere alla sistemazione istituzionale, politica ed economica del paese. Il riconoscimento da parte nostra di due (o tre) repubbliche (aggiungiamo anche la Macedonia) rappresenta un passo importante soltanto se visto in un certo tipo di strategia, se inquadrato nella possibilità di raggiungere una tregua effettiva e di garantire la minoranza italiana, anzi tutte le minoranze presenti nei vari Stati, attraverso il riconoscimento di uno *status* europeo delle minoranze stesse.

Nella mia interpellanza ho portato l'esempio — che è stato ripreso anche nel documento del gruppo del Movimento sociale italiano — dello statuto dell'Alto Adige, che è quello più garantista delle minoranze. Lo si applichi alla minoranza italiana in Croazia e Slovenia, se possibile costituendo un'unica regione, ed anche a tutte le minoranze slovene e serbe in Croazia e croate in Serbia, nonché a tutte le altre che si intersecano nelle varie Repubbliche e che non citerò dettagliatamente.

Se vi è la possibilità di perseguire questo tipo di strategia, bisogna farlo. Se la strategia invece consiste nell'attendere l'evoluzione delle vicende, nell'attendere la stipulazione di un accordo tra le varie Repubbliche, non so se vi sarà la possibilità di attuarla, perché gli estremismi serbi e croati già sono usciti allo scoperto: abbiamo infatti assistito a manifestazioni armate, a episodi crudeli. Certo, i cetnici della Slavonia non avrebbero

avuto a disposizione tante armi, se non avessero avuto alle spalle l'esercito serbo cosiddetto federale. Invece, Zagabria non ha le armi per rispondere adeguatamente.

Ritengo pertanto che il nostro Governo non sia stato «fermo»: esso ha condotto notevoli iniziative (e non mi riferisco solo a quelle umanitarie del ministro Boniver, alla quale dobbiamo dare atto di essere intervenuta con coraggio, testimoniando una presenza importante dell'Italia che potrà avere risvolti anche in futuro), ma dobbiamo esortarlo ad esprimersi più chiaramente in sede CEE. Non possiamo attendere che gli eventi si svolgano senza che l'Italia manifesti una capacità di intervento più incisiva. Ci si dice che non disponiamo di armi e che occorre aspettare un accordo generale: ma l'unico strumento di intervento è l'ONU, il quale potrebbe predisporre una sistemazione generale che darebbe a tutti la possibilità di trovare uno spazio di colloquio.

Se si vuole la pace generale, se si vuole che la Croazia trovi un *modus vivendi* con la Serbia, bisogna che gli eserciti serbi escano dalla Slavonia. Se si vuole raggiungere tale obiettivo, occorre predisporre un sistema di tutela per i serbi nella Slavonia, come pure in altre zone della Croazia. Se tali questioni, infine, non verranno risolte con normative precise che prevedano garanzie internazionali, è chiaro che sarà difficile trovare un accordo attorno ad un tavolo e gli estremismi saranno sempre più forti.

Ricordo la bella espressione usata da Intini, che parlava del gelo steso dal regime comunista in tutto l'est, il quale aveva cristallizzato un mondo, ostacolando le evoluzioni culturali, etniche e religiose. Una volta disciolto il gelo, sono riapparsi relitti archeologici e di natura politica, storica e religiosa di cui oggi dobbiamo tener conto, perché sono il risultato di un disastro immane della nostra storia.

Devo dare atto al ministro di aver fatto quanto possibile, ma devo anche dire che il nostro Governo avrebbe dovuto fin dal principio tener conto della carenza di strumenti da parte della CEE: i tempi dell'ONU ormai sono lunghi. Si possono accorciare? Il nostro intervento è subordinato al «cessate il fuoco» e all'arrivo delle forze delle Nazioni

unite, oppure può esplicitarsi comunque? Questo è un altro problema che bisogna affrontare.

Io ritengo che si debba avere fiducia nell'evoluzione della situazione, anche perché vi è la prospettiva del riconoscimento delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, che speriamo si concretizzi nel quadro delle garanzie di cui ho parlato e della strategia che ho voluto evidenziare.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubbi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01703.

ANTONIO RUBBI. Signor Presidente, vorrei ringraziare l'onorevole ministro per l'ampia illustrazione che ci ha fatto stamani della situazione in Jugoslavia e dell'operato del Governo italiano. Da quanto dirò spero risulti chiaro in quale misura possiamo convenire con le valutazioni del ministro e quanto ancora essa resti per noi insoddisfacente e criticabile.

Tutte le volte che ci siamo ritrovati a discutere della crisi iugoslava — e ormai sono tante — abbiamo dovuto registrare un quadro della situazione sempre più grave per le vittime ed i danni di questo assurdo ed insensato conflitto; un quadro sempre più allarmante per le sue ripercussioni sulla sicurezza e la stabilità delle zone limitrofe e per l'Europa nel suo insieme. Né sembra, nonostante l'ennesima tregua — siamo già alla quattordicesima —, che l'*escalation* sia cessata; anzi, dopo la distruzione di Vukovar si sta prospettando quella di Osijek; Dubrovnik rimane assediata e minacciata e ogni giorno si allunga l'incerta contabilità della gente che muore, che viene mutilata, che perde i pochi beni, che deve fuggire da un posto all'altro e ora in numero sempre maggiore dalla patria stessa.

È inutile dire che abbiamo l'obbligo non solo della più avvertita ed estesa solidarietà umana, ma soprattutto quello dell'aiuto immediato, del soccorso in ogni forma, dello sviluppo di ogni iniziativa di carattere umanitario.

Al ministro Boniver abbiamo espresso il nostro riconoscimento all'indomani del suo ritorno da Dubrovnik e ci siamo uniti alle

sue parole quando ha lamentato si sia fatto ancora poco e tardivamente. È inutile aggiungere che chiediamo e ci aspettiamo che il Governo si muova con maggiore decisione e mezzi in questa direzione.

Onorevoli colleghi, abbiamo avuto ripetute occasioni di intervenire sui termini generali della gravissima crisi iugoslava e di esporre il nostro pensiero, e non ritengo sia oggi necessario ritornarvi. Vorrei, quindi, svolgere alcune brevi considerazioni su due aspetti che io considero di pressante attualità e di particolare urgenza. Il primo è quello del possibile invio di una forza di pace delle Nazioni Unite; il secondo riguarda la questione del riconoscimento per le repubbliche che ne hanno fatto richiesta.

Spero si ricorderà che noi fummo tra i primi a chiedere l'ingerenza positiva delle Nazioni Unite, l'invio di una forza di pace. L'obiezione che si trattava di una crisi interna che esulava dai compiti di istituto delle Nazioni Unite non poteva reggere. Dal giorno in cui la Comunità economica europea è intervenuta nella crisi e le parti in causa hanno accettato di trattare con essa e di prendere parte alle sue iniziative, di fatto, già da allora si è verificata l'internazionalizzazione di tale crisi.

Ma la Comunità economica europea ha anche dimostrato, al di là degli sforzi generosi, dei quali do volentieri atto al ministro, l'inadeguatezza di peso politico e di mezzi adeguati per risolvere da sola la crisi. Sarà il caso, signor ministro, di riflettere attentamente su questa circostanza e di farlo alla vigilia di un incontro, quello di Maastricht, che per tanti aspetti può risultare decisivo per i destini della Comunità e dell'Unione europea. La mancanza di una politica estera unitaria, di una comune concezione della sicurezza europea, di un'identità e di una struttura di difesa, i ritardi e le divisioni che permangono a tale riguardo, si sono rivelati appieno nella gestione della crisi iugoslava. Ci auguriamo si affermi una nuova e decisa volontà in questa direzione.

Ma un rilievo critico va indirizzato anche nei confronti dell'organizzazione delle Nazioni Unite: troppo tempo si è lasciato passare prima di acquisire consapevolezza non solo della necessità, ma anche del dovere di

intervenire con sue iniziative. Se si fosse intervenuti prima, probabilmente si sarebbero evitati sviluppi più gravi e drammatici.

L'altro ieri, finalmente, il Consiglio di sicurezza ha adottato una risoluzione che impegna ad esaminare la situazione e a prendere senza indugi le misure necessarie, tra le quali l'approntamento di una forza di pace da inviare per il mantenimento della pace.

Se pure tardiva, è una scelta giusta che appoggiamo e ci auguriamo sia attuata in tempi rapidi. Ci rendiamo bene conto, naturalmente, della delicatezza di una simile decisione e delle sue possibili implicazioni anche per il nostro paese.

Si tratta innanzitutto di definire con precisione gli scopi e le condizioni di questo intervento, che vanno preliminarmente concordati con le parti in causa. In particolare, sembra necessario garantirsi il completo rispetto di un cessate il fuoco reale e definitivo. Bisogna fare molta attenzione, signor ministro: non di qualche sparo isolato si potrebbe trattare, ma di veri e propri focolai di guerra aperti e il rischio di essere trascinati in una guerra è da evitare accuratamente. I caschi blu devono essere inviati non a fare la guerra ma a garantire la pace; si deve quindi definire il carattere del contingente, il suo armamento e i suoi compiti, che devono essere rapportati esclusivamente a questo scopo.

Occorre, inoltre, un accordo preventivo con serbi e croati anche per definire con precisione la dislocazione di questo eventuale contingente. Speriamo che il rapporto di Cyrus Vance fornisca risposte utili, perché non può certo rientrare nei compiti del contingente di pace dirimere questioni etniche o territoriali che possono essere risolte solo attraverso un negoziato tra le parti in causa.

Chiediamo formalmente al Governo di tornare in Parlamento per discutere la definizione di queste condizioni e dei compiti che verranno assegnati al contingente in via definitiva; ciò tanto più dopo che il ministro della difesa ha dichiarato che le forze armate italiane sono già pronte a dare il loro contributo ad una tale missione. Al Parlamento, infatti, spetta discutere e pronunciarsi in via prioritaria.

La seconda questione è quella relativa al riconoscimento di Slovenia e Croazia. Credo sia opportuno ribadire che il principio del riconoscimento di queste repubbliche, e di tutte quelle che ne avvanzeranno richiesta, è accolto dalla stragrande maggioranza delle forze politiche rappresentate in questo Parlamento: per quel che ci riguarda non abbiamo mai avuto dubbi o esitazioni in proposito. Va altresì ricordato che questo Parlamento, ancora il 23 ottobre scorso, ha votato a larghissima maggioranza una mozione, condivisa dal Governo, che inquadrava il riconoscimento nell'azione comune dei dodici paesi della Comunità europea. Onorevole ministro degli esteri, è ancora questa la posizione del Governo?

Lo chiedo perché lei ha teso a dimostrarci una coerenza assoluta sia nella condotta del Governo italiano sia nelle unanime posizioni dei governi della Comunità economica europea. Io, invece, valutando alcuni fatti verificatisi nel corso dell'ultima settimana, la vedo diversamente: i massimi esponenti del Governo, Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, infatti, ci hanno messo di fronte ad una altalena di pronunciamenti diversi e contraddittori fra loro.

In occasione della visita in Italia del cancelliere austriaco Vranitzkj, il 21 novembre scorso, si è dichiarato che Italia e Austria potrebbero giungere al riconoscimento da sole o «con chi vorrà». L'altro ieri, 27 novembre, una settimana dopo, in una dichiarazione comune con il primo ministro inglese Major il Presidente Andreotti ha affermato che il riconoscimento deve essere «una decisione europea senza fughe in avanti di questo o quel paese». Ancora ieri, a Bonn, insieme a Kohl, Andreotti è ritornato alla prima versione. Quale di queste dichiarazioni dobbiamo prendere per buona?

Questo non si può certo definire un contributo dinamico dell'Italia, ma piuttosto un comportamento contraddittorio, confuso, non serio, soprattutto nei confronti di sloveni e croati, e non coerente con le indicazioni scaturite dal Parlamento.

Ora si dice che il riconoscimento delle due repubbliche dovrebbe avvenire entro Natale. Lo hanno riaffermato ieri Kohl ed Andreotti. Il ministro De Michelis in una di-

chiarazione di qualche giorno fa ha previsto una settimana in più di tempo dicendo che si sarebbe proceduto «entro la fine dell'anno».

Ricordo che in precedenza si era detto che il riconoscimento sarebbe dovuto avvenire entro il 10 novembre e, poi, ai primi di dicembre. Ora, mi chiedo, che senso ha fissare queste date? Che senso ha fissare queste date senza più collegare la questione del riconoscimento delle repubbliche a condizioni precise, come in precedenza si era sempre fatto?

Francamente non si capisce, stando così le cose, che bisogno vi sia di aspettare Natale o Capodanno e perché non si possa procedere subito al riconoscimento, oggi o domani!

Ho l'impressione invece che questo balletto di date, prima enunciate e poi regolarmente disattese, abbiano motivazioni di altra natura. In primo luogo, quella di riassorbire le profonde divergenze che a tale proposito esistono nel Governo, nella maggioranza e all'interno del più grande partito della maggioranza, la democrazia cristiana.

In secondo luogo, quella di usarle come forma di pressione nei confronti delle parti in causa con il risultato di demoralizzarne alcune e di incentivare la bellicosità di altre. Tutto ciò credo sia ingannevole e poco corretto!

Ritorniamo ora ai dati di fondo della questione. Essi consistono nel fatto che la vecchia Jugoslavia non esiste più nella precedente organizzazione federale, che molte repubbliche hanno chiesto — anche attraverso l'espressione di un voto democratico — l'indipendenza, che i futuri rapporti di cooperazione tra le ex repubbliche dovranno scaturire da negoziati liberi e paritari tra esse, che non si deve procedere a modificare con la forza i confini internazionali interni e, infine, che occorre affermare il pieno diritto e il pieno rispetto dei diritti di tutte le minoranze etniche.

È su questa base che si devono assumere le decisioni, compresa quella del riconoscimento delle repubbliche!

Allora, va detto, signor ministro, che è in atto una azione di forze dell'esercito federale della parte serba tesa a modificare i confini e ad acquisire vantaggi territoriali.

Va detto inoltre che i diritti delle minoranze sono ancora apertamente violati o non pienamente riconosciuti dai serbi nel Kosovo e nella Vojvodina, ma anche dai croati nei confronti della minoranza serba. Ed è questo che dobbiamo chiedere a fronte del riconoscimento. Ed è esattamente questa la garanzia che noi non abbiamo e che dobbiamo esigere. Oppure, lo voglio chiedere al Governo, possiamo procedere ugualmente al riconoscimento della Croazia anche in assenza di questa garanzia?

Noi questo lo dobbiamo fare anche a nome di quei cittadini di origine italiana che ce lo hanno chiesto espressamente e che si aspettano di essere tutelati nella loro identità e autonomia.

A questo proposito, vorrei chiedere che cosa si è fatto in merito a quell'accordo tripartito che è già stato più volte richiamato nelle sedi parlamentari.

E perché allora, se questo è il punto, dobbiamo continuare con un approccio indifferenziato? Da mesi continuiamo a parlare di Slovenia e Croazia, quasi che i problemi e le condizioni fossero uguali, ma oggi sappiamo che le cose non stanno così! La Slovenia, infatti, non ha problemi di minoranze, dispute confinarie o rivendicazioni territoriali. Ugualmente è la richiesta di riconoscimento, ma diverse sono le condizioni e i gradi di maturità.

Signor ministro, riterrei allora opportuno avviare subito il riconoscimento della Slovenia (e si potrebbe realizzare nell'occasione solenne nel vertice di Maastricht, anche se tale questione non è all'ordine del giorno — ciò darebbe ancora maggiore significato a questa iniziativa —) e indicare per la Croazia non eventuali date di scadenza, ma la soluzione dei problemi ancora da risolvere, soprattutto in ordine a garanzie imprescindibili di tutela dei diritti delle minoranze.

In questo modo ritengo che faremo effettivamente un passo avanti concreto e indicheremo la strada per fare quelli seguenti.

Desidero sperare che siano prese in attenta considerazione dal Governo queste mie brevi considerazioni (*Applausi dei deputati dei gruppi comunisti-PDS e della sinistra indipendente*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dell'interpellanza Andò n. 2-01706 è presente,...

FRANCESCO SERVELLO. «Andò» via!

PRESIDENTE. ... si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01707.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, innanzitutto vorrei interpretare il pensiero dell'Assemblea rivolgendole un caloroso saluto, nel momento in cui torna a presiedere le sedute della Camera dopo un periodo di malattia, che — come si può vedere — ha brillantemente superato. Le esprimo gli auguri del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e miei personali.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente per la sua cortesia, onorevole Servello, ed estendo il ringraziamento a tutti i colleghi del suo gruppo.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con il consueto interesse la risposta del ministro De Michelis e devo dire che ho avuto modo di seguirlo spesso anche in televisione, dove è diventato un «personaggio»; non voglio dire come Pippo Baudo, ma indubbiamente si avvia in quella direzione!

Quando l'onorevole De Michelis parla, dice indubbiamente cose di un certo interesse. Non si tratta di segreti diplomatici o militari — siamo d'accordo -, però personalmente cerco sempre di capire — ma forse non ci arrivo — quale sia la linea di politica estera del nostro Governo; in sostanza, cerco di individuare una linea essenziale. In quest'ottica, onorevole ministro, il suo intervento mi appare più la relazione di un diplomatico o di un ambasciatore (lei avrebbe fatto una grande carriera in diplomazia) che non l'esposizione di un ministro, cioè di un rappresentante del Governo, su una materia tanto delicata ed importante.

Lei, onorevole ministro, nella sostanza ha detto — se non ho capito male — che tutte le azioni realizzate dal nostro Governo sono state improntate alla preoccupazione che la guerra — che pure vi è stata e che non è ancora cessata — non si estendesse in maniera ancora più preoccupante all'intero territorio della Jugoslavia. Però si rende conto che una guerra vi è stata, che ha provocato morti e distruzioni immani e che Ragusa è stata — fra le città già tormentate — quella che ha pagato il prezzo più pesante.

Dunque, ci dice che non si può forzare la mano perché il conflitto minaccia di degenerare in uno scontro ancora più generale. È una preoccupazione giusta, ma la nostra valutazione riguarda un altro aspetto del problema: sono stati esperiti tutti i tentativi? Questi tentativi sono stati sufficientemente tempestivi per evitare ciò che purtroppo si è verificato? Oppure questo conflitto è stato lasciato andare troppo oltre, al punto che, avendo la Serbia occupato molti territori al di là del proprio confine regionale, si sono creati le condizioni ed uno stato di fatto rispetto ai quali è più difficile di ieri condurre la politica che attualmente si vuole portare avanti? Come lei ci ha ricordato, infatti, esiste un termine preciso, costituito dalla data del 10 dicembre.

Ho l'impressione che si sia atteso non dico in maniera rassegnata, ma certo in termini di impotenza. Quest'attesa ripeto — me lo consenta — è stata impotente e si è dato luogo ad un intreccio vorticoso di *summit* e di incontri a livelli di *troika*, di ministri della Comunità europea e ora anche di Nazioni Unite. Tutto ciò è avvenuto nella speranza, ma più che altro nell'illusione, che il conflitto interno serbo-croato potesse risolversi da solo.

È questo il senso della nostra preoccupazione e della nostra critica. Il Governo italiano poteva fare di più? Penso che forse si sarebbero potuti forzare ancora maggiormente determinati meccanismi internazionali, soprattutto nell'ambito della Comunità europea, piuttosto che ricorrere all'adozione delle forme, per così dire, diversive e disgreganti che sono state poste in essere da alcuni paesi nostri alleati, dalla Francia alla Germania.

Onorevole ministro, lei afferma che i comportamenti della nostra parte sono dettati più da emozioni che da ragioni. Desidero rilevare che certamente una sorgente emotiva, per così dire, alimenta le nostre preoccupazioni. Ma vorremmo che questo elemento fosse anche una componente della carica interna del Governo, che non può trattare questi problemi fondandosi solo sulla ragione. Esso deve far sentire che ha anche un'anima, che avverte che le questioni sorte ai nostri confini, che ci investono oggi e vieppiù ci investiranno domani, riguardano comunità di italiani che vivono nel nostro paese ma magari hanno interessi, ricordi, parenti dall'altra parte. Vi sono iugoslavi (croati, sloveni) di origine italiana che, come lei, onorevole ministro, ha ricordato, stanno al di là del confine: ad essi dobbiamo guardare non soltanto in termini di assistenza. Al riguardo mi associo al suo elogio nei confronti del nostro console (se non ho inteso male, infatti, lei ha fatto riferimento al console di Ragusa), ed apprezzo anche l'intensa e rischiosa attività del ministro Boniver. Ma questo, a mio avviso, non basta.

Ho l'impressione che non abbiamo fatto sufficientemente sentire la nostra voce, la voce del nostro Governo — sostenuta dall'intero Parlamento e da gran parte del popolo italiano (mi auguro da tutto) — che avrebbe dovuto dare una maggiore forza, una maggiore spinta non soltanto emotiva, ma anche in termini di ragione. Spesso il peso della volontà di un popolo si avverte anche dal taglio dato ai problemi e alle trattative, molte volte defatiganti, come quella che lei, onorevole De Michelis, ha condotto in prima persona insieme con il Presidente del Consiglio.

Onorevole ministro, ho sentito che ha fatto riferimento al dannunzianesimo: non si tratta di questo, perché magari, anzi senz'altro, è fuori tempo. Non siamo, infatti, all'epoca della spedizione di Fiume; sono passati poco più di 70 anni dal famoso Natale di Fiume. Non so se nel settantunesimo anniversario di quell'evento risolveremo il problema della Dalmazia.

Non dico, dunque, che si debbano evocare il dannunzianesimo, i ricordi di «cagoia»;

ci mancherebbe altro. Siamo di tutt'altro avviso. Consideriamo il nostro sistema politico interno e, soprattutto, la complessa e dinamica realtà di popoli ridotti ad una parvenza, ad una finzione di unità: si sono indubbiamente create situazioni del tutto nuove, anomale, pressoché ingovernabili. Mi rendo conto di tutto ciò, onorevole ministro. Tuttavia, ci consenta di dire che nella sua risposta ha voluto sottacere un punto molto importante, che riteniamo prioritario: ecco dove un Governo può e deve dimostrare la sua autorevolezza. Noi abbiamo posto come condizione che il riconoscimento di realtà statuali, o che perlomeno si pongono in questi termini, la revisione del trattato di Osimo, che è superato. Occorre una dichiarazione al riguardo; sarà unilaterale, farà parte della trattativa, ma bisogna pur dirlo. Il trattato di Osimo non soltanto costituisce un'ingiustizia di per se (ma questa è una valutazione politica), ma è anche superato, perché non esiste più il nostro interlocutore, lo Stato iugoslavo.

Perché non si dice neanche una parola sul punto? Quali sono le riserve? Quale tipo di reazione si pensa di determinare? Su questo aspetto manteniamo le nostre riserve nei confronti della linea di politica estera seguita dal nostro Governo.

Nessun dannunzianesimo in ritardo, dunque, ma solo un richiamo ai valori e al principio di coscienza nazionale che non dovrebbe mai abbandonare, soprattutto in politica estera, gli uomini di governo.

Con ciò, signor ministro, noi confermiamo la nostra linea politica di oggi e di sempre: anche se il Governo ha mostrato manchevolezze, ritardi e inefficienze nelle sue azioni, quando si tratta di problemi che attengono all'unità nazionale e comunque alla sicurezza interna, e non solo del nostro paese, non possiamo che appoggiare la politica estera dell'esecutivo dando però uno stimolo in termini non solo di emozioni, sentimenti e valori, ma anche di ragione. Ebbene, la ragione ci porta a dire che dovrete intraprendere quel processo che ho prima indicato, per denunciare il trattato di Osimo ed avviare i nuovi negoziati con le realtà statuali che scaturiranno dal riconoscimento delle nuove entità, perché final-

mente in quell'Adriatico amaro possano stabilirsi condizioni non solo di buon vicinato, ma di sicurezza, di tranquillità e di laboriosità per l'intera regione iugoslava e, soprattutto, per le realtà di carattere sociale e civile che vivono e convivono attraverso la presenza italiana in Dalmazia ed in Istria.

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01710, nonché per l'interpellanza Orsini Bruno n. 2-01708, di cui è cofirmatario.

FLAMINIO PICCOLI. Signor Presidente, mi associo alla soddisfazione, già espressa da altri colleghi, di rivederla qui con noi, nell'esercizio delle sue funzioni: una soddisfazione che è quella di un amico, ma anche di un deputato che sa bene quanto sia importante il lavoro parlamentare e quanto a volte ciò venga dimenticato dall'opinione pubblica.

A tal proposito, signor Presidente, vorrei raccomandarle di far presente al Governo — io non posso farlo — che d'ora in poi sarebbe opportuno fare in modo che non si tengano più dibattiti di politica estera nella giornata di venerdì. Lo dico senza alcuno spirito di rivalsa contro nessuno. Sappiamo, infatti, che il venerdì — soprattutto ora che ci avviamo verso una fase politica molto delicata — siamo tutti altrimenti impegnati. Personalmente avrei dovuto essere a Milano — tuttavia possono andare avanti anche senza di me! —, ma lo spettacolo di un'aula così vuota quando si svolgono discussioni su temi di profondo significato, che coinvolgono e coinvolgeranno sempre di più il nostro paese, non è accettabile. È stato molto importante che mercoledì sera, avendo il Presidente del Consiglio accettato prontamente la richiesta di riferire sui prossimi incontri di Maastricht, l'aula della Commissione affari esteri fosse gremita anche di parlamentari membri di altre Commissioni, venuti ad assistere al dibattito. Ci trovavamo però nel cuore della settimana ed è giusto che per trattare argomenti di rilievo si scelgano appunto i giorni più indicati.

Prima di esprimere un giudizio sulla risposta fornita dal ministro De Michelis, debbo

dire che le notizie di questa notte e della prima mattinata, giunteci da Belgrado e da radio Zagabria, sono quanto mai allarmanti. Lo ricordo perché, quando affermiamo che la quattordicesima o la quindicesima pace è scoccata, ci stiamo sbagliando gravemente. Il comandante delle formazioni etniche, operanti sul fronte della Slavonia — e in particolare nell'assedio di Osijek —, Arkan (che è stato più volte condannato dai tribunali serbi ed ora partecipa alla guerra contro la popolazione croata), ha dichiarato di non accettare il «cessate il fuoco», perché si tratta di un impegno preso da Milosevic, a nome della Repubblica di Serbia (mentre lui ed Adzjic si considerano come capi legittimi della neocostituita regione autonoma della Slavonia, Baranja e Srem, che non ha firmato l'accordo di Ginevra), e dal generale Kadjevic a nome dell'esercito cosiddetto federale (mentre le formazioni etniche non si considerano parte dell'esercito).

In queste ultime ore è stato poi lanciato un truculento ultimatum alle forze croate politiche e militari di Osijek per un'immediata resa senza condizioni, pena la sistematica distruzione con assalto finale, come è avvenuto a Vukovar; è da notare che a Osijek, città di 160 mila abitanti, ne sono presenti ancora più della metà.

Come vede, signor ministro, continua la farsa tragica degli impegni sottoscritti da Milosevic e da Kadjevic per gettare fumo negli occhi della CEE, ed anche in quelli di Carrington e di Vance, e per lasciare mano libera ai «cani sciolti» etnici (del resto, sul campo di battaglia è difficilissimo distinguere tra i etnici e le presunte forze regolari dell'esercito, perché sul piano strategico le due entità sono unificate).

Così, la pervicace accettazione da parte occidentale della finzione che esistano ancora un governo e un esercito federale fa il gioco dei serbi. Ascoltandola, signor ministro, ho sentito anche oggi parlare di governo federale, pur avendo lei stesso riconosciuto che vi è stato un *Putsch* e che questo «governo federale» è mutilato; ma anche quando vengono trasmesse notizie relative alla Jugoslavia, si parla ancora dell'esercito federale, si parla di Dubroynik e del collegamento con l'esercito federale. Che quest'ul-

timo non sia più tale lo sanno anche i sassi; ma sembra che non lo sappiamo noi...! E mi domando: quanto potrà durare ancora questa farsa, tenendo conto che noi, come altri paesi, abbiamo un'ambasciata che tratta con il governo federale, con l'esercito federale, che parla a nome del Governo italiano con questa gente che di federale non ha assolutamente più nulla? Se questa può essere una finzione diplomatica, che può dare qualche risultato, credo però che vi possano essere altre indicazioni diplomatiche più valide, come quella di collocare i nostri diplomatici in Croazia, in Slovenia, nelle diverse repubbliche, in questo periodo così disastroso, a rappresentare il nostro paese.

Vi è poi un'ulteriore conferma che le formazioni etniche dispongono di elenchi di cittadini croati e serbi che non sono d'accordo con la politica degli eccidi e dei bombardamenti indiscriminati di città e di villaggi delle zone contese. L'esercito non partecipa a queste operazioni di pulizia dei «nemici fascisti croati», ma dà completa copertura a tali crimini: lascia entrare le formazioni etniche, non permette la presenza degli osservatori, dei giornalisti, salvo quelli di Belgrado che filmano i corpi massacrati dei cetnici e poi li presentano come vittime di presunti massacri operati dalle forze croate. Purtroppo, anche la TV italiana è caduta vittima di questa diabolica astuzia!

Per questo occorre che i «caschi blu» vengano dislocati quanto prima, allo scopo di impedire questo genocidio contro il popolo croato. Le ultime cifre danno, dopo la caduta di Vukovar, 22 mila morti ed oltre 25 mila feriti e mutilati.

Dopo aver fornito queste notizie che mi sembrano importanti ai fini del nostro discorso, perché sembrerebbe quasi che volessimo mettere già la pietra della pace e della tranquillità su questa situazione, devo dire che una certa stanchezza, signor ministro, c'è in me e forse anche in lei; una stanchezza che viene dall'aver assistito in questa vicenda ad un equivoco che è durato dall'inizio fino ad oggi.

Da parte del Governo non è stata garantita un'informazione attenta e controllata. Abbiamo assistito al tentativo permanente di creare le condizioni per favorire un abbas-

samento di tono della capacità di ricezione della gravità della crisi da parte dell'opinione pubblica. Abbiamo riscontrato, infine, una sorta di distacco dei responsabili politici italiani ed europei dalla vicenda iugoslava, quasi si trattasse di una modesta rissa di carattere razziale. A questo va aggiunto il tentativo — purtroppo riscontrabile in via permanente — di confondere l'aggressore con l'agredito, determinando una situazione confusa che, nonostante i filmati dei cineoperatori, continua tuttora a persistere dopo l'importante fatto politico avvenuto in Croazia — giustamente denunciato dal ministro — e dopo quello che si sta verificando negli stessi termini anche in Serbia. Sta di fatto che si continua in maniera sempre più incisiva a presentare la Croazia come il paese degli ustascia: si tratta di una menzogna grande quanto un palazzo!

Nel suo intervento, onorevole ministro, ella non ha dedicato alcun accenno al riconoscimento di una disattenzione. In particolare, non è stato ammesso l'errore, imputabile a tutta l'Europa e non specificatamente all'Italia, di non aver compreso la gravità della situazione, così come si andava evolvendo.

Non abbiamo mai chiesto che il Governo venisse in questa sede a battersi il petto. Per quanto mi riguarda, anzi, essendo rappresentante di un partito che fa parte della maggioranza, mi considero responsabile di ciò che è avvenuto: non ho avuto mai difficoltà a riconoscerlo. Tuttavia, la risposta del ministro sarebbe risultata molto più incisiva se l'onorevole De Michelis avesse riconosciuto che, nonostante gli sforzi positivi finora compiuti, tutti i progetti sono miseramente falliti. Non è vero, infatti, che gli sforzi finora profusi abbiano creato una situazione nella quale sarebbe possibile individuare una via d'uscita. Gli sforzi sono falliti e, al momento, non sappiamo a cosa andremo incontro!

Non ho alcuna intenzione di dimostrare che avevamo avuto ragione nel richiamare l'attenzione su determinati rischi. La nostra convinzione in base alla quale con il Governo di Belgrado, a maggioranza comunista e guidato da un nazionalista acceso come Milosevic, la Jugoslavia avrebbe cessato di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

esistere come nazione federale (cioè non avrebbe avuto più un esercito ed un Parlamento federali), non fu condivisa, anzi fu schernita e contrastata dalla CEE. Lei stesso, signor ministro, giudicò questa considerazione come un'ipotesi ingenua, prospettata da «poveri bambini» che non sanno fare politica estera...!

Avevamo intuito — e di tale intuizione avevamo informato i rappresentanti del Governo — che il governo serbo si sarebbe impossessato di tutto il potere, da quello statale a quello militare, per condurre una grande offensiva contro la Croazia. Avevamo anche richiamato l'attenzione sul fatto che la linea strategica dei serbi era orientata verso l'Adriatico, secondo l'antica aspirazione serba, come costante di una politica zarista e stalinista, interrotta dalla volontà del maresciallo Tito fino alla rottura dei rapporti con l'Unione Sovietica ed ora rilanciata con spregiudicatezza e ferocia da Milosevic. Tale convinzione era stata a suo tempo manifestata con estrema chiarezza.

La stessa nostra intuizione relativa all'opportunità che la conferenza di pace si svolgesse solo nell'ipotesi in cui le ostilità fossero cessate è stata portata a conoscenza del ministro, sia in Commissione sia in Assemblea. Si tratta di considerazioni che abbiamo formulato con grande forza. Lei ci ha risposto con estrema sincerità, sostenendo l'inopportunità di avviare una conferenza di pace tra le bombe. Sta di fatto che la conferenza è stata inaugurata — tra le bombe! — un certo sabato, alla stregua di una fiera campionaria. Da quel sabato al giovedì successivo, quando cioè si è svolta la prima seduta, l'esercito serbo si è mosso da solo, senza neppure lo schermo dei cetnici, lungo determinate direzioni strategiche, particolarmente privilegiate dall'armata di Belgrado.

Anche questa convinzione non è stata tenuta nella giusta considerazione. Non sono certo intervenuto per dire: «Noi avevamo visto giusto!». Avevamo comunque suggerito l'adozione di atti politici idonei a contrastare la volontà di espansione e di dominio della Serbia. È vero che non si può mai fare il discorso dei «se», ma poiché oggi l'abbiamo sentito (si è detto, infatti, che se non avessimo fatto certi passi, se non avessimo

pazientato, se non ci fossimo mossi, oggi potremmo affermare che forse prima di Natale sarebbe possibile il riconoscimento), devo rilevare che il mio «se» è giusto. Noi, infatti, volevamo che questa operazione venisse effettuata subito; quando si procederà invece effettivamente al riconoscimento, ci si troverà di fronte ad una situazione drammatica, che non esisteva all'inizio. Dal momento che la Jugoslavia si apprestava a diventare uno stato composto da diverse repubbliche, non più federale, fin dal primo momento sarebbe stato possibile l'invio di forze di interposizione tra i belligeranti.

Lei, signor ministro, si fa vanto — giustamente — di ciò che fa in ogni occasione, con grande energia e forza; noi, invece, ci muoviamo in silenzio. La radio e la televisione, infatti, non si interessano molto dell'attività delle Commissioni esteri, e pochissimo di quella del Parlamento in generale. Devo però sottolineare che la Commissione esteri di questa Camera ha assunto un comportamento vigile e, fin dalla prima offensiva contro la Slovenia, ha inviato una delegazione che, nonostante fosse composta di persone di diversa estrazione politica, si è dimostrata eccezionalmente unanime nel giudicare estremamente pericolosa la situazione.

Vi è stato un incontro con Milosevic (lei lo sa bene, signor ministro) e devo dire che forse in quella occasione ho parlato al di là di quanto mi fosse consentito; ma i miei colleghi mi hanno lasciato fare perché anche loro, a seguito dei contatti avuti, avevano la sensazione che la grande offensiva sarebbe partita proprio da lì.

Oggi abbiamo finalmente appreso degli incontri del Presidente del Consiglio con il cancelliere austriaco, del suo incontro di ieri con il presidente Khol, del collegamento con l'Ungheria; e abbiamo sentito dal ministro De Michelis che si sta per operare il riconoscimento e che si cerca una politica che ponga fine a questa sporca guerra.

Voglio poi ribadire un concetto che ho sempre ripetuto con semplicità e desiderio di franchezza. Avremmo dovuto evitare, come italiani, che l'iniziativa del riconoscimento fosse assunta dalla Germania. Il ministro degli esteri è nato a Venezia; io, invece, vivo

a Trento ma sono nato in Austria dove sfortunatamente ho vissuto i primi anni della mia vita in condizioni terribili. So bene, quindi, che cosa significhi porre la Germania in condizioni di muoversi per prima; la classe dirigente tedesca, che non avrebbe voluto prendere l'iniziativa, spinta dall'opinione pubblica, ha dichiarato che la Germania riconoscerà la Serbia e la Croazia.

Si tratta di un errore gravissimo, anche se possiamo dire di averlo commesso insieme e di essere arrivati in tempo. Un giorno l'onorevole ministro degli esteri mi ha detto: «Stai tranquillo, tanto io arriverò sempre tre ore prima di loro!». Ma lei, onorevole De Michelis, non è arrivato tre ore prima dei tedeschi, perché ad un certo punto, dopo aver tentato una operazione comune con la Francia ed avere incontrato resistenze, il cancelliere Kohl è andato avanti per proprio conto. Anche questo è stato un errore e mi induce a fare una considerazione.

Io ho fatto parte del Governo, anche se non ho ricoperto la sua carica, signor ministro, e so bene che, se ci si attiva, si può vedere nascere qualcosa e si può avere l'impressione che quanto si vuole fare si realizzi. Ma, quando non si ama il Parlamento, si perde contatto con la forza determinante di una politica democratica.

Se il Parlamento fosse stato ascoltato, se ci si fosse dato più diligentemente ascolto senza considerarci quasi nemici del Governo (il che è semplicemente ridicolo), se si fosse prestata più attenzione alla Commissione esteri, che, nonostante alcune differenze, sui temi della politica estera è riuscita sempre ad esprimere una grande capacità di armonia e di comprensione e a trovare un accordo profondo, avremmo potuto dare al Governo un contributo non certo determinante ma sicuramente notevole. Glielo dico, signor ministro, perché lei avrà una lunga carriera politica e forse queste considerazioni, dette così semplicemente, possono in quest'ora tragica esserle utili.

D'altra parte, signor ministro, nessuno di noi ha mai pensato di ricorrere all'uso della forza per risolvere la crisi. Nessuno! Mai! E al riguardo è significativo il nostro atteggiamento di fronte alle sue iniziative, delle quali non discuto. A un certo momento lei ha

accettato la proposta olandese e si è rivolto al Presidente della Repubblica, il quale ha subito concordato sull'opportunità di inviare in quella zona una forza in cui fossero presenti anche truppe italiane. Lei ha comunicato tempestivamente, via fax, queste notizie sia alla Commissione esteri della Camera, che alla Commissione esteri del Senato. Dopo averle apprese ho dato notizia della sua comunicazione in Commissione (convocata per discutere di argomenti di ordinaria amministrazione), precisando che, pur se concordavo sull'opportunità di inviare una forza di interposizione (e sono convinto della giustizia di questa decisione), di simili questioni doveva essere necessariamente investito il Parlamento. Il che non è avvenuto, come già si è verificato per l'ipotesi del passaggio delle truppe per Trieste (il passaggio è poi avvenuto in un'altra zona).

Sono rimasti così dei punti interrogativi sui quali non siamo mai andati a fondo. E certo non ho nessuna voglia di farlo ora.

Adesso si parla di una forza di interposizione di caschi blu e l'opinione pubblica è ormai favorevole ad una partecipazione italiana; bisogna essere pronti a rispondere con grande fermezza agli eventuali rifiuti che possono essere opposti dai croati o dai serbi. Resta il fatto che tali questioni devono pur essere affrontate dalla Commissione difesa e dalla Commissione esteri. Io non credo che il Governo possa fare a meno di consultare il Parlamento, non credo che abbia la potestà di intervenire autonomamente in vicende così delicate. Pensiamo all'eventualità che un domani la forza di interposizione inviata in Jugoslavia venga aggredita e debba difendersi richiamando altre truppe. Ci troviamo di fronte a panorami che possono diventare pericolosissimi. Il Governo deve quindi presentarsi in Parlamento e sentire il suo parere prima di prendere certe decisioni.

Ecco perché ho detto che si avverte una certa stanchezza nel nostro lavoro. Prima o poi i caschi blu arriveranno. Lei ha molta fretta, signor ministro, però sa meglio di me che in queste cose non si può mai essere precipitosi. Occorre stabilire la composizione di tale forza, i compiti, la dislocazione. Occorre prima di tutto vedere se le forze in campo trovino un accordo sull'intervento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

della forza di interposizione. È semplicistico dire che si inviano i caschi blu sapendo che i serbi pretendono che le truppe si schierino sui nuovi confini difendendo le loro conquiste, mentre i croati pretendono che le forze si dislochino lungo le frontiere previste dalla costituzione iugoslava e che gli eserciti occupanti si ritirino.

Nella nostra interpellanza noi chiediamo che il Governo faccia un tentativo di mediazione. Io sono infatti convinto che se questa situazione si protraesse ancora a lungo la guerra si espanderebbe sempre di più. Tutti abbiamo interesse a che si arrivi all'intervento di una forza che blocchi le operazioni di guerra. Abbiamo detto: vadano e si collochino nelle zone dove si è combattuto; si ritirino tutte le truppe e, in quelle zone, le forze di pace abbiano la possibilità di esercitare quel controllo amministrativo che noi conosciamo bene (quando voi siete venuti nel mio Trentino a liberarci, l'esercito aveva il controllo amministrativo della situazione). Ciò allo scopo che quanto avviene non danneggi una delle due parti, secondo le decisioni che saranno assunte nella Conferenza de L'Aja o nelle sedi competenti.

A tale riguardo ci aspettiamo una parola molto precisa da parte del Governo. Occorre comunque che la dislocazione delle forze ONU avvenga con priorità immediata intorno alle città più direttamente minacciate: Dubrovnik, Sebenico, Zara (sulla costa) e, a scopo preventivo, anche a Ston nella penisola di Sabbioncello, a Metkovic e Capljina sul fiume Neretva, dove premono i cetnici e l'esercito stanziato nell'Erzegovina. Sulla terraferma, nell'interno, occorre presidiare la linea nella regione Lika con le città di Gospic, Plitvice, Otocac, Slunj, Ogulin; nella regione del Kordun e Banija, le città di Karlovac, Glina, Petrinja, Sisak e nella regione della Slavonia i centri di Novska, Okucani, Nova Gradiska, Podravska Slatina, Belisce, Valpovo, Osijek, Djakovo, Zupania, Vinkouci, Vukovar e così via, a protezione della residua popolazione croata (il grosso è stato evacuato con la forza).

Resta poi un problema che le sottopongo, quello di neutralizzare il blocco dello spazio aereo e marittimo. Il *Gruppo di studio interarma*, che dipende dalla Commissione

difesa dell'UEO, nei giorni scorsi (lei lo sa meglio di me) ha tenuto alcune riunioni a Metz — sede del comando militare dell'UEO — e ha messo allo studio il problema di garantire lo spazio aereo, di immobilizzare a terra l'aviazione militare (ma per questo occorre dare mandato alle forze ONU di dislocarsi anche nella Bosnia-Erzegovina, dove sono gli aeroporti militari, specialmente quello di Bihac) e di garantire il controllo elettronico dello spazio aereo.

Occorre anche qui forzare al massimo le competenze delle forze ONU per ridurre gli spazi di manovra dell'esercito serbo il quale, conoscendo bene il terreno e le installazioni militari, è in grado di tenere in scacco le forze dell'ONU, impedendo loro di esercitare in pieno la loro missione.

Lo stesso vale per la marina militare, la quale deve abbandonare le acque territoriali croate e ritirarsi nella sua base delle Bocche di Cattaro. Per questo occorrerebbe anche una forte squadra navale interalleata, sotto la bandiera dell'ONU, per pattugliare la costa croata ed impedire incursioni di navi serbe. Invece di fare le solite manovre navali annuali, si usi questa occasione che diventa esercitazione pratica e, al tempo stesso, di grande utilità per la pace.

PRESIDENTE. Onorevoli Piccoli, il tempo a sua disposizione è scaduto.

FLAMINIO PICCOLI. Signor Presidente, mi lasci tre minuti, perché siamo soli, quindi né bene né male accompagnati...

In conclusione, chiedo che il Governo esamini attentamente i rapporti tra la Cina e Belgrado, che hanno avuto negli ultimi tempi una intensificazione di particolare rilievo, e che svolga una riflessione molto più meditata in ordine a quanto si verifica in queste settimane nelle repubbliche russe, soprattutto dinanzi al riconoscimento americano dell'Ucraina, che toglie questo paese dal collegamento con le altre repubbliche e restituisce ad esso un'indipendenza garantita dagli Stati Uniti attraverso l'invio di una missione diplomatica. Quest'ultimo atto crea una situazione di estrema gravità per Gorbaciov e per Eltsin e all'interno di quell'immenso paese fa emergere il rischio che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

l'unica istituzione capace di sopravvivere alla catastrofe possa essere l'esercito. Ciò può comportare rischi — dei quali lei, signor ministro, è più convinto di me — per la pace nel mondo. Questo è stato affermato senza alcuna riserva da Shevardnadze l'altro giorno, nell'atto di assumere la carica di ministro degli esteri, quando ha osservato che si era deciso di compiere questo passo per il dovere di fare tutto il possibile essendo la propria patria in pericolo e perché temeva per la pace nel mondo. Formulo queste ultime osservazioni, ricordando che la Serbia è arrivata all'Adriatico (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01711 e per l'interrogazione Bonino n. 3-03388 di cui è cofirmatario.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Ringrazio la «cortesia» del ministro che, dopo aver occupato circa un'ora e mezzo del nostro tempo, ora ritiene opportuno andarsene.

Signor Presidente, leggerò a questa Assemblea — di dimensioni, per la verità, piuttosto ridotte — le parole usate dal signor ministro degli esteri: «Bisogna ribadire in premessa la convinzione che, pur di fronte alla gravità della crisi nel Golfo Persico, non vi è altra possibilità di soluzione che non sia la via diplomatica.

«A chi parla emotivamente di intervento bisogna ricordare che non vi è altro strumento oltre a quello della diplomazia per risolvere la crisi fra Iraq e Kuwait. Non bisogna sottovalutare i rischi di un coinvolgimento militare in Iraq, che potrebbe portare ad una guerra generalizzata.

«L'intervento dell'ONU può aver luogo solo se le parti — Iraq e Kuwait — lo accetteranno. Si misurerà l'efficacia di questo intervento diplomatico non in settimane e in mesi, ma in termini lunghi.

«Bisogna valutare obiettivamente e imparzialmente che accanto alle responsabilità dell'Iraq vi sono le responsabilità del Kuwait. L'intervento dell'ONU è dunque rivolto al fine di permettere un accordo tra le armate dell'Iraq e quelle del Kuwait, particolarmente sul destino delle zone abitate in

maggioranza da palestinesi, filippini e così via. Occorre infatti agire per conciliare gli opposti interessi.

«Bisogna sottolineare lo sforzo già effettuato per ottenere di raffreddare il conflitto tra Iraq e Kuwait».

Ecco le parole usate dal ministro De Michelis in questa Assemblea. Se riportate ad un altro avvenimento, esse dimostrano, senza bisogno di lunghe discussioni, l'inconsistenza della politica non solo italiana ma della Comunità europea di fronte alla crisi.

Il ministro e forse adesso il sottosegretario di Stato Vitalone ci diranno che la situazione è diversa. Lì c'erano l'Iraq ed il Kuwait, qui ci sono invece la repubblica di Croazia e la Serbia. La situazione è obiettivamente diversa per una semplice ragione, perché il Governo italiano (e in parte la Comunità europea) ha continuato e continua tuttora a ritenere che esista una federazione jugoslava, ha continuato e continua tuttora a ritenere possibile una ricostituzione in maniera diversa, sotto altre forme.

Tutto il problema del riconoscimento della Croazia e della Slovenia stava, dunque, e continua a stare, qui. Esso avrebbe messo in crisi il disegno cui mi sono riferito, perché ne poneva un altro, quello di un'eventuale, libera associazione di repubbliche indipendenti e sovrane e quindi di una eventuale, libera associazione basata non sugli interessi e sugli intendimenti di qualche paese europeo, ma sui reali interessi ed intendimenti di quelle repubbliche.

Signor Presidente, è grave che dopo il totale fallimento della politica europea, e non solo per quanto riguarda gli effetti concreti — 10 mila morti —, le numerose crisi che si sono succedute e le continue violazioni dei cessate il fuoco imposti dalla Comunità europea, sia risultata evidente la crisi del progetto della CEE e dell'Italia in particolare, in base al quale era necessario garantire una qualche forma di unità alla federazione jugoslava che né la Comunità europea né il Governo italiano volevano riconoscere come entità ormai superata. Questo è stato il drammatico errore iniziale, del quale molti di noi hanno avvertito fin dal primo momento il Governo che non ha ritenuto però di darci ascolto. Questo è stato l'errore che ha

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

impedito all'Europa di intervenire in Jugoslavia. La soluzione del problema è stata quindi affidata alle Nazioni Unite e ad altri tipi di soluzioni politiche.

L'Europa dunque, dopo mesi di tentativi, ha fallito e il ministro non è stato capace neppure di prendere atto di tale realtà. Infatti non è stato nemmeno in grado di dire: abbiamo fallito e abbiamo passato la palla ad altri, ad altre soluzioni.

Non solo la Comunità europea ed il Governo italiano hanno fallito e hanno pregiudicato la possibilità di adottare alcune soluzioni, ma hanno anche compromesso l'intervento delle Nazioni Unite perché, attraverso il mancato riconoscimento delle due repubbliche che rivendicano l'indipendenza, abbiamo posto sul tappeto, senza peraltro averli risolti, problemi contro i quali si scontra oggi l'intervento delle forze di pace dell'ONU. Ci si chiede, infatti, dove vadano collocate tali forze di pace e quali confini vadano garantiti. E questo è un problema che abbiamo sollevato fin dall'inizio.

Quindi la Comunità europea ha una grande responsabilità: quella di aver coperto nei fatti il disegno della grande Serbia, comunque il disegno serbo di anettere una parte della Croazia. È questo il progetto che l'Europa, attraverso la Conferenza dell'Aja, attraverso il mancato riconoscimento delle due repubbliche autonomistiche e con tutta la sua politica ha consentito che prendesse concretamente corpo.

Se interverremo con le forze di pace dell'ONU solo nel momento in cui non ci sarà più conflittualità, di fatto consentiremo alla Serbia di raggiungere il suo obiettivo. Manca poco alla realizzazione di tale progetto ed è evidente che si tratta solo di dettagli.

Di fronte a questa situazione il ministro in circa un'ora e mezzo di intervento ha parlato della forza della diplomazia e della necessità di valutare le responsabilità delle varie parti; e ha parlato di guerra civile. Ma come si può parlare di guerra civile, come ha fatto il ministro De Michelis, quando tale conflitto viene combattuto integralmente sul territorio croato? Eppure il ministro continua a parlare di guerra civile. E come si può parlare, come ha fatto il ministro De Miche-

lis, di parlamento federale, di voto del parlamento federale per confermare o no un governo federale che nei fatti non esiste?

Signor Presidente, questa è l'irresponsabile politica del nostro Governo che ha portato alla situazione che tutti ben conosciamo.

L'ultima questione, dietro alla quale il nostro Governo continua a nascondersi ricercando un alibi, consiste nella necessità di coordinare a livello comunitario la politica estera italiana, in particolare sulla vicenda jugoslava.

Noi siamo stati i primi a chiedere — lo abbiamo fatto anche ieri — che a Maastricht non si firmi quella truffa di trattato che è stata proposta dalla presidenza olandese della Comunità e che vi sia una vera unità nella politica estera; non solo, abbiamo chiesto che vi sia una politica estera, una politica della sicurezza in Europa! Ma il ministro non può far finta di agire come se già esistesse una politica estera garantita attraverso i meccanismi democratici (vale a dire attraverso procedure basate sul voto a maggioranza all'interno del Consiglio), nonché la possibilità di intervento e di partecipazione del Parlamento europeo nella determinazione degli indirizzi della politica estera europea!

Il ministro De Michelis non può far finta che la politica estera comune e quella di sicurezza esistano già, per coprire gli errori di una non politica estera comune e di una politica di sicurezza che è ancora inesistente!

In ogni caso, tutto ciò che significato ha? Significa che, quand'anche vi fosse un'unica politica estera e di sicurezza, solo per questo motivo, il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali dovrebbero approvarla? Dove va a finire, allora, il rapporto tra maggioranza ed opposizione? Anche una comune politica estera europea potrebbe essere sbagliata! Oggi non solo non abbiamo una politica estera comune europea, ma abbiamo una politica sbagliata: sbagliata nei fatti e nell'assenza di atti concreti del nostro Governo!

Signor Presidente, la risposta fornita dal ministro De Michelis è assolutamente insufficiente, inadeguata e drammaticamente carente. L'unica speranza che abbiamo risiede nel fatto che per fortuna (per tale ragione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

ho voluto rileggere le parole del ministro, per rendere chiari i diversi atteggiamenti assunti in un'occasione o nell'altra) la vicenda iugoslava è stata tolta dalle mani dell'onorevole De Michelis, dell'Italia e della Comunità economica europea. Per fortuna — ripeto — altri soggetti si sono dovuti far carico di tale questione. Se anche l'altra vicenda che ho evocato fosse stata gestita con gli stessi mezzi, opinioni, forme e convinzioni, credo che ancora oggi in quest'aula staremmo a parlare delle iniziative diplomatiche per risolvere la crisi tra l'Iraq e l'Iran.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Donno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01712.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, nel rinnovato ritorno alla integrità delle forze, accolga i nostri voti augurali più belli e più fervidi con i canti dell'antica lode, per l'alta opera che svolge con passione e con intelletto di amore.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, le sue parole mi commuovono!

OLINDO DEL DONNO. La ringrazio, è molto gentile!

PRESIDENTE. *Quis te redonavit Quiritum dis patriis italoque coelo.*

OLINDO DEL DONNO. Non mi aspettavo questa magnifica risposta nella lingua della universalità e della civiltà più alta del mondo.

A me sembra, signor sottosegretario, signor Presidente, che il centro della discussione si sia trasferito dalla legislazione e dai principi universali al fatto, all'avvenimento, a quello che Croce chiama «accadimento». L'accaduto è accidentale, il fatto è occasionale; il principio, invece, è la legge, l'idea che presiede e guida il fatto e rappresenta la legge naturale o, meglio ancora, la volontà di Dio che si esprime nella legge naturale ed in quella dello Stato.

Non una linea di opportunità e di conve-

nienza politica, quindi (perché come diceva l'onorevole Ciccimessere è difficile non sbagliare nella ricerca dell'accidentale), ma una direzione chiara ed oggettiva; questo si pensava fosse già in atto, perché di Europa unita e di legislazione europea si sta parlando da anni. La cosa principale e più importante avrebbe dovuto essere legiferare in previsione degli eventi avversi che possono verificarsi nella vita dei popoli e che, generalmente, portano alla guerra.

La Jugoslavia è nata dopo la seconda guerra mondiale per ingrandire la vecchia Serbia. Fu un atto di improvvisazione politica: si doveva distruggere l'impero austro-ungarico, faro di luce per i secoli venienti; si doveva distruggere una civiltà laica, ma nello stesso tempo cristiana; si voleva restituire al popolo una libertà che poi non gli è stata data, anzi, furono sacrificati i popoli che maggiormente avevano sofferto e più avevano contribuito alla vittoria. È sufficiente l'esempio della Polonia, eterna martire di una posizione geografica incomoda e pericolosa.

Fu chiamato regno dei serbi, dei croati e degli sloveni quasi per sancire il principio che nessuno di questi popoli dovesse predominare, uniti com'erano sotto un'unica bandiera. Questo regno era costituito da regioni diverse da un punto di vista climatico e morfologico, da paesi completamente differenti per storia, lingua, religione e tradizioni. Come indice dei diversi gradi di civiltà possiamo prendere il dato dell'assistenza ospedaliera: mentre in Slovenia la media dei posti letto ogni 1.000 abitanti è di 5-6, nelle altre regioni è di uno o due.

Lo Stato iugoslavo, inoltre, nacque senza confini precisi e la loro delimitazione determinò varie contese con i paesi limitrofi quali l'Italia, la Romania, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, l'Albania. Ci vollero trattative lunghe, faticose, tormentate e tormentose per definire i confini. E ricordiamo che fino al 1924 noi avemmo una tensione continua verso la Jugoslavia, proprio per motivi di confine.

Un popolo nato dall'accozzaglia — diciamo — di elementi eterogenei non poteva naturalmente, anche se posto sotto un'unica bandiera, esprimere unità di pensieri, di

lingua, di altare, di memorie, di sangue e di cuore.

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU si appresta — parola mortificante — a decidere se inviare o meno un contingente in Croazia. L'Italia e la Francia si sono pronunciate favorevolmente, mentre la Germania, l'India ed altri paesi si sono mostrati indifferenti o completamente avversi.

Noi italiani, che le cose le ponderiamo attraverso una storia lunga ed antica, non dovevamo pensare di poter risolvere — in una guerra civile, senza spartiacque di amici e nemici, con un territorio di nazione, ma non di civiltà o di popolo — la situazione creatasi attraverso l'invio di truppe sotto qualsiasi forma e per qualunque finalità. L'esercito, specialmente se è forza di pace, porta solo le armi di difesa, le quali — come abbiamo visto nella guerra del Golfo e nel Libano — non servono a niente quando il nemico ti offende e ti vuole distruggere. Sarebbe un'ingenuità, completamente contrastante con la storia della nostra diplomazia, anche se giovane, sarebbe un'idea ingenua pensare che l'invio in questo momento di una forza di pace — o, come si dice oggi, di interposizione — potrebbe in qualche modo mitigare, arrestare o risolvere gli eventi.

Bisognava — ed era questa la missione a cui era chiamata l'Europa — evitare la guerra. Quando le prime discussioni o le prime parole di guerra presero forma e furono portate dalla fama nel nostro paese e nell'intera Europa, bisognava pensare subito ad evitare il conflitto.

La guerra non ha giustificazioni. Nessuna guerra ha giustificazione e la civiltà romana — la più alta del mondo, per la quale Virgilio diceva «*tu regere imperio populos, romane, memento; haec tibi sunt artes: parcere victis debellare superbos*», ed alla quale il poeta attribuiva per destino il reggere il mondo nella pace universale di Augusto — non ha potuto trovare la giustificazione alla guerra perché «*nullum scelus, nullum bellum rationem habet* (nessuna guerra e nessuna discordia ha una propria giustificazione). Ebbene, i romani — maestri del diritto — non seppero dare una giustificazione alla guerra e si espressero in una forma che si

riferisce al fatto, all'accadimento, ma non alla legge: «*Iustum bellum quod necessarium*». Ciò che è necessario, ciò che è destino e fatale si compie in maniera infallibile, perché il destino stesso preme sulle cose e la ferrata necessità — come direbbe Leopardi — preme gli infermi schiavi di morte. E la guerra è un destino, per cui diventa giusta se necessaria, ma non è giuridicamente ammissibile.

La guerra, perchè barbara, violenta, inumana, distruzione e morte andava impedita. Deprecarla è facile, ma non ci giustifica, come non ha mai giustificato alcun conflitto.

Le discussioni in ambito nazionale ed internazionale sono ormai *telum imbelles sine ictu*. È doloroso dire questo, attingendo dall'esperienza antica. È doloroso pensare che, anche se interveniamo, la nostra azione è un *telum imbelles sine ictu*.

Sul suolo europeo si combatte e si muore. La tragedia di Vukovar, con il suo strascico di orrori, di massacri, come quello dei 41 bambini sterminati nella cantina di una scuola, e l'agonia di Ragusa stanno sconvolgendo l'opinione pubblica. I governi si mobilitano, gli organismi internazionali si riuniscono, i *leaders* europei studiano la possibilità di inviare forze di interposizione, come si dice oggi, il che è impossibile. Ma il tempo passa e in Croazia, alle porte dell'Italia bella, si muore. Ragusa, gemma del mare, per due mesi senza acqua, luce e pane, ha combattuto la buona battaglia fino allo stremo delle forze. I cetnici, con odio vagabondo arrivano e rubano tutto, dai trattori agli infissi delle case. Poi fanno ovunque terra bruciata e il deserto chiamano regno di Serbia.

Dal caos determinatosi nei Balcani dopo la morte di Manuele Comneno nel 1180, sorse il regno di Serbia, che fu l'unico, pericoloso nemico che Ragusa abbia avuto nella sua storia. Nonostante la protezione di Venezia a salvaguardia della sua autonomia, del suo carattere latino e della sua religione, fu costretta a mantenere un atteggiamento di continua, vigile tensione armata. Ben 8 volte Ragusa dovette impugnare le armi contro lo strapotere della Serbia.

Ai primi rumori di minacciosi avvenimenti il popolo italiano, il Governo con una certa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

lungimiranza, che del resto è necessaria a chi governa un popolo, avrebbe dovuto porre sul tappeto il problema o della libertà di scelta o di una composizione pacifica della controversia, senza il ricorso alla guerra.

Ricordo le parole minacciose del generale capo dell'esercito: «Saremo disposti e pronti alla guerra e anche allo sterminio, se ...». Ecco il «se» che avremmo dovuto prevedere e al quale avremmo dovuto provvedere. La storia, infatti, ci imponeva non la discussione sul cosa fare, sulle navi che vanno e vengono, che hanno o non hanno il permesso di entrare nel porto. Occorreva trovare una soluzione alla radice: chi dimentica di risolvere i problemi alla radice sbaglia sempre, qualunque decisione prenda.

Oggi Ragusa è una «ruina mesta», totale: Lucrezio direbbe *etiam periere ruinae*. Sono scomparse anche le rovine, gli archi, le colonne, le chiese, i segni della civiltà romana, cristiana, italiana.

Signor Presidente, non mi dilungo oltre. Al Governo italiano e al ministro in particolare ha rivolto parole di convincimento e di oggettività politica l'onorevole Piccoli, il quale — come è suo solito — nella pacatezza del discorso non nasconde la profondità del contenuto. Vorremmo che tutto questo fosse vital nutrimento anche per un ministro che con molta facilità passa alle affermazioni. Non solo questo ministro, ma, qualche volta, anche un uomo di alto valore storico, che presiede il Senato, si presentano in trasmissioni televisive a fare affermazioni di principi o di comportamento non ancora stabiliti dalle Camere. E si fanno interrogare — *orribile dictu!* — da una qualunque pulzella, non d'Orléans, da qualunque suffragetta che conduce l'avvenimento televisivo. Non voglio ergermi ad accusatore di queste persone, ma un ministro, un Presidente del Senato non si presentano davanti a nessuna Carrà del mondo! La Carrà rimane Carrà; il Presidente del Senato rimane Presidente di un alto istituto che dall'antichità si è tramandato fino ad oggi e il *Senatus populusque romanus* non può essere racchiuso in una voce che risponde ad una Carrà che con il «tu» interroga i ministri.

PRESIDENTE. L'onorevole Ronchi ha fa-

coltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Andreis n. 2-01713, di cui è cofirmatario.

Onorevole Ronchi, le ricordo sommessamente che ha a sua disposizione 10 minuti.

EDO RONCHI. Signor Presidente, le do il benvenuto, anche se un'aula così vuota non è la più opportuna ad accoglierla.

Purtroppo il momento è tragico e penso che comunque si debba tornare a discutere della questione iugoslava in Parlamento, sia per le decisioni che dovranno essere assunte in sede internazionale, sia perché la situazione si sta effettivamente aggravando.

Convegno con il presidente della Commissione esteri sul fatto che certi passaggi dell'intervento del ministro De Michelis sono parsi eccessivamente ottimisti. L'esercito serbo è dilagato ed ora sono in corso i rastrellamenti — è inutile fare l'elenco delle città poiché è già stato fatto —, vi sono migliaia di morti, altri ve ne saranno nei prossimi giorni e i profughi sono già oltre mezzo milione. Città intere sono distrutte, e distrutto è un patrimonio storico e archeologico di importanza mondiale.

La situazione quindi resta drammatica e ciascuno di noi non può che essere seriamente preoccupato delle sorti della pace in quel paese.

Non possiamo non prendere atto del fallimento dell'iniziativa italiana. Come si può non riconoscerlo? Non ha prodotto alcuno dei risultati dichiarati inizialmente. La Conferenza di pace è fallita ed io penso che ciò sia accaduto perché la posizione europea — che io definisco sbagliata — è il risultato di un insieme di forze che produce un reciproco annullamento.

Quali erano i cardini della posizione europea? Il riconoscimento in prospettiva di un processo negoziale — questo il primo pilastro — non immediato, ma entro una certa data, condotto da tutti gli europei insieme: posizioni ripetute del resto anche dal ministro De Michelis.

Che significa considerare il riconoscimento come sbocco di un processo negoziale? Sapendo che i contrasti hanno già portato alla guerra, è necessario porre come base il «cessate il fuoco», pena l'immediata attua-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

zione del riconoscimento, visto che è in atto l'aggressione dell'esercito serbo nei confronti della Croazia.

E cosa vuol dire «riconoscimento non immediato»? Il riconoscimento non immediato è un'istigazione alla guerra! I piani militari del cosiddetto esercito federale, in realtà serbo, pare che siano commisurati alle scadenze indicate dalla stessa Comunità europea, di tregua in tregua, di «cessate il fuoco» in «cessate il fuoco», sempre dichiarati e mai rispettati!

Porre il limite di 60 giorni significa istigare ad occupare territori e a realizzare la «grande Serbia» entro un periodo di tempo che procede — per carità, noi siamo elastici...! — di proroga in proroga, perché le operazioni militari non sono ancora terminate. Tutti sappiamo che i paesi della Comunità europea oggi non decidono nulla, o decidono solo l'accettazione dello *statu quo* determinato sul campo dalle armate militari serbe.

Questa posizione, dunque, non poteva che contribuire ad aggravare la crisi e la guerra; purtroppo non è stata solo la posizione del Governo (e mi dispiace che il collega Rubbi e i colleghi di Rifondazione comunista non siano presenti): anche nella sinistra è prevalso questo atteggiamento, che ha sottovalutato l'aggressività, la pericolosità dell'iniziativa serba ed ha sposato in qualche modo la tesi di una certa «equidistanza». Non che ci si debba schierare per la guerra — su questo anche noi verdi siamo perfettamente d'accordo —, ma non esiste equidistanza tra aggressore e aggredito; pertanto di ciò non si può parlare nemmeno in questo caso.

E il pieno sostegno alla politica estera del ministro De Michelis oggi deve portare ad un risultato. Il bilancio è che l'aggressione serba si è pienamente sviluppata, la guerra non è stata interrotta, le stragi sono andate avanti e l'iniziativa europea è ferma a zero. Ha ragione il collega Cicciomessere quando dice che per fortuna — e del resto ciò era stato proposto fin dall'inizio, almeno da alcune parti politiche, fra le quali la nostra — si è deciso di investire direttamente della questione le Nazioni Unite per giungere finalmente al riconoscimento.

Ora che siamo arrivati a questo punto, non si può che passare al riconoscimento immediato. Il modo per accelerare l'intervento dei caschi blu è rappresentato da dichiarazioni come quelle del cancelliere Kohl, anche unilaterali, in assenza di una politica europea comune; anche l'unilateralità è necessaria se vogliamo contribuire come Italia, come Parlamento e come Governo, a fermare le stragi di questa terribile guerra. La dichiarazione del riconoscimento però non deve essere subordinata al verificarsi di determinate condizioni, ma deve essere la premessa della pace per la Croazia e per le altre repubbliche che lo richiedessero. Intervenire con atti politico-diplomatici significa interrompere i rapporti diplomatici con il Governo federale ed aprirne di nuovi con i governi delle repubbliche. Un simile atteggiamento accelererebbe l'intervento immediato dei «caschi blu» dell'ONU o comunque contribuirebbe non solo ad aprire uno spazio in quella direzione, ma anche a rallentare e ostacolare i rastrellamenti e le stragi in corso nelle zone controllate dalle bande dei cetnici, con la copertura dell'esercito federale serbo.

Questo è un punto essenziale. Perdere altri giorni significa consentire che le stragi continuino, in assenza di atti forti del Parlamento e del Governo. Ebbene, le stragi continueranno giorno dopo giorno; continueremo a contare i cadaveri di civili, di bambini e di donne, perché non si sta facendo nulla. I tempi della diplomazia sono troppo lenti; occorrono atti forti e, in momenti come questi, valgono anche dichiarazioni unilaterali. Sono tutti contributi fondamentali alla causa della pace, che consentono poi anche ad altri di esprimersi in tal senso.

Del resto, una dichiarazione unilaterale è stata fatta dallo stesso Kohl. Ha un bel dire De Michelis che tale dichiarazione si inserirebbe in un ambito concordato! Non è vero, giacché dalle osservazioni del ministro degli affari esteri, svolte non più tardi del 22 ottobre scorso, emergeva una posizione assolutamente non coincidente con quella illustrata oggi, riconducibile alla dichiarazione unilaterale del cancelliere Kohl, cioè del rappresentante di quello che considero il paese europeo più importante.

Ancora oggi, però, si continua a sostenere, in Parlamento — tra l'altro con accenti diversi rispetto alla dichiarazione congiunta di Kohl e di Andreotti —, che il riconoscimento unilaterale sarebbe un errore: e ciò nonostante si tratti in realtà dell'unica iniziativa concreta che si dovrebbe e potrebbe assumere immediatamente per fermare le stragi!

È questo che vi rimproveriamo: non di essere stati carenti sotto il profilo della promozione di riunioni e di iniziative, ma di non aver effettuato fin dall'inizio una simile scelta, che certamente avrebbe potuto contribuire ad aprire uno spazio negoziale! Tale orientamento, inoltre, avrebbe agevolato la creazione delle migliori condizioni per lo svolgimento della conferenza di pace, sospendendo nel frattempo le ostilità, e per l'impiego tempestivo dei «caschi blu» dell'ONU.

Ritengo per altro che sarebbe sbagliato far partecipare le forze armate italiane alla missione dei «caschi blu» dell'ONU. Anche su questo problema hanno ragione i tedeschi; si tratta, infatti, di tenere nella giusta considerazione ragioni di carattere costituzionale, oltre che di natura storico-politica, che non possono essere eluse. La presenza italiana in Albania, per esempio, sta suscitando le proteste della Grecia. Una collaborazione militare armata nei territori delle repubbliche della ex Jugoslavia potrebbe suscitare una serie di reazioni non solo da parte della pubblica opinione ma anche delle cosiddette bande estremiste appartenenti a vari schieramenti. Tra l'altro, non è detto che l'utilizzazione delle nostre forze armate nella missione di pace possa contribuire efficacemente alla realizzazione degli obiettivi che si intendono perseguire.

In sostanza, è opportuno che i paesi confinanti (in particolare l'Italia), ed anche la stessa Germania, non si impegnino direttamente nell'iniziativa dei «caschi blu» dell'ONU, iniziativa che pure consideriamo necessaria e meritevole di essere sostenuta. È importante che non venga prevista una presenza militare del nostro paese, potendosi tutt'al più limitare il nostro contributo ad un supporto di carattere logistico. Ciò non certo per una mera scelta opportunistica, ma

perché riteniamo che debba essere questo l'atteggiamento da assumere, dal momento che sarebbe maggiormente compreso e risulterebbe certamente più efficace. Ciò non toglie, ovviamente, che si possa contribuire in maniera più incisiva alle iniziative di soccorso, in particolare a quelle destinate ai profughi.

Una presenza militare armata del nostro paese in territorio iugoslavo, seppure inserita nell'ambito dei «caschi blu» dell'ONU, rappresenterebbe, in sostanza, il risultato di una scelta che ritengo dovrebbe essere valutata con particolare attenzione e, comunque, dovrebbe essere sottoposta ad una preventiva deliberazione del Parlamento. Anche a tale riguardo condivido le considerazioni svolte dal presidente della Commissione affari esteri, onorevole Piccoli: non ci si può «imbarcare» in questa impresa prescindendo da un preventivo dibattito e da un voto del Parlamento! (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche per le restanti interrogazioni.

L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-03383.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, come si fa a dichiararsi soddisfatti? Chi può essere soddisfatto di fronte a questa tragedia che ormai si trascina da tanto tempo e che soltanto nelle ultime ore sembra essersi attenuata?

Nonostante le responsabilità del Governo e delle forze di opposizione siano assai diverse tra di loro, credo che tutti dobbiamo riconoscerci inadeguati davanti alla storia in occasione di una guerra particolarmente feroce, combattuta appena al di là dei nostri confini. Questa ferocia — voglio sottolinearlo — non rappresenta un tetro appannaggio dell'una o dell'altra parte; si tratta di una brutalità generalizzata che va al di là della stessa ignominia «normale» di ogni guerra. Del resto, si tratta di una considerazione attestata nei giorni scorsi da un agghiacciante rapporto di *Amnesty International*, al quale a mio avviso è stato riservato uno

spazio troppo limitato sui giornali e nel dibattito parlamentare.

Ha pienamente ragione l'onorevole Rubbi quando propone che il riconoscimento delle repubbliche oggi belligeranti abbia come indispensabile condizione la garanzia del rispetto dei diritti umani delle minoranze.

Comunque, la ferocia di cui parlavo trova alimento o strumenti nella dovizzia di armi che sono nelle mani non solo dei cosiddetti eserciti legali ma anche, e si direbbe soprattutto, delle bande irregolari, cui sono addebitabili i fatti più atroci. Con ogni evidenza, molte di queste armi sono di fabbricazione italiana; il ministro ha poc'anzi affermato che la vigilanza volta ad impedire il contrabbando delle armi è ora strettissima. Spero che questo sia vero, ma devo rilevare che il contrabbando è comunque facilitato dal fatto che la legge sul commercio delle armi (alla quale il Parlamento diede tanta importanza e sulla quale tutte le parti politiche trovarono una decisa convergenza) è invalidata da scandalose inadempienze dei ministeri competenti.

Per quanto riguarda gli sviluppi della situazione, abbiamo sempre deplorato il «rattrappimento» del Governo italiano in relazione alla CEE, di cui poco fa il ministro stesso ci ha indicato i limiti. Avremmo preferito, in prima battuta, l'attivazione della CSCE; ma ciò non è avvenuto. Abbiamo altresì sostenuto l'assoluta necessità che venissero adottate misure compensative e misure punitive, che oggi sono state definite e promesse. Ma la CEE finora ha compensato ben poco e ha punito soltanto a chiacchiere!

Abbiamo soprattutto chiesto e sperato che il Governo italiano si impegnasse con maggiore vigore ai fini di un intervento dell'ONU. Credo sia stato un demerito anche per l'Italia il fatto che l'ONU abbia continuato a fingere che nella ex Jugoslavia fosse in atto una guerra civile (dunque un fatto interno), anche quando le singole repubbliche belligeranti trattavano da Stato a Stato con i governi dei paesi membri della CEE e con quelli di altri paesi. Adesso l'ONU sembra pronto ad intervenire e le parti in conflitto ad accettare l'invio di

«caschi blu»; non voglio moderare la soddisfazione del ministro dicendo che tale accettazione deriva soprattutto dalla comprensione delle rovine. Poiché l'atteso ritorno del Presidente Sarti mi spinge al gusto della letteratura, a lui così cara, direi che «Sparta di sangue è stanca»: è la disperazione che coglie tutte le repubbliche della ex federazione iugoslava e le spinge finalmente alla saggezza.

L'accettazione di una forza ONU di *peace keeping* e il suo probabile scaglionamento nelle cosiddette zone-tampone è cosa ottima; prendo atto con piacere del fatto che il Governo promette di fare di tutto affinché una di tali zone-tampone sia la Dalmazia. Anche un intervento dell'ONU, peraltro, pone grossi problemi; il primo è quello degli obiettivi, ma vi è anche quello relativo ai costi economici. Poco fa il ministro De Michelis ha risposto lealmente: come già sapevo, noi siamo in mora nei confronti dell'ONU. Questo non è un vizio soltanto italiano, perché in realtà quasi tutti gli Stati del mondo sono in mora; ma, comunque, si tratta di un fatto ben triste.

La negligenza nei confronti dell'ONU implica inattività che hanno conseguenze fatali. Ho già vissuto esperienze di questo tipo quando una delegazione del Comitato per i diritti umani della Camera, che ho avuto l'onore di guidare nel marzo scorso, cioè nel momento in cui la posizione dei palestinesi era più critica, scoprì che l'Italia aveva un debito di 13 miliardi di lire con l'agenzia delle Nazioni Unite che assiste i campi profughi. Tale agenzia, quindi, aveva una limitata possibilità di fornire alimenti di prima necessità a popolazioni che soffrivano veramente la fame. Spero che nel futuro il nostro Governo sappia fare di più e di meglio.

Un altro delicatissimo problema riguarda la composizione nazionale delle forze delle Nazioni Unite. In queste ore ascolto con vivissimo allarme gli echi di vocazione interventista che provengono dai palazzi dei generali; è stata ancora una volta, signor Presidente, stravolta la Costituzione e, nel caso in cui una rappresentanza delle forze armate italiane dovesse essere inserita nel contingente dei «caschi blu», si parla addi-

rittura di ricorrere ai soldati di leva. L'invio di ragazzi armati in una zona di terribili tensioni, in cui sicuramente si assisterà a provocazioni anche gravissime, mi sembra una lucida follia; in realtà, occorre ben altro personale! Del resto, anche la più flebile saggezza imporrebbe che il contingente dell'ONU non fosse composto, come diceva giustamente il collega Ronchi, da truppe né di paesi confinanti né di paesi che anche senza essere confinanti in anni non lontanissimi furono però invasori!

Si è ricordata in quest'aula poco fa l'insurrezione morale di tanta parte dei cittadini di Trieste contro il possibile passaggio di carri armati jugoslavi per le vie della città. Mi domando se davvero l'occupazione italiana sia stata dimenticata in tante zone della Croazia, della Serbia e via dicendo. E questo mi preoccupa tanto più nel momento in cui (sia pure — meno male! — non a livello di interi reparti, come il ministro ha sottolineato) vi sono cittadini italiani in quella «legione nera» ustascia che ha rivaleggiato con i cetnici nel perpetrare terribili atrocità.

Concludo, signor Presidente, esprimendo la speranza che i nostri giovani che stanno prestando il servizio militare siano usati al di là dei nostri confini soltanto come protagonisti di azioni disarmate e umanitarie, come si è appunto verificato in quella missione attuata in collegamento con l'UNICEF (e di cui va data lode alla collega Boniver), in cui la pietà umana si unì ad un'alta efficienza e diede agli stessi mezzi navali e bellici usati il carattere di amabili arche per pellegrini in un diluvio di fuoco provocato dalla follia dei nazionalismi.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Scovacricchi non è presente, si intende che abbia rinuziato alla replica per la sua interrogazione n. 3-03385.

L'onorevole Dutto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Pellicanò n. 3-03386, di cui è cofirmatario.

MAURO DUTTO. Devo dichiararmi soddisfatto per l'attivismo del Governo e per la buona volontà che è stata sempre animatrice di questa consistente e continua iniziati-

va diplomatica. Devo però dichiararmi insoddisfatto per i principi che oggi il ministro degli esteri ha ribadito con forza e che già il Governo nelle settimane scorse aveva sostenuto con vigore rispetto alla triste vicenda della Jugoslavia. Mi riferisco alla convinzione che in qualche modo il passare dei giorni e lo scontro tra le parti in Jugoslavia potesse essere l'elemento che avrebbe poi favorito, per stanchezza e per «disanguamento», una soluzione diplomatica.

Troppo cinismo in questa posizione, inaccettabile mancanza di senso umanitario, totale distrazione rispetto a vicende che ci sono vicine, che sono sotto i nostri occhi!

Oggi finalmente, con l'intervento delle Nazioni Unite, si presenta la possibilità di giocare un ruolo che sia insieme di pacificazione e di forza. Oltre all'intervento dell'ONU devo sottolineare la comparsa, ancora una volta, degli americani, la cui presenza, che finora era mancata in questa vicenda, sembra ora essere risolutiva rispetto all'impotenza di una soluzione europea. Vi ha già fatto riferimento d'altra parte nel suo intervento l'onorevole Intini, da questo punto di vista critico verso il Governo.

Al riguardo, contesto il punto dell'intervento del ministro De Michelis, nel quale egli ha sostenuto che una politica di prudenza debba essere completamente disarmata ed imbecille. In occasione della guerra del Golfo il Governo, pur non tralasciando la trattativa diplomatica e il negoziato, si era convinto alla fine della necessità di un intervento (cui noi abbiamo dato il nostro sincero sostegno). Il ministro degli esteri ha sottolineato, nel caso specifico al nostro esame, una forma di contrasto permanente fra le politiche di prudenza e l'uso dell'«efficacia» (questo è il termine usato dal ministro). Oggi tutti sostengono che un intervento dell'ONU con i «caschi blu», quindi con una forza militare di interposizione, sarà determinante ai fini di una soluzione diplomatica. Ebbene, io non credo che l'adozione di queste misure due o tre mesi fa sarebbe stata pericolosa. Penso invece che avrebbe evitato spargimento di sangue e vicende che sono sotto gli occhi di tutti e che mostrano una mancanza totale di umanità di fronte alle atrocità

compiute, compresa l'uccisione di bambini e donne.

Siamo quindi favorevoli agli interventi umanitari ed agli aiuti, ed approviamo l'azione del nostro Governo, che si è mobilitato perché l'Italia fornisse mezzi, navi, medicinali per affrontare un'emergenza drammatica in Croazia e in Slovenia. Non condividiamo invece l'impostazione che ancora adesso anima il Governo, per il quale forse l'impotenza sarebbe la migliore arma per raggiungere una soluzione diplomatica.

Devo dire che la riconferma della data del 10 dicembre, fissata dalla Comunità, per il riconoscimento di Croazia e Slovenia, collegata alle dichiarazioni che ieri congiuntamente sono state rese da Germania e Italia, rafforza la nostra convinzione che il Governo si stia adeguando ad una linea più corretta rispetto a questa vicenda.

In sintesi, noi chiediamo innanzitutto che si proceda ad un invio immediato dei caschi blu in Jugoslavia, interrompendo questa linea del cinismo che, secondo me, provocherà soltanto ulteriori scontri e spargimenti di sangue e rinforzerà ancora di più il progetto che sta a cuore non alla nazione serba o alla Jugoslavia, ma all'armata serba, guidata da una casta militare che sopravvive al cambiamento del mondo e che intende imporre una sua regola di potenza.

In secondo luogo, vi è l'esigenza che il Governo sostenga una politica più ferma della Comunità europea, della quale purtroppo in questo caso abbiamo registrato la mancanza.

In terzo luogo, la forza militare di interposizione dell'ONU deve essere consistente, dotata di armi adeguate e sostenuta da governi che siano fortemente intenzionati ad esercitare un potere di pressione politica, economica e diplomatica sui vertici serbi, croati e di tutta la Jugoslavia.

Per quanto riguarda la nostra partecipazione militare alla forza di interposizione, credo che da questo punto di vista saranno utili tutti i consigli che esortano alla prudenza, in considerazione anche del passato difficile nei rapporti con le popolazioni iugoslave o con parti di esse; ma certamente un nostro disimpegno rispetto alla forza dell'ONU sarebbe inaccettabile.

Infine, occorre un immediato riconoscimento di Croazia e Slovenia, con la contemporanea fissazione di garanzie certe e protette per le minoranze esistenti in quelle zone della Jugoslavia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri per aggiungere alcune integrazioni richieste dall'onorevole Ciccio Messere alla risposta già resa dal ministro, con particolare riferimento all'interrogazione Bonino ed altri n. 3-03388.

CLAUDIO VITALONE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ovviamente, non ripeterò ciò che il ministro De Michelis ha già dichiarato nel suo intervento in risposta alle diverse interpellanze ed interrogazioni presentate. Mi limiterò ad aggiungere brevissime considerazioni, tendenti a fornire un chiarimento in ordine ad alcune considerazioni svolte dagli onorevoli deputati che sono intervenuti in sede di replica, nonché specificamente per fornire alcuni elementi di risposta all'interrogazione Bonino n. 3-03388 concernente la dottoressa Bosanac.

Comincio da quest'ultimo aspetto per dire che la dottoressa Bosanac si trova attualmente in stato di arresto e che, secondo quanto riporta la stampa croata di oggi, si troverebbe in Vojvodina in buone condizioni fisiche, ma in mano all'esercito federale. L'accusa che è rivolta al personale sanitario di Vukovar da parte dei federali è quella di aver dato priorità ai militi della guardia nazionale croata feriti in combattimento e non ai civili, che sarebbero deceduti a causa di questo ritardo. Il giornalista di radio Zagabria, Glavasevic, è ferito ed in stato di arresto a causa delle sue corrispondenze in zone di guerra.

Mi riservo, signor Presidente, di approfondire queste notizie attraverso le nostre strutture diplomatiche e di informarne compiutamente quanto prima, non appena se ne offrirà la possibilità, l'onorevole interrogante.

Desidero aggiungere un'altra riflessione, signor Presidente. Nessuno vuole negare la delusione profonda per l'inerzia degli sforzi

compiuti per far tacere le armi ed arrestare le violenze che hanno seminato tantissimi lutti e distruzioni in Jugoslavia, tra i combattenti, ma soprattutto tra la popolazione civile di Vukovar, di Osijek, di Dubrovnik e di tante altre città croate.

Rimane ferma la convinzione che le tante tregue, ad onta della loro precarietà e fragilità, siano servite in qualche misura a salvaguardare vite umane e a rendere meno disperante il bilancio, comunque tragico ed inaccettabile, di questa guerra di aggressione feroce, cieca, insensata, nella quale crudeltà ha chiamato crudeltà, efferatezza ha chiamato efferatezza, nella quale si sono distrutti, con responsabilità certamente diseguali ma che hanno coinvolto tutte le parti in conflitto, ogni valore etico, ogni senso di umanità, di pietà, di solidarietà.

Il Governo italiano non ha risparmiato, sin dal primo annunciarsi della crisi jugoslava, ogni iniziativa per attivare tutte le istanze internazionali possibili, per assumere ogni decisione idonea al contenimento del conflitto e per schiudere la via al processo negoziale.

Presidente, mi consenta di ricordare che la Conferenza dell'Aja, il mandato di Lord Carrington, nascono per effetto della richiesta italiana avanzata *ad limina* nel Consiglio europeo di Lussemburgo dal Presidente Andreotti per inviare immediatamente — cosa che è stata fatta — la *trojka* comunitaria (con il nostro ministro degli esteri De Michelis) in Jugoslavia.

E mi consenta di ricordare come ancor prima, alla vigilia del vertice di Lussemburgo, in sede di comitato dei ministri UEO, io stesso avevo sollecitato a nome del Governo italiano l'avvio delle procedure CSCE per la soluzione dei conflitti.

La stessa missione di Cyrus Vance — per ricordare un altro momento significativo — nasce in occasione del consiglio informale dei ministri, per un'espressa richiesta italiana in tal senso.

Non siamo stati secondi a nessuno in seno ai Dodici, nella riunione del Consiglio atlantico del nord dei capi di Stato e di Governo, tenutasi a Roma il 7 e 8 novembre scorso; non siamo stati secondi a nessuno in tutte le sessioni dell'Unione europea occi-

dentale, al G 24, in sede di «Esagonale», in tutte le occasioni multilaterali e bilaterali, nelle missioni umanitarie, in tutte le occasioni in cui abbiamo avuto modo di incontrare le parti più direttamente interessate.

In tutte queste circostanze abbiamo reclamato ogni iniziativa coerente ad ottenere l'immediata sospensione delle ostilità, il rispetto delle intese di Jgalo, il rilancio del processo negoziale, affermando perentoriamente il rifiuto a riconoscere valore alle conquiste territoriali ottenute con le armi.

Certo, i risultati conseguiti non sono corrispondenti ai nostri sforzi. Questo ci riempie di amarezza, ma non ci dissuade dal proseguire nell'opera di pacificazione intrapresa, che appare ancora l'unica possibile; un'opera che, anche attraverso l'imminente e non più differibile riconoscimento di Slovenia, Croazia e delle altre Repubbliche che ne faranno richiesta, deve servire a rendere effettiva ed attuale il diritto di tutti i popoli (dei popoli europei in particolare secondo l'Atto finale di Helsinki) a determinare liberamente la propria condizione politica, nel rispetto dei diritti delle minoranze, dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali, delle regole CSCE fissate anche nei documenti di Copenaghen e di Ginevra.

Non siamo stati, non abbiamo voluto essere cavalieri solitari sulla scena internazionale. Abbiamo operato per accrescere la coesione internazionale; abbiamo rispettato costantemente, in un'interlocuzione che abbiamo ritenuto proficua, vantaggiosa per il Governo, gli indirizzi del Parlamento.

Vorrei concludere, Presidente, dicendo all'onorevole Piccoli che le sue accorate perorazioni, ispirate sempre da una grande passione e da una lucida intelligenza oltre che da una fortissima tensione morale, sono sempre state oggetto da parte del Governo di una grande attenzione lungo tutte queste sofferte riflessioni.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole CiccioMessere, lei è già intervenuto, tuttavia le consento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

una sintetica dichiarazione affinché rimanga agli atti la sua posizione conclusiva.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Presidente, ho chiesto di parlare perché desidero che rimanga agli atti che sono soddisfatto per la cortesia del sottosegretario Vitalone, che ha voluto rispondere ad un'interrogazione non iscritta all'ordine del giorno; ma che sono, di contro, insoddisfatto perché manca nella sua risposta ogni notizia sulle azioni che il Governo italiano intende compiere per esigere la liberazione del personale sanitario dell'ospedale di Vukovar, signor Presidente, e del giornalista che — come ha detto lo stesso ministro — è stato arrestato per i servizi giornalistici che ha realizzato sulla guerra in Croazia.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei firmatari dell'interrogazione Portatadino n. 3-03389 è presente, s'intende che abbiano rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia.

Proroga dei termini alla Commissione di indagine richiesta dal deputato Paolo Cirino Pomicino a norma dell'articolo 58 del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che, accogliendo la richiesta del presidente Augusto Antonio Barbera, il Presidente della Camera ha prorogato al 31 gennaio 1992 il termine fissato alla Commissione di indagine — richiesta dal deputato Paolo Cirino Pomicino a norma dell'articolo 58 del regolamento — per riferire all'Assemblea.

Proroga dei termini alla Commissione di indagine richiesta dal deputato Nino Cristofori a norma dell'articolo 58 del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che, accogliendo la richiesta del presidente Pietro Serrentino, il Presidente della Camera ha prorogato al 31 gennaio 1992 il termine fissato alla Commissione di indagine — richiesta dal deputato Nino Cristofori a norma dell'articolo 58 del regolamento — per riferire all'Assemblea.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 2 dicembre 1991, alle 16:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 3004. — Disposizioni in materia di finanza pubblica (6103).

— *Relatore: D'Addario.*

La seduta termina alle 13,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17,5.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta del 29 novembre 1991.**

Piero Angelini, Bonferroni, Castagnola, Caveri, Cherchi, Cima, Cresco, d'Aquino, Grippo, Lauricella, Medri, Marzo, Napoli, Nucara, Rauti, Vincenzo Russo, Scovacricchi, Stegagnini, Tremaglia, Visco.

Annunzio di proposte di legge.

In data 27 novembre 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RUSSO FERDINANDO ed altri: «Proroga della validità delle graduatorie relative ai concorsi ordinari per titoli ed esami e per soli titoli del personale direttivo docente e non docente delle scuole di ogni ordine e grado» (6126);

MAZZUCONI ed altri: «Istituzione degli uffici scolastici territoriali» (6127);

ALAGNA ed altri: «Nuove norme sul reclutamento del personale della scuola» (6128);

In data 28 novembre 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TAGLIABUE ed altri: «Norme in materia di trasferimento ai comuni della competenza per gli interventi a favore dell'assistenza dei ciechi, dei sordi e dei minori figli naturali riconosciuti dalla sola madre» (6129);

AGRUSTI ed altri: «Modifica alla legge 18 agosto 1978, n. 497, recante "Autorizzazione di spesa per la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare e disciplina delle relative concessioni"» (6130);

EBNER: «Modifica del comma 1 dell'arti-

colo 1 della legge 10 agosto 1988, n. 349, recante proroga del termine relativo alle agevolazioni tributarie per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina» (6131);

CORDATI ROSAIA ed altri: «Nuova disciplina degli esami di maturità» (6132);

SANNA ed altri: «Riconversione e ristrutturazione dell'arsenale militare di La Maddalena» (6133);

SOSPIRI: «Modifica dell'articolo 15 del regio decreto 4 maggio 1925, n. 653, concernente la possibilità di frequenza da parte degli alunni di una stessa classe per più di due anni» (6134);

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una proposta
di legge costituzionale.**

In data 27 novembre 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

FRACANZANI ed altri: «Modifica degli articoli 87 e 104 della Costituzione» (6125).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione del 27 novembre 1991 delle Commissioni Riunite I (Affari Costituzionali) e II (Giustizia), in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

LABRIOLA ed altri: «Disposizioni in mate-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

ria di trattamento economico del personale delle magistrature ordinaria, amministrativa, contabile, militare e dell'Avvocatura dello Stato» (5889).

Trasmissione di una relazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, con lettera in data 26 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, una relazione sulle risultanze dell'attività di un gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, approvata dalla Commissione stessa nella seduta del 20 novembre 1991 (doc. XXIII, n. 41).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annuncio di sentenze della Corte costituzionale.

A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte Costituzionale ha trasmesso con lettera in data 19 novembre 1991 copia delle sentenze n. 414, 420 e 421, con le quali la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 47-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nel testo introdotto dall'articolo 13 della legge 10 ottobre 1986, n. 663, nella parte in cui non prevede che la reclusione militare sia espiata in detenzione domiciliare quando trattasi di "persona in condizioni di salute particolarmente gravi che richiedono costanti contatti con i presidi sanitari territoriali"» (doc. VII, n. 1285);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 1, della legge 22 agosto 1985, n.

450 (Norme relative al risarcimento dovuto dal vettore stradale per perdita o avaria delle cose trasportate), nella parte in cui non eccettua dalla limitazione della responsabilità del vettore per i danni derivanti da perdita o avaria delle cose trasportate in caso di dolo o colpa grave:

l'illegittimità costituzionale della medesima norma nella parte in cui non prevede un meccanismo di aggiornamento del massimale prescritto per l'ammontare del risarcimento;

non fondate le altre questioni di legittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 1, della legge 22 agosto 1985, n. 450, sollevate, in riferimento all'articolo 3 della Costituzione, dalla Corte d'appello di Torino e dal Tribunale di Ancona», (doc. VII, n. 1289);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, primo comma, della legge 8 marzo 1968, n. 152 (Nuove norme in materia previdenziale per il personale degli Enti locali), nella parte in cui non prevede, nel caso di trasformazione del rapporto di lavoro a tempo parziale e viceversa, il proporzionamento dell'ammontare dell'indennità premio di servizio ai periodi pregressi di servizio a tempo pieno o, rispettivamente, ai periodi di servizio a tempo parziale», (doc. VII, n. 1290).

La Corte Costituzionale in data 19 novembre 1991 ha depositato in Cancelleria copia delle sentenze nn. 415, 418 e 419 con le quali la Corte ha dichiarato:

«inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 8, primo comma, lett. b) del decreto del Presidente della Repubblica 25 ottobre 1981, n. 737 (Sanzioni disciplinari per il personale dell'Amministrazione di pubblica sicurezza e regolamentazione dei relativi procedimenti), sollevata in riferimento all'articolo 3 della Costituzione, dal Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Sicilia», (doc. VII, n. 1286);

«non fondata nei sensi di cui in motivazione, la questione di legittimità costituzio-

nale dell'articolo 6, settimo comma, del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463 (Misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini), convertito, con modificazioni, nella legge 11 novembre 1983, n. 638, sollevata, in riferimento agli articoli 3 e 38 della Costituzione, dal Tribunale di Firenze». (doc. VII, n. 1287);

«non fondata, nei sensi di cui in motivazione, la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 32 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 (Approvazione del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica), sollevata, in riferimento agli articoli 3 e 24 della Costituzione, dal Tribunale di Roma». (doc. VII, n. 1288).

La Corte Costituzionale in data 22 novembre 1991 ha altresì depositato in Cancelleria copia delle sentenze nn. 422 e 423 con le quali ha dichairato:

«che non spetta allo Stato istituire con decreto del Ministro dell'ambiente una riserva naturale dello Stato, e, conseguentemente, annulla il decreto del Ministro dell'ambiente 28 dicembre 1990 (Istituzione della riserva naturale dello Stato "Monte Pelmo, Mondeval, Passo Giau", nei comuni di S. Vito e Borca di Cadore)». (doc. VII, n. 1291);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 3, 4, 5 della legge 5 marzo 1963, n. 246 (Istituzione di una imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili; modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175, e al regio decreto-legge 28 novembre 1938, n. 2000, convertito nella legge 2 giugno 1939, n. 739), nonché della legge nel suo complesso, in riferimento agli articoli 3, 23 e 53 della Costituzione, sollevata dal Tribunale di Genova». (doc. VII, n. 1292).

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 108 del Regolamento le suddette sentenze sono in-

viate alle seguenti Commissioni competenti per materia:

alla VI (doc. VII, n. 1292); alla XI (doc. VII, nn. 1287 e 1290); alla I e all'II (doc. VII, n. 1286); alla I e alla VIII (doc. VII, n. 1291); alla II e alla IV (doc. VII, n. 1285); alla II e alla VIII (doc. VII, n. 1288); alla II e alla IX (doc. VII, n. 1289), nonché alla I Commissione (Affari Costituzionali).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 23 novembre 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza dei veterinari per gli esercizi 1989 e 1990 (doc. XV, n. 219).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Richieste ministeriali di parere parlamentare.

Il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 29 dicembre 1990, n. 428, le richieste di parere parlamentare sui seguenti schemi di decreti legislativi:

di attuazione della direttiva CEE n. 86/278 concernente la utilizzazione dei fanghi di depurazione in agricoltura;

di attuazione della direttiva CEE n. 79/923 concernente la qualità delle acque destinate alla molluschicoltura;

di attuazione delle direttive CEE nn. 73/405, 82/242, 82/243 in materia di biodegradabilità dei tensioattivi anionici e non ionici;

di attuazione delle direttive CEE nn. 75/439 e 87/101 relative alla eliminazione degli oli usati;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

di attuazione della direttiva CEE n. 87/416 concernente il tenore di piombo nella benzina;

di attuazione della direttiva CEE n. 87/219 concernente il tenore di zolfo nei combustibili.

Tali richieste sono deferite, a' termini del comma 3, lettera b), dell'articolo 126 del regolamento alla Commissione speciale per le politiche comunitarie nonché, ai sensi del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, rispettivamente:

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), alla X Commissione permanente (Attività produttive), alla X Commissione permanente (Attività produttive). Tale parere dovrà essere espresso entro il 28 gennaio 1992.

Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

Il ministro dell'interno, con lettere in data 25 novembre 1991, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 39, comma 6, della legge 8 giugno 1990, n. 142, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di: Fardella (Potenza); Buscate (Milano); Porlezza (Como).

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario Generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 novembre 1991, ha trasmesso,

ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 novembre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissioni dal ministro della difesa.

Il ministro della difesa, con lettere in data 16 novembre 1991, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione del 24 ottobre 1991 del Comitato per l'attuazione della legge 18 agosto 1978, n. 497, concernente l'acquisizione da parte del Ministero della difesa di immobili da destinare ad alloggi di servizio per le forze armate;

copia del verbale della riunione del 23 ottobre 1991 del Comitato per il programma navale previsto dalla legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente la costruzione e l'ammodernamento dei mezzi della marina militare;

copia del verbale della riunione del 29 ottobre 1991 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977 n. 372 concernente l'amodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dalla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Il presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettera in data 18 novembre 1991 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, lettera f) della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1991

del verbale della seduta plenaria della Commissione stessa del 4 novembre 1991.

Il predetto verbale sarà trasmesso alla Commissione competente e, d'intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, sarà altresì portato a conoscenza del Governo e ne sarà assicurata la divulgazione tramite i mezzi di informazione.

Annunzio di una mozione, di una risoluzione, di interpellanze e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza una mozione, una risoluzione, interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.